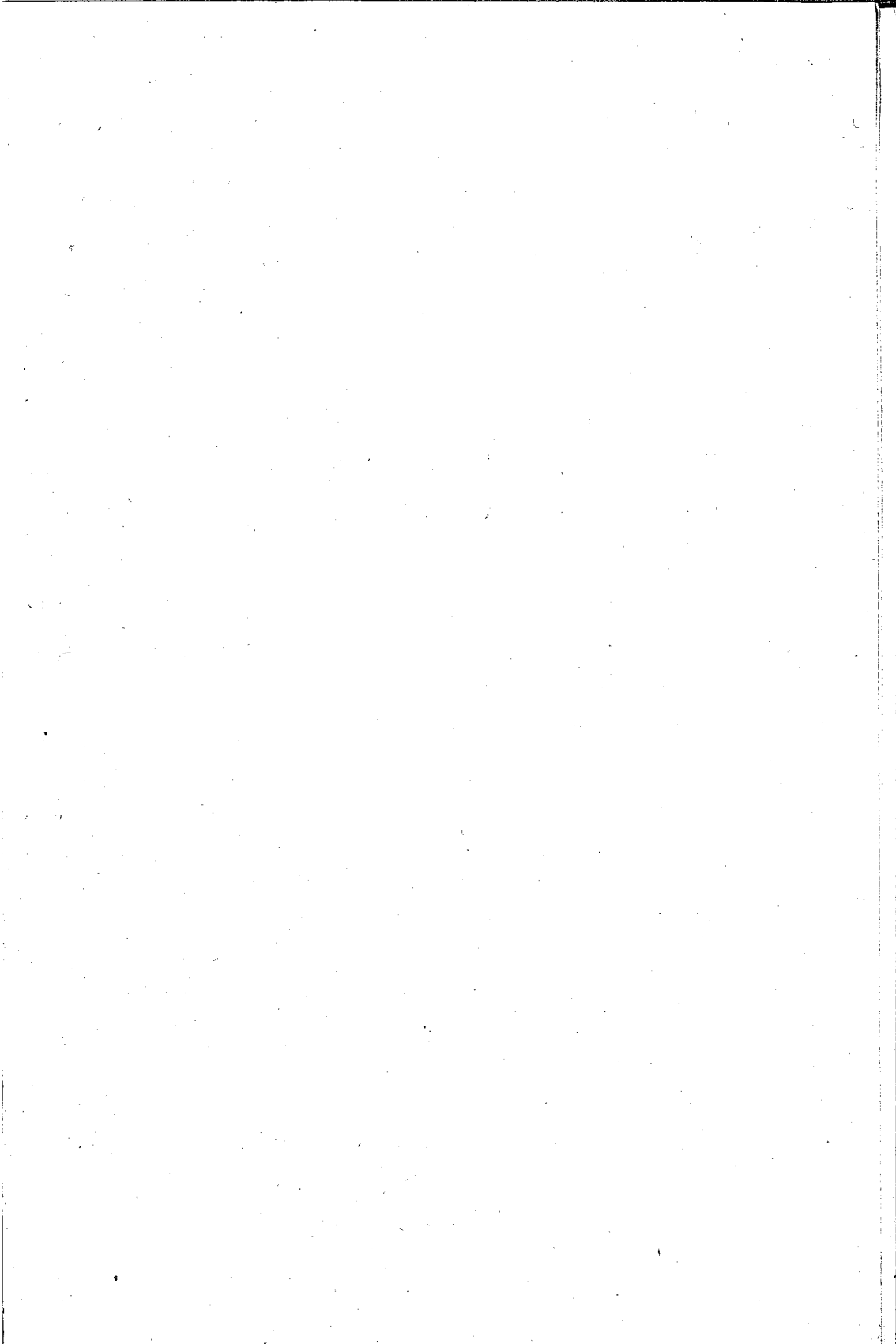


COLLANA DI TESTI DIPLOMATICI - 14

Maurilio Coppini



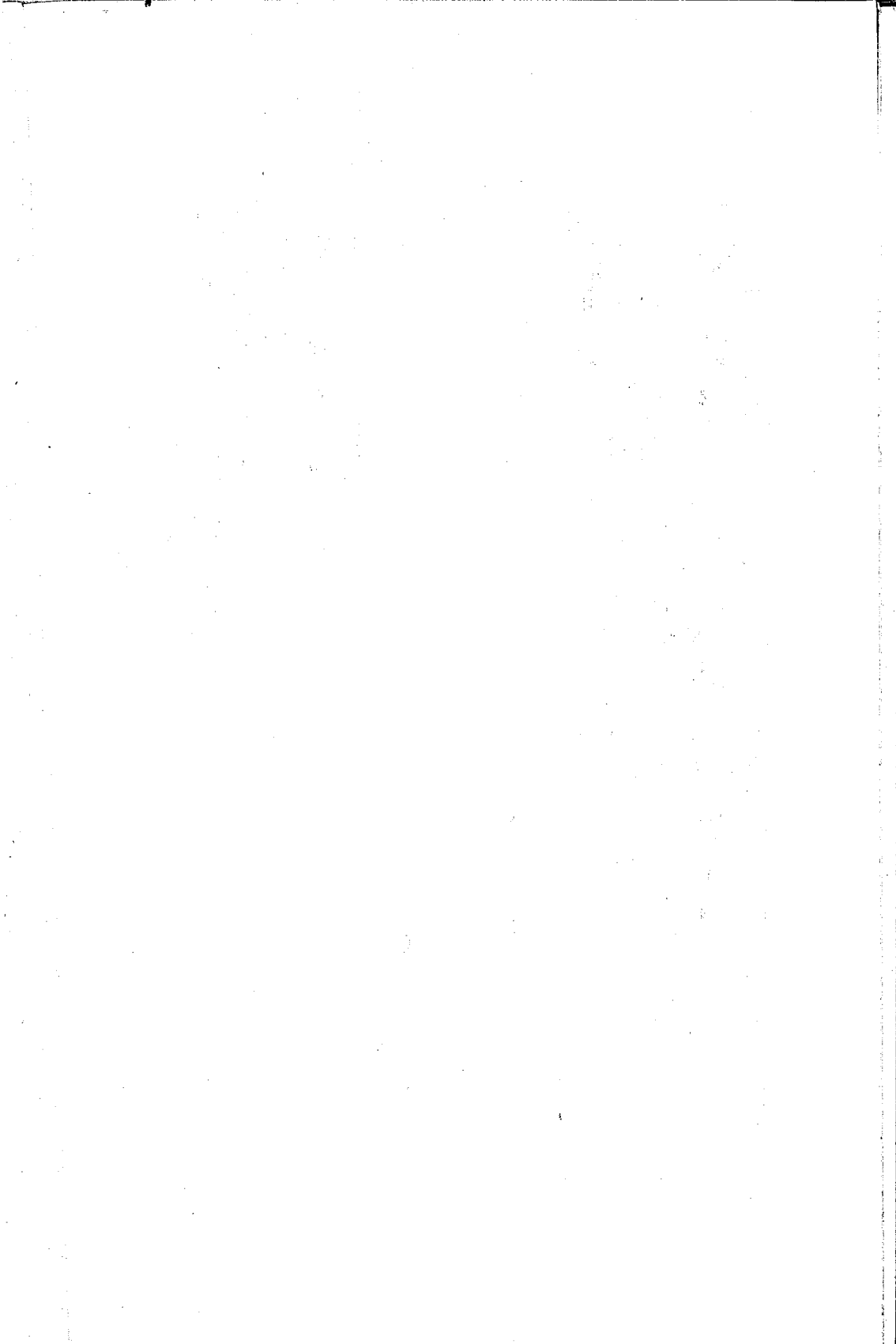
COLLANA DI TESTI DIPLOMATICI . 14

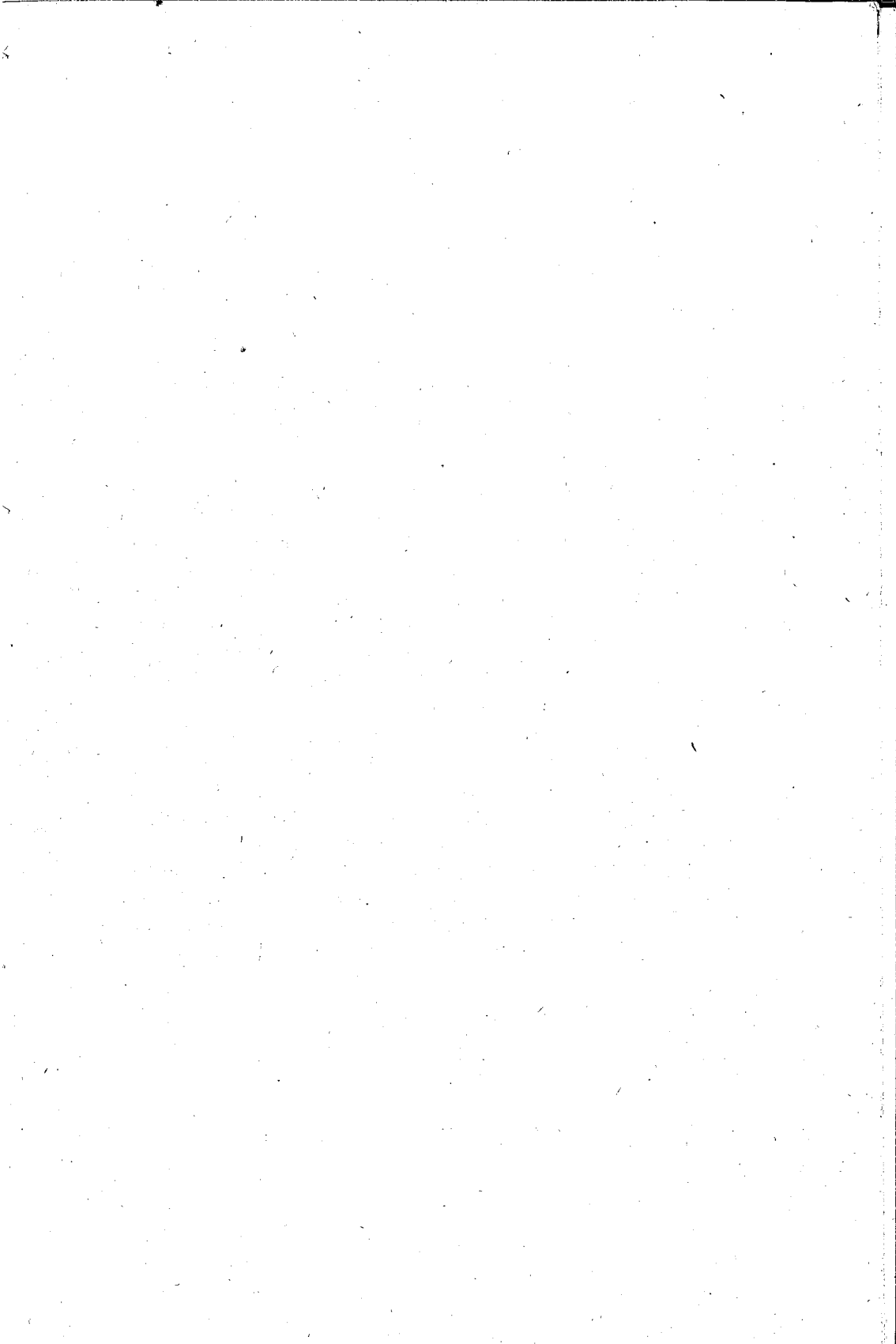
Maurilio Coppini

**MINISTERO AFFARI ESTERI
SERVIZIO STORICO E DOCUMENTAZIONE - UFFICIO STUDI
R O M A**

La presente è una pubblicazione di carattere riservato destinata unicamente ai funzionari del Ministero degli Affari Esteri, ed in particolare a quelli che frequenteranno i corsi d'informazione professionale dell'Istituto Diplomatico.

I destinatari vorranno tener presente che il contenuto della pubblicazione non può essere divulgato, e che i documenti in essa riprodotti sono destinati alla loro esclusiva conoscenza.





ODESSA (1942-1944)

Maurilio Coppini, quando venne destinato ad Odessa con patente di Console generale, aveva di poco superato i quarant'anni essendo nato a Firenze nel 1900. Entrato in carriera nel 1925, era stato in sede a Mosca, Belgrado, Helsinki e Monaco di Baviera, dove si era fatto un'eccellente preparazione.

Odessa era una città semidistrutta dalla guerra e la cui popolazione da ottocentomila abitanti era scesa ad appena trecentomila anime. Coppini dovette occuparsi della protezione degli interessi della colonia italiana, tutt'altro che trascurabili, come lo dimostrano alcuni documenti che pubblichiamo a testimonianza dell'impegno di un Console in situazioni particolarmente difficili, anche nei confronti di un terzo Paese, cioè l'occupante Romania. Vi si possono rinvenire degli spunti particolarmente attuali.

Odessa fu inoltre un osservatorio privilegiato per lo svolgimento della guerra sul fronte meridionale russo, dove operava l'Armir. I rapporti di Coppini costituiscono in proposito delle testimonianze preziose ed esemplari. Come quello sulla eroica ritirata dell'Armir e sugli errori del comando tedesco, e l'altro sul gen. Vlasov ed il suo movimento nazionale russo. Nè mancano certo nell'uno e nell'altro severe critiche sull'operato dei tedeschi.

Documenti pubblicati

Febbraio 1942 - PROPRIETÀ IMMOBILIARI ITALIANE
AD ODESSA

Novembre 1942 - ANCORA SULLE PROPRIETÀ IMMOBILIARI
ITALIANE

Marzo 1943 - LA RITIRATA DELL'ARMIR ED I TEDESCHI

Maggio 1943 - MOVIMENTO NAZIONALE RUSSO E GENERALE VLASOV

PROPRIETA IMMOBILIARI ITALIANE AD ODESSA

Il Console generale Coppini al Ministero degli Affari Esteri

TE. 33/5

Odessa, 14 febbraio 1942

Rispondo in separata sede in merito allo stato di consistenza degli edifici che erano di proprietà di alcuni connazionali, già segnalati.

Codesto R. Ministero mi chiede col telesspresso surriferito quali provvedimenti potrebbero essere adottati per l'eventuale tutela degli interessi fondiari italiani.

E intanto utile premettere che il Governo romeno non ha ancora affrontato il problema della proprietà fondiaria nella Transnistria che sarà risolto, a quanto si dice, dopo la guerra ed in relazione alla sistemazione internazionale di questa provincia. Per ora, quale sistemazione provvisoria, mentre restano ancora in attività le aziende collettive agricole ed il singolo contadino può accudire alla coltivazione del campo a lui lasciato dal regime bolscevico e disporre per la libera vendita di prodotti, la proprietà fondiaria, cittadina è accentrata nelle mani del municipio.

Questo, attraverso la direzione dei beni immobili dispone:

1. - dell'assegnazione e ripartizione degli appartamenti;
2. - della manutenzione degli edifici;
3. - per l'incasso delle pigioni, secondo la tariffa di 20 pfenning al metro quadrato abitabile. La direzione predetta soprintende ai capi rioni che hanno alle loro dipendenze i cosiddetti « amministratori della casa ». In ogni edificio è addetto un portiere che ha poteri e responsabilità più vaste del solito portiere europeo. Infatti l'esecuzione delle varie ordinanze di polizia e di comandi militari relativi alle abitazioni ed agli inquilini, spetta in gran parte ai portieri che ne sono direttamente responsabili.

Tralascio di descrivere l'enorme lavoro di ricostruzione, di sistemazione e di rissestamento che spetta alla menzionata direzione. Dati i modestissimi mezzi di cui dispone, le esigue entrate, la mancanza di materiali, di mezzi di trasporto, di capitali e non ultimo il grave disordine nel complesso degli amministratori e degli amministrati, è dubbio se la città potrà mai sistemare la

crisi della proprietà fondiaria, ridotta in cattivo stato da 25 anni di malversazione e dai recenti avvenimenti bellici.

La situazione della proprietà fondiaria è rimasta quindi quale era al tempo del regime sovietico. Non mi risulta che vi siano eccezioni a favore delle proprietà private nè a favore di ex proprietari romeni o tedeschi. Le autorità militari germaniche che si sono installate in qualche edificio dovranno pagare anch'esse le pigioni relative. Unica facilitazione a vantaggio degli antichi proprietari di case è il condono dal pagamento della pigione, ove questi ancora abitino negli edifici, già di loro proprietà. Di questo vantaggio ho già fatto usufruire alcuni ex-proprietari di origine italiana.

Per quanto concerne la ex-proprietà fondiaria italiana non è quindi possibile da parte di questo R. Ufficio, allo stato attuale delle cose, esplicitare una concreta azione per la protezione e la tutela degli edifici e degli interessi dei loro proprietari. Sembra tuttavia che qualche misura potrebbe essere intanto adottata, in previsione di quella che potrà chiamarsi la *rivendicazione* delle proprietà italiane, quando ne sopraggiungerà il momento. Molte di queste, notevoli per la loro entità e l'importanza architettonica, sono tuttora in uno stato di conservazione relativamente buono, nei confronti dei moltissimi altri edifici. Il palazzo Anatra ad esempio, che mi risulta proprietà dell'erede Primo segretario di legazione comm. Rosset Desandré, è in buono stato ed è occupato dalla prefettura di polizia romena.

Sarebbe quindi utile esaminare, col Governo romeno, una serie di disposizioni che garantissero la conservazione degli edifici stessi e ne impedissero l'ulteriore inevitabile deterioramento.

1. - Occorre innanzi tutto disporre un elenco completo delle case e proprietà fondiarie italiane in Odessa e nella Transnistria. Questo R. Ufficio non è in grado di compierlo perché gli archivi fondiari sono stati distrutti e gli interessati, tranne pochissimi, hanno lasciato la Russia sino dal 1918. I dati possono essere rintracciati nelle liste dei « danni in Russia » che furono compilate, con tutti gli elementi, nel periodo posteriore alla rivoluzione del 1917 e depositate presso codesto R. Ministero. Dovrebbero essere elencati non solo le case d'abitazione ma altresì i negozi e gli opifici.

2. - Non potendo risolvere la questione della proprietà, potrebbe tuttavia stabilirsi che le case d'abitazione di ex-proprietà italiane e tuttora abitate od abitabili siano amministrate dai capi

casa scelti fra persone da indicarsi o da questo R. Ufficio o dagli interessati. Le pigioni, invece di affluire nella cassa del Municipio, dovrebbero essere accantonate dai capi casa, nell'interesse dei fabbricati stessi per le necessarie riparazioni, per la sistemazione di tutti gli impianti igienici e di riscaldamento e per il ripristino allo stato anteriore. Su questi edifici il municipio di Odessa potrà imporre le opportune imposte e tasse per il rimborso dei servizi pubblici.

3. - Alcuni degli edifici di ex-proprietà degli italiani potrebbero essere assegnati a titolo gratuito ad uffici od italiani attualmente in Odessa e che in avvenire dovessero esservi istituiti. Questa formula presenterebbe vantaggi per l'erario e per i conazionali interessati, mentre non apporterebbe nessun danno alla municipalità di Odessa che priva di mezzi non è assolutamente in grado di provvedere alla manutenzione delle case.

Per gli opifici e per le proprietà fondiarie agricole è difficile trovare formule puramente conservatrici, in quanto il problema della riforma agraria e della proprietà industriale è politicamente e socialmente più complesso e più difficile di quello edilizio.

Questi sono ad avviso del R. Ufficio, i provvedimenti temporaneamente adottabili per la tutela dei beni di immobili italiani nella città di Odessa e negli altri centri abitati della Transnistria. Naturalmente questo R. Ufficio lascia al giudizio ed alla valutazione politica di codesto R. Ministero e della Regia Legazione in Bucarest di esaminare la possibilità di interessare il Governo romeno su quanto precede. Mi sarà comunque gradito conoscere, a suo tempo, quale corso si sarà creduto opportuno di dare a questi suggerimenti.

ANCORA SULLE PROPRIETÀ IMMOBILIARI ITALIANE

Il Console generale Coppini al Ministero degli Affari Esteri

TE. 632/210

Odessa, s.d. novembre 1942

Questo R. Consolato generale ringrazia per la comunicazione della N.V. del Ministero degli Affari Esteri rumeno, relativa alle istruzioni impartite dal Governatorato della Transnistria alle autorità locali di Odessa. Queste mi sono state confermate al municipio della città, al quale consegno la lista delle proprietà edilizie, assieme allo stato della loro consistenza.

L'applicazione delle misure tutelari sulle proprietà italiane potrebbero avere un seguito pratico, ora che con decreto municipale n. 63 del 12 settembre è stata regolata la cessione in usufrutto delle case gravemente danneggiate.

Il concetto del decreto suddetto è stato già riassunto nel teleposto di questo R. Consolato generale dell'8 giugno 1942. L'usufrutto viene concesso per cinque anni e l'usufruttuario si obbliga di ricostruire e riparare le case in base al preventivo della Direzione tecnica municipale. Secondo l'art. 5 l'usufruttuario si rimborserà della somma spesa per le riparazioni di questo edificio, dando in affitto interamente o parzialmente la casa; sul canone di affitto infatti l'usufruttuario avrà il diritto di trattenersi il 50 per cento l'altro 20 per cento sarà messo da parte per le riparazioni correnti, mentre il restante 30 per cento sarà incassato dal municipio. Oltre a ciò gli usufruttuari potranno ricevere anche il 6 per cento del canone di affitto a titolo di ammortizzazione del capitale.

Ritengo tuttavia che questo decreto non avrà che rare applicazioni. In realtà il termine di cinque anni anche se rinnovabile, è assolutamente insufficiente per un rimborso delle somme necessarie per la riparazione delle case danneggiate. I prezzi per il materiale (introvabile) e per la mano d'opera, non qualificata e lenta al lavoro, sono assolutamente sproporzionati alla capacità economica degli eventuali affittuari. Prova ne sia che il canone di affitto è fissato, tranne per i negozi sulla base di 30 ff. mensili al metro quadrato effettivamente abitabile, esclusi quindi i servizi od i locali scuri e semi-oscuri, ciò che equivale ad una media di 10-15 marchi mensili per quartiere. Poichè la Odessa di ottocentomila abitanti è ora ridotta a trecentomila persone, queste, nonostante

le case più o meno danneggiate, ha sempre il modo di trovare una o due stanze al di fuori delle case previste nel decreto.

Ed infine nessuno si attenda di investire capitali in proprietà edilizie, senza sapere quale sarà in definitiva la sorte delle proprietà stesse e quali garanzie gli si prospettano per la restituzione delle somme eventualmente sborsate.

Sarebbe diverso se l'usufruttuario fosse lo stesso proprietario, che dovrà in definitiva rioccupare la casa. Pertanto, se qualche proprietario italiano di case danneggiate o distrutte, quali risultano dall'elenco di consistenza da me inviato col telesposta n. 577 del 2 ottobre 1942, volesse esaminare l'opportunità di prendere in usufrutto la sua antica proprietà direttamente od indirettamente attraverso incaricati, questo R. Consolato generale potrebbe fornirgli tutte le indicazioni necessarie.

LA RITIRATA DELL'ARMIR ED I TEDESCHI

Il Console generale Coppini al Ministero degli Affari esteri

TE. 280/58 Segr.

Odessa, 1° marzo 1943

Allo scopo di conoscere con esattezza la situazione militare, in relazione ad eventualità riflettenti Odessa, ho ritenuto opportuno, anche per le mie qualità di Ufficiale di collegamento presso il Comando rumeno della Piazza di Odessa, di recarmi al Comando dell'VIII Armata, situato in Ucraina, a circa 70 km da Konotop.

Ritengo opportuno riferire quanto il Comando dell'VIII Armata e l'eccellenza il Comandante hanno voluto portare a mia conoscenza:

1. - *Svolgimento delle operazioni militari.* L'offensiva rossa, iniziata sul nostro settore poderosamente a metà del dicembre scorso, si era scatenata dopo che il fianco destro, tenuto dalla III Armata rumena, aveva ceduto e dato modo di formare la branca destra della tenaglia che aveva chiuso Stalingrado.

La formazione filiforme, imposta dal comando supremo tedesco su un terreno privo di naturale appiglio, richiedeva che dietro l'Armata vi fosse un ulteriore sistema di difesa e soprattutto di difesa meccanica-corazzata, indispensabile per fronteggiare i mezzi meccanici. A questo scopo il comando dell'VIII Armata aveva insistito presso il comando superiore tedesco perchè fosse organizzato al più presto questo sistema, senza il quale ogni difesa, composta di soli uomini e priva di mezzi corazzati sarebbe stata inefficace. Il comando superiore tedesco dispose in un primo tempo che dietro ogni corpo d'Armata italiano fosse posta una divisione tedesca di fanteria e promise di mettere a riserva dell'Armata, una divisione corazzata. Questa divisione corazzata non fu peraltro mai vista, se non in ulteriori momenti delle operazioni militari ed in formazione inefficiente. In seguito all'accerchiamento di Stalingrado e per tentare quella manovra di sbloccamento che non riuscì, le tre divisioni tedesche vennero tolte, cosicchè il fronte italiano dovette sostenere da solo l'urto delle poderose masse sovietiche. La battaglia offensiva fu (infatti) scatenata da quattro armate sovietiche. Sul solo fronte della divisione « Ravenna » ben otto divisioni si alternarono negli attacchi. I soldati italiani — ha ripetuto varie

volte l'eccellenza Comandante — si sono tutti indistintamente battuti in maniera superlativa. Durante sette giorni essi hanno tenuto testa ad una massa compatta di uomini che il fuoco delle artiglierie e delle mitragliatrici italiane hanno letteralmente falciato. Le fotografie delle montagne di cadaveri davanti alle linee italiane dimostrano quali enormi perdite abbia subito la fanteria sovietica. Queste perdite anzi erano così elevate, che nella breccia aperta dai mezzi corazzati, il nemico non ha potuto gettare le fanterie e sfruttare il successo in una maniera completa e forse decisiva, per mancanza di uomini e per la necessità di fare affluire i nuovi reparti.

Dinanzi all'indiscutibile eroismo e spirito di sacrificio dei soldati italiani si è arrestata per sette giorni l'offensiva sovietica. Solò quando i carri armati sovietici (duecento sul solo fronte della divisione « Ravenna ») schiacciarono le mitragliatrici e le batterie, i reparti italiani (privi di ogni effettivo appoggio), si ritirarono sulle linee susseguenti. Ma la ritirata (che certamente si sarebbe svolta secondo disposizioni preordinate, ove il comando tedesco avesse dato tempestivamente l'ordine di ripiegare ed avesse fornito il carburante necessario per il movimento dei mezzi meccanizzati), è stata ostacolata dal fatto che nelle posizioni retrostanti erano già sopraggiunti i carri sovietici. Anche qui si è dovuto duramente combattere per farsi strada. I reparti operanti hanno sempre mantenuto una magnifica coesione. (Vi sono stati, è vero, fenomeni singoli di sbandamento nelle retrovie, ma umanamente non si può imputare esclusiva colpa a coloro, che privi di ogni efficace mezzo di difesa, hanno visto apparire improvvisamente le autoblinde sovietiche).

La bravura e l'eroismo dei nostri soldati sono stati indescrivibili. Qualsiasi racconto od allusione ad un cedimento del settore, occupato dalle armi italiane, che non riconosca la tenacia, l'eroismo ed il sacrificio dei nostri combattenti, è contrario a ogni realtà. Il soldato italiano è stato sopraffatto non dalla forza bruta della massa, ma dalla macchina alla quale non aveva nè poteva niente opporre. (Il promesso aiuto di una divisione corazzata tedesca che sarebbe servita a tamponare la falla, si è risolto nell'invio di quaranta carri armati, quando la situazione non consentiva più neppure la difesa).

Fra gli episodi che hanno sollevato l'ammirazione degli stessi tedeschi è quello della divisione « Torino », che, accerchiata, ha potuto rompere l'anello, portando seco anche i feriti ed i congelati.

E questa massa di uomini ha compiuto a piedi oltre mille chilometri di strada per raggiungere il centro di radunata. La mancanza di carburante (che non è stato possibile avere dai tedeschi), ha costretto i reparti ad abbandonare gli automezzi, a lasciare i traini delle artiglierie, a combattere con armi impari per farsi strada, a soffrire per il freddo e per ogni altra privazione.

Una maggiore previdenza da parte del comando superiore tedesco, più volte avvertito dal nostro comando d'armata, di disporre per una difesa elastica e per facilitare *tempestivamente* l'opportuno ripiegamento, avrebbe certamente evitato, a prescindere dai vantaggi immediati militari, una perdita di uomini, di materiale e di rifornimenti quale si è avverata nel settore dell'VIII Armata. Nel settore italiano si è verificato del resto, in proporzioni minori, lo stesso errore di previdenza, di prospettiva e d'intempestività che ha caratterizzato la campagna di questo anno in Russia. L'attacco simultaneo a Stalingrado ed al Caucaso, senza che in nessuna delle due parti si ottenesse un successo concreto e decisivo, modificò l'equilibrio del fronte. Se, constatata l'inerzia degli attacchi o l'impossibilità di mantenerne la continua efficienza, si fosse presa la decisione di ritirarsi dai fronti più minacciati e più sensibili, si sarebbe evitata la notevole perdita di forze e di materiale. In un ricorso storico che direttamente ci riguarda basti ricordare che la rapida decisione di Cadorna di ripiegare sul Piave salvò nel 1917 l'esercito italiano e l'Italia.

Un esempio caratteristico di quanto è avvenuto è dato dai movimenti del corpo d'Armata alpino. Questo non era stato oggetto nei primi momenti dell'offensiva sovietica ed era in ottime ed efficienti condizioni. Per ordine del comando tedesco esso si attestò al Don nella zona di Rossosk, nella solita formazione filiforme. Dinanzi al ripiegamento dell'ala destra nel settore italiano, il comando di Armata reputò necessario suggerire a quello tedesco di far ripiegare gli alpini su linee arretrate. Fu risposto con l'ordine di resistere ad ogni costo sul posto. Ciò che fu fatto, con la conseguenza però che il corpo d'Armata fu accerchiato, subì colossali perdite e solo dopo aver impegnato quattordici, *ben quattordici* combattimenti gli alpini poterono farsi strada in mezzo alle truppe sovietiche. È vero che il comando sovietico ha reso omaggio nel suo bollettino al valore della divisione « Julia », ma tuttocì è costata la perdita di 40 mila uomini su un organico di sessantamila.

2. - *Situazione attuale dell'Armata.* Il comando dell'Armata trovasi attualmente a Borsna, a 70 km da Konotop; esso si sposterà nei prossimi giorni a Gomel, che sembra destinata ad essere il punto definitivo di concentramento dell'Armata. È da notarsi che tutta la zona (Konotop - Borsna - Neshin - Gomel) è stata assegnata al concentramento delle armate italiana ed ungherese.

Il comando d'Armata è per ora isolato; i corpi d'Armata sono in via di raggruppamento. Da una settimana i reparti italiani sono stati tutti rintracciati. Tranne qualche reparto della « Ravenna », dei bersaglieri e della cavalleria che combatte ancora nella zona di Pavlograd, il resto è in marcia verso Gomel. La divisione « Cosseria » al 23 febbraio aveva compiuto a piedi 970 chilometri. Finalmente i tedeschi hanno messo a disposizione dei nostri soldati, specialmente degli alpini, dei treni.

Il comando del II e del XXXV corpo d'Armata si trovano a Kiev, ma si sposteranno quanto prima a Gomel. L'intendenza R. esercito si trova a Kiev, con distaccamento a Dnieprpetrowsk, dove esiste anche un punto di concentramento e di distribuzione dei reparti italiani provenienti dall'Est.

L'aviazione italiana è attualmente ad Odessa. Essa è quasi nella sua totalità intatta ed efficiente. Durante l'offensiva sovietica, l'aviazione italiana ha dato prove di abnegazione e di sacrificio, per l'aiuto alle truppe italiane. Cacciatori, ricognizione e trasporti hanno gareggiato in eroismo; la perdita del suo Comandante, di valorosi piloti dimostra quale contributo essa abbia dato. Essa attende solo gli ordini per riprendere il combattimento colà dove essa sarà nuovamente inviata.

Il morale dei reparti, specialmente di quelli provati dai combattimenti, dal gelo, dalle lunghe marcie e dalle privazioni, non è certo alto. Salvo eccezioni — ed anch'esse umanamente giustificabili — i reparti hanno tuttavia mantenuto coesione e disciplina. *E tuttavia generalizzato il senso di amarezza verso i tedeschi*, per il loro atteggiamento e per il loro rifiuto di porgere un aiuto all'armata in ripiegamento, sentimento che è condiviso da tutti i gregari e che si è concretizzato anche in singoli, per quanto sporadici, incidenti.

L'efficienza dell'ARMIR è attualmente minima ed è per questo motivo che essa è stata tolta dalla zona di operazioni. Il XXV corpo d'Armata (il vecchio CSIR) ha subito senza dubbio le maggiori perdite. Le tre divisioni « Celere », « Torino » e « Pasubio » sono state terribilmente dissanguate. Del corpo d'Armata alpino è rimasto poco meno di un terzo. Meno provato nel suo complesso

è stato il II corpo d'Armata. Perdute comunque le artiglierie per i motivi detti sopra, i grossi depositi dell'intendenza, ivi compresi i rifornimenti invernali, che per difetto della viabilità, dei mezzi di comunicazione e di carburante, erano stati spostati in vicinanza del fronte.

Per questi motivi l'ARMIR sarà disciolto e sarà sostituito da un corpo d'Armata su due divisioni. Benché il suo nuovo organico sarà inferiore, bisognerà ricorrere tuttavia per la sua costituzione ancora a cinquemila complementi (provenienti dall'Italia) ed aggiungerli ai reparti del II corpo d'Armata che formeranno appunto il nucleo di quello nuovo. Questo dimostra che la nostra Armata non ha ceduto nè si è lasciata prendere dal panico, ma si è sacrificata sul posto, dato che gli stessi russi non hanno potuto neppure vantare un notevole numero di prigionieri italiani.

Lo sgombero dell'ARMIR richiederà un notevole tempo. Quarantamila uomini dovranno tornare in Italia, ma il comando tedesco dichiara di non avere sufficiente disponibilità di trasporti. Il comando d'Armata sta appunto esaminando di sollecitare il rientro in Italia dei reparti.

3. - *Prospettiva per la situazione militare futura.* Da quando il comando d'Armata è stato ritirato dalla zona di operazioni e si è installato a 200 Km. da questa, le notizie sono poche. Il comando tedesco fa pervenire poche informazioni sull'andamento delle operazioni militari.

In generale si può dire che l'Armata russa era ben preparata all'azione. Straordinarie masse di uomini e materiale, specialmente in carri armati, concentramenti efficaci e precisi di artiglieria, addestramento tattico migliorato nelle fanterie, anche se queste continuano a combattere a plotoni affiancati, e nei mezzi corazzati in particolare, che hanno appreso molto dai metodi tedeschi, agilità di manovra e spirito di decisione, assolutamente nuovi in confronto allo sviluppo operativo constatato negli anni decorsi; queste le caratteristiche delle armate sovietiche nell'attuale offensiva, che ha dimostrato la preparazione tecnica e la capacità realizzatrice degli alti comandi e dei reparti.

Sarà stato questo l'ultimo sforzo dell'Armata sovietica? Nessuna notizia può farlo affermare; è certo che fra le truppe combattenti nel settore fronteggiato dalle truppe italiane, si è constatata una grande maggioranza di giovanissimi e di uomini anziani, oltre i quaranta. Ciò potrebbe dimostrare che ormai facciano difetto ai Soviet le classi giovani e veramente efficienti, ed avva-

lorerebbe l'ipotesi che questa offensiva costituisca il tentativo ultimo di battere l'esercito tedesco. D'altra parte è anche possibile che vi siano altre riserve disponibili, sia per lanciare una nuova offensiva, sia per fronteggiare quella tedesca.

Comunque si nota ormai nelle truppe sovietiche un senso di stanchezza. Il disgelo inceppa il movimento dei mezzi di locomozione; la distruzione o la sola necessità di cambiare lo scartamento ferroviario impedisce l'afflusso dei treni e dei rifornimenti. E quindi sicuro che nei prossimi giorni l'offensiva sovietica dovrebbe segnare il passo, e non solo per l'eventuale difesa tedesca.

Sarà l'Armata tedesca in grado di porre argine a quella sovietica e riprendere l'offensiva? L'Armata tedesca è stata colpita in primo luogo per la sua difettosa posizione strategica. La mancata conquista di Stalingrado rendeva già dubbia la possibilità di un'ulteriore avanzata nel Caucaso: il cedimento del fronte rumeno a nord e di quello tedesco a sud che si concluse con l'accerchiamento di Stalingrado mise in definitivo pericolo l'Armata del Caucaso, minacciata sui fianchi dall'avanzata dalla steppa dei Calmucchi e nelle retrovie dalle colonne sovietiche, decise di tagliare a Salsk le comunicazioni con Rostov. Dinanzi al colpo portato allo schieramento, che presentava altresì il difetto sopradetto di essere filiforme, il comando supremo non ha potuto, per mancanza di riserve, coprire la falla e provvedere allo sbloccamento delle forze accerchiate. Questo è stato del resto — ed è tuttora — il punto essenziale della situazione. L'esercito tedesco si è trovato, per la lunghezza del fronte, per le perdite subite, in crisi d'uomini, alla quale si è aggiunta — sembra per difficoltà dei trasporti — la crisi di carburante che si è ripercossa più o meno sulla mobilità dell'insieme ed ha provocato così dolorosi danni alla nostra Armata ed a quella rumena.

I tedeschi si sono mostrati sempre — almeno nei comandi — piuttosto sereni, quasi ottimisti sull'andamento delle operazioni ed hanno sempre espresso la fiducia che essi potevano provvedere in qualsiasi momento alla difesa ed alla controffesa. In realtà, nei mesi di dicembre e gennaio, i tentativi di difesa sono stati inferiori alle necessità. Ad esempio, ripeto, la divisione corazzata che il comando tedesco aveva promesso d'inviare in aiuto all'Armata italiana per arginare l'avanzata sovietica, era composta di soli 40 carri. Ma soprattutto ha fatto difetto la massa di uomini che, apprestata su una linea di difesa, non troppo vicina a quella originaria, avesse organizzato la resistenza. Ma, oltre le

prime linee, non vi era un vero sistema di difesa, anche mobile. I tedeschi provvedevano a respingere, a contenere le puntate dei carri armati sovietici, per dar tempo ai reparti di sgombrare e di evacuare, ma non vi era — né vi poteva essere per mancanza di uomini — un grosso organico di manovra.

Circa le intenzioni germaniche non risulta nulla di preciso. Si ritiene che il Dnieper debba costituire il punto massimo dell'arretramento germanico. Dalla Francia sono arrivati rinforzi, divisioni fresche di fanteria e di carri armati. Queste divisioni che si trovavano in Francia in addestramento od in ricostituzione, sono formate da elementi giovanissimi e nuovi al fuoco. Sembra che esse non siano state molto efficienti. L'impiego loro nella zona di Kharkov non ha dato risultati favorevoli. Comunque, per ora, si ha piuttosto la sensazione che gli elementi a svantaggio dei russi (disgelo, lunghezza e difficoltà di comunicazioni, gravi perdite subite) saranno quelli a fermare l'offensiva piuttosto che una vera e propria linea di difesa germanica. Ed è per questo che, pur avendo sufficiente fondamento l'ipotesi di un arresto dell'offensiva sovietica, è bene prevedere anche un suo proseguimento oltre il Dnieper e provvedere in conseguenza.

E da confidare che lo sforzo tedesco, che conterebbe di creare un nuovo poderoso esercito di molti milioni di uomini, riesca non solo a mettere fine all'offensiva sovietica, ma a vincere l'esercito russo e togliere per sempre il grosso pericolo di una avanzata slava nell'interno dell'Europa.

MOVIMENTO NAZIONALE RUSSO E GENERALE VLASOV

Il Console generale Coppini al Ministero degli Affari Esteri

TE, Ris. 672/149

Odessa, 10 maggio 1943

L'appello del generale Vlasov (1) e i *dieci* punti del Comitato liberatore russo (R.O.K.) sono stati diffusi anche dalla stampa di Odessa.

È esatto che questa pubblicazione, accompagnata dalle varie notizie relative all'organizzazione della nuova armata russa, alle uniformi degli ufficiali e dei soldati, alle informazioni sugli ebrei prodotte fra gli elementi russi, ha causato una vera sensazione sull'elemento locale. Ciò ha dato motivo — e ne dà esempio tuttora fra i russi — a considerazioni e giudizi.

Li espongo — ed ho anzi tardato ad esporli perché volevo essere sicuro di quanto riferivo — con una certa ampiezza, convinto che il gesto tedesco, il primo gesto politico che la Germania abbia fatto dall'inizio della campagna contro l'Unione Sovietica, possa avere delle ripercussioni politiche.

Questi giudizi e queste considerazioni e le conseguenti ripercussioni politiche possono esser generalizzati al resto della Russia, perché le mie fonti d'informazioni hanno apporti anche dalle terre al di là del Bug.

1. - La decisione germanica di costituire una armata russa e di aiutare la formazione di un comitato politico russo, con speciali direttive politiche hanno diviso l'opinione pubblica in due gruppi:

a) Il primo è formato da quel solito gruppo di ottimisti russi che sulle parole e sulle idee veggono il toccasana di ogni situazione. Per loro il gesto tedesco significa che il regime sovietico è già agli estremi e che questo sarà l'ultimo suo definitivo colpo, che ormai dietro l'appello del generale Vlasov, si schiereranno i volontari, i nemici del bolscevismo, tutti i russi desiderosi di libertà.

Il gruppo degli ottimisti è formato, nella sua grande maggioranza, di elementi vecchi ed ormai sorpassati; l'afflusso dei volon-

(1) Andrej Andreovič Vlasov, generale ucraino, al servizio dei tedeschi contro l'esercito sovietico, condannato a morte per alto tradimento, impiccato a Mosca nel 1946.

tari — finora ammontano a 400 — dimostra o che la capacità fisica non corrisponde alla spinta morale o che tutto si riduce ad una fantasticheria. D'altra parte è innegabile che il sostrato di questa simpatia per il movimento del generale Vlasov è per il programma nel quale si spera di trovare il principio del ristabilimento della vecchia Russia, quasi che lo stesso generale sia la riapparizione di un Alexiev, di un Denikin, o di un Kolciak (1) e la nuova armata sia la ripetizione di quella volontaria che nel 1918-19 sembrava veramente minacciare la rivoluzione bolscevica.

Il movimento è diretto in Odessa dal gruppo degli ufficiali ex-zaristi che ammonta a circa 280 iscritti. Tre di questi sono stati incaricati di recarsi a Smolensk per prendere contatto col generale Vlasov e col Comitato russo. Le autorità tedesche, presso cui esiste un ufficio di arruolamento, hanno concesso il permesso, ma le autorità rumene si dimostrano piuttosto restie. Ho cercato di conoscere quale sia il motivo di questa resistenza rumena. Si dice che qui non si veda di buon occhio un possibile esodo di elementi validi diretti al fronte, che potrebbe invece essere impiegato nei lavori di ricostruzione civile ed agricola. Vi è tuttavia anche un senso di generale diffidenza da parte rumena verso i russi, corrispondente del resto — come ho sempre riferito — a quelle caratteristiche differenze fra i due popoli.

b) Il secondo gruppo, per quanto mi consta, comprende un grandissimo cerchio di intellettuali e di persone responsabili che, pur avendo tutti i difetti e le manchevolezze logiche e spirituali dei russi, rappresentano appunto per questo la corrente opinione. In questo gruppo l'impressione dell'appello di Vlasov e del gesto tedesco è stata decisamente di scetticismo variato in tutte le sue gamme fino a toccare il punto negativo.

2. - Per giustificare questa impressione bisogna certamente tornare indietro. Contrariamente a quanto si può oggi pensare ed esprimere non temo di dire che in grandissima parte all'inizio delle ostilità la massa russa non aveva nessun amore e nessun attaccamento al regime bolscevico. Una gran parte della popolazione, contado, gioventù ed elemento impiegatizio (strabocchevole in un regime collettivista come quello sovietico) si era semplicemente assuefatta a questo regime in mancanza di un qualsiasi confronto e convinta del resto che se il suo non era il bello, neppure quello altrui non doveva, a sentire la propaganda, essere

(1) Michail Alexeyev, Anton Ivanovič Denikin, Alexander Vasilievich Kolciak, generali dell'esercito controrivoluzionario.

migliore. L'assuefarsi alle privazioni, alle difficoltà materiali di ogni serie — cui nessun europeo si sarebbe abituato, nè mi è mai stato dato di vedere che esistesse nell'Unione Sovietica un vero benessere materiale nel senso moderno della parola — creava per necessità la sensazione che ogni miglioramento — di carattere esclusivamente collettivo e mai singolo — fosse qualcosa di veramente grande e di concreto. Questa gente abituata a stare in coda per fare acquisti ed obbligata a comprare quelle determinate merci di quell'unico tipo, ha perso ogni raffinatezza di gusto, di educazione, di desiderio di una certa individualità (individualizzazione nell'Unione Sovietica poteva solo costituire un pericolo). Pertanto l'abitudine di star male, così estesa a questa umanità russa, ha ottuso la sensibilità generale della massa che paradossalmente misurava il benessere generale col malessere generale.

Ma questo assuefarsi non escludeva che il regime sovietico pesasse, sia pure in modo differente, su ogni classe, su ogni stato, su ogni individuo. A prescindere dal fatto che è principio assoluto in Russia di non essere mai contenti del regime costituito, quello bolscevico sorpassava di gran lunga nei suoi metodi e nelle sue applicazioni anche i più crudeli passati regimi zaristi. Nel giudicare il fenomeno sovietico o si esagera in un senso magnificando la visione della grande industria, delle grandi produzioni, dei grandi progetti e grandi risultati ottenuti, a prezzo di immani sforzi, di molto sangue e di molti sacrifici, o si esagera in un altro vedendo solo i morti, i deportati, gli arrestati, le torture dell'N.D.K.V. o G.P.U.; le carestie ecc. ecc. Gli uni e gli altri fenomeni sono esatti e si sono verificati nella grande ampiezza che si addice a questo Paese, ma sono fenomeni non nuovi nella storia Russa, su cui pesano fatalità analoghe da centinaia di anni. Quello, a mio modo di vedere, che costituisce l'essenza del regime passato e che nessuno di noi europei ha potuto sentire, perché avvicinarsi al russo e capirlo non è cosa facile (ignoranza della lingua, riservatezza del russo ecc.), è stata la pesante atmosfera che al di sopra di ogni cosa grayava in questo Paese. Il livellamento spirituale è stato assoluto. E vero che vi è stata una grande opera di sommovimento culturale nella massa. L'analfabetismo è stato ampiamente combattuto; i migliori edifici costruiti anche in piccoli villaggi sono stati quelli scolastici; tutti, tranne qualche vecchio, sanno leggere e scrivere. Ma il movimento spirituale dal basso è stato accompagnato da una spaventosa compressione dall'alto. E mentre da una parte si è cercato di gettare sul mercato dell'intelligenza semplici contadini ed operai per tirarvi fuori dei capi fabbrica, degli ingegneri, dei medici o direttori d'aziende, dall'altra si è fatto piazza pulita

di quanto nel passato rappresentava una tradizione di lavoro concettuale. In questo sconvolgimento spirituale è sorta la generazione bolscevica, che osservatori superficiali possono ritenere istruita, intelligente e capace. La verità è che si tratta di intelligenti sì, ma di spostati intellettuali e manuali, che, strano a dirsi, cominciano ad estraniarsi dalla massa da cui uscivano, senza sentirne più i reali sentimenti, cercando invece nei vari posti della smisurata gerarchia e burocrazia sovietica di crearsi la posizione. Questa greve atmosfera spirituale era aggravata dalla mancanza di ogni libertà individuale. Si potrà discutere se dato il temperamento russo le varie restrizioni individuali non fossero state necessarie per regolare la vita collettiva della nazione, ma è certo che queste restrizioni si sono fatte sempre più estese e più feroci, fino a colpire senza distinzione non solo il diretto colpevole ma anche la sua famiglia.

Parlare quindi di una disillusione e tacciare di falsa opinione quando prima delle ostilità si credeva che il regime sovietico non fosse amato, ma sopportato dalla grande massa, non è esatto. A proposito di questo bisogna anche dire — per amore della verità — che neppure l'elemento ebreo era favorevole al regime sovietico. Che gli ebrei capaci e attivi avessero nel regime sovietico una posizione di favore e che si fossero insediati sui posti di comando e che cercassero di respingere l'elemento russo nei posti inferiori, è perfettamente vero e corrisponde d'altronde all'intimo carattere ebreo. Qui naturalmente bisogna far posto al temperamento intraprendente, spregiudicato, traffichino dell'ebreo dinanzi a quello più indolente, però sottomesso, più ingarbugliato in pastoi mentali del russo. L'antagonismo poi tra certe classi israelite ed i russi si era rafforzato nel corso degli ultimi cinquanta anni dopo i progroms e le restrizioni anti ebraiche.

Ma per una buona parte dell'elemento ebraico, fra gli intellettuali che avevano studiato all'estero (soprattutto in Germania) e fra la innumerevole massa dei piccoli ebrei che viveva in Ucraina, il regime sovietico rappresentava uno stato di oppressione, comunque un sistema economico che impediva il libero sviluppo della iniziativa privata.

Che la massa ebraica credesse ancora nei primi mesi del conflitto ad una tranquilla convivenza sotto i tedeschi ed anzi che in molti di questi intellettuali vi fosse la convinzione di vedere nelle truppe germaniche l'arrivo di una Europa colta e civile, lo prova il fatto del grande numero di ebrei rimasti nelle città conquistate e che poi sono stati arrestati, deportati e soppressi dai tedeschi e dai rumeni. Odessa, ad esempio, contava in tempo di pace circa

duecentottantamila ebrei su ottocentomila abitanti. Quando le truppe rumene entrarono in Odessa si calcola che centomila ebrei vi si trovassero ancora.

Lo stesso si è ripetuto in tutte le città ucraine; fu solo nel 1942 dopo le notizie delle draconiane misure adottate contro gli ebrei, che questi abbandonarono, quando fu possibile, le località in procinto di essere occupate dai tedeschi.

In conclusione l'occupazione germanica, producendo l'esodo delle autorità bolsceviche, se non era desiderata ed attesa, rappresentava tuttavia per la grande maggioranza una liberazione dal male attuale e la possibilità di costituire qualche cosa di nuovo. Che cosa potesse essere questa novità nessuno aveva l'idea chiara. Ci si rendeva conto che durante la guerra non si potesse parlare di partiti politici, di stati monarchici o repubblicani, di ristabilimento di proprietà. Dopo i venticinque anni di regime sovietico, il desiderio di molti era di vivere in pace e di riprendere quella attività individuale economica che per molti rappresentava qualche cosa di sconosciuto ma di redditizio. La grande massa si sarebbe infine accontentata, abituata ai rigidi binari della vita collettivista, di continuare il proprio lavoro e di mangiare tranquillamente. I contadini avevano un solo pensiero: riprendere la coltivazione delle terre sciogliendosi da ogni impegno delle collettive.

Nei miei viaggi in Russia durante l'anno decorso, questo era più o meno sentito il desiderio della massa. Questo spiega, del resto, il fenomeno dell'Ucraina dove i tedeschi, superate le grosse resistenze a Staraia Zerkv ed al nord di Kiev, hanno potuto compiere ampie manovre di aggiramento e racchiudere un così grande numero di prigionieri e di materiale; questo spiega l'aiuto volonteroso dato alle autorità occupanti per il ristabilimento della vita normale, questo spiega perchè nei primi sei mesi di guerra le campagne siano rimaste libere da movimenti di partigiani.

3. - Se l'atmosfera odierna in Russia è tornata nuovamente grave e se l'offensiva sovietica dell'inverno or ora passato ha trovato appoggio anche nelle stesse popolazioni, lo si deve alla profonda disillusione provata.

La massa si lamenta di quanto segue:

1. - Trattamento dei prigionieri;
2. - Trattamento della popolazione;
3. - Assoluta indifferenza verso i bisogni della popolazione civile;
4. - Deportazione della mano d'opera russa in Germania;

5. - Sfruttamento delle zone occupate a solo vantaggio della Germania;

6. - Trattamento degli ebrei.

Le considerazioni russe s'impennano in fondo su questo tema. La Germania poteva fin dall'inizio giocare il ruolo di liberatrice del gioco bolscevico se, pur preoccupandosi prima di tutto delle necessità militari, avesse portato in Russia quel senso di giustizia, di umanità e di collaborazione sociale, che è appunto il vanto delle nazioni europee contro l'Unione Sovietica. Senza ricostituire un nuovo stato sarebbe stato sufficiente — a mente dei russi — che da parte tedesca si fosse pensato a riorganizzare tutto il complesso civile delle regioni occupate, senza far pesare la mano di ferro sulla popolazione rimasta.

Il concetto che l'esercito tedesco stava combattendo con un popolo di bestie e di bruti ha straordinariamente influito sull'atteggiamento che il soldato tedesco ha avuto non solo verso i prigionieri (anche in questi ultimi tempi ho potuto constatare personalmente la severità con la quale le sentinelle agiscono sui prigionieri); ma verso la stessa popolazione. Solo col tempo, superata la fase direttamente bellica, si sono avuti contatti più normali fra i reparti tedeschi e la popolazione russa, specialmente femminile, ma anche in questo miglioramento quante volte ha prevalso il bisogno di vivere più che il sentimento di simpatia.

Riguardo a molte deficienze dell'amministrazione tedesca i russi sono convinti che in tempi di guerra le esigenze della vita civile debbano essere ristrette, ma non sono ancora convinti che l'alimentazione debba essere subordinata al lavoro per le armate occupanti, quando nessuna industria e quasi nessun commercio funziona, come nessuno è convinto che sia necessario imporre la deportazione in Germania di tante masse di giovani per lavorare a vantaggio di una guerra dalla quale avrebbero piuttosto aspettato la libertà e la protezione del lavoro.

Ed infine — anche se la massa russa era contenta di vedere applicata contro gli ebrei ogni misura restrittiva — ha disapprovato che fossero liquidate donne e bambini e vecchi che, a giudicare dalle voci comuni, erano i meno colpevoli di quanto si attribuisce agli ebrei.

In conclusione si è detto in Russia — e l'ho sentito più volte ripetere nei miei viaggi — l'occupazione tedesca non ha portato nessun concreto miglioramento allo stato di vita della popolazione. Anzi la distruzione prodotta dalla guerra, la disorganizzazione dei trasporti, hanno portato via lavoro e cibo anche dove ce n'era.

E ormai noto, a parte l'attività dei partigiani che si accende qua e là per tutta la Russia, che nei paesi occupati gran parte della popolazione attendeva il ritorno dei bolscevichi. Nell'elemento femminile vi poteva anche essere il desiderio di rivedere i propri cari che erano nell'esercito rosso, ma l'impressione generale era che la mano straniera non aveva meritato nessuna simpatia.

Ed in realtà quale diversa mentalità avrebbero potuto avere queste popolazioni alle quali la guerra aveva portato via tutto, sulle quali pesava la minaccia dello straniero se non avessero prestato servizio o se non si fossero adattate a partire per la Germania e quella del commissario sovietico che in caso di ritorno l'avrebbe punite per avere collaborato coi tedeschi?

Vi è poi un altro elemento, quello patriottico, che in questi due anni si è venuto lentamente formando in questa gente. Per molti, all'inizio della guerra, l'esercito sovietico non era certamente all'altezza della situazione e capace di combattere con quello tedesco. Si diceva infatti che l'epurazione fatta da Stalin nel 1937 di tutti i più noti generali avesse tolto all'esercito i naturali e capaci capi; l'esperimento finlandese del 1939-40 aveva mostrato quale sforzo avesse dovuto impiegare l'Unione Sovietica per avere ragione di un piccolo paese male armato. Le grandi vittorie tedesche dal giugno al settembre 1941, dove interi eserciti crollarono e la bandiera germanica arrivò alle mura di Mosca e di Leningrado, non sorpresero l'opinione russa. Tutti coloro — e sono la grande maggioranza — che ebbero la ventura di non essere evacuati, erano sicuri che la guerra in Russia non sarebbe durata a lungo, che l'esercito russo sarebbe stato sconfitto e che Stalin si sarebbe rifugiato in Siberia. Del resto i collassi di molte unità sovietiche ed il grande numero di prigionieri, mai raggiunto dopo quell'epoca, dimostrano che anche nell'esercito era diffusa una analoga sensazione. L'inverno 1941-42, benchè l'offensiva sovietica ottenesse concreto vantaggio, non modificò sensibilmente la valutazione della massa. Ne fu dato motivo al freddo straordinario ed al mancato addestramento ed allenamento dei reparti tedeschi nella guerra invernale. Era convinzione generale che nella primavera 1942 i tedeschi avrebbero ripreso la marcia su Mosca, avrebbero raggiunto il Volga e conquistato il Caucaso.

La resistenza a Stalingrado meravigliò, la ripresa offensiva scosse, la riconquista del Nord Caucaso, di Rostov, di Kursk, di Kharkov e l'imminente approccio al Dnieper sgominò, spaventò queste masse russe, ma anche le inorgogli. Era in definitiva un esercito russo che riportava queste vittorie; l'esercito bolscevico mostrava quale forza, quali capacità di vita si nascondessero in

questo conglomerato d'uomini, e non ostante lo sgomento di rivedere i comitati esecutivi sovietici riprendere il potere, vi è stato chi si è illuso che il fenomeno militare potesse avere ragione del fenomeno politico e restituisse alla Russia il suo antico splendore.

4. - Questo elemento è di enorme importanza sull'impostazione attuale dell'attività politica in Russia. Il concetto dell'esercito russo costretto continuamente in ritirata da un altro poderosamente armato ha fatto posto alla considerazione che la lotta in Russia presenta delle alternative tali che è difficile prevedere oggi quale possa essere e quando sarà la fine della campagna. Comunque in tutti i russi, specialmente nelle città, sono finite la tranquillità e la sicurezza che io avevo notato esistere nell'anno decorso durante l'estate. Il ragionamento del resto è molto semplice ed è dedotto dallo sviluppo dei fatti. L'esercito sovietico, per i gravi difetti organizzativi dei russi, per lo squilibrio tra concezione ed esecuzione, sarà sempre un esercito di « choc »: esaurito l'impulso e la preparazione necessaria occorrerà un nuovo periodo di tempo per riorganizzarlo e ricondurlo all'offensiva. Ed i fatti hanno dato finora ragione. Infatti distrutto l'esercito in preparazione nell'estate del 1941, i tedeschi hanno potuto compiere l'aggiramento di Mosca, giungere alle soglie di Leningrado ed occupare tutta l'Ucraina. L'inverno crudo 1941-42 ha aiutato la ricostruzione e l'offensiva della nuova armata sovietica, che qua e là, soprattutto intorno a Mosca e nei pressi di Kharkov ha dato ai tedeschi notevoli preoccupazioni. Ma non era certo quello il colpo preparato; l'offensiva tedesca del 1942, iniziata in ritardo a causa delle operazioni contro la sacca di Isium, la Crimea e Sebastopoli, non ebbe il risultato previsto perchè venne meno la possibilità di aggirare ed annientare l'esercito sovietico nella zona del Donez e del nord Caucaso, obbligò il comando tedesco ad allungare il fronte, mentre al di là del Volga e del Don si preparavano le armate che riuscirono a circondare Stalingrado e a riconquistare le regioni perdute, quasi fino al Dnieper. L'offensiva sovietica si è notoriamente arrestata più per esaurimento proprio che per la controffensiva tedesca. Questa approfittò della fiacchezza delle brigate corazzate sovietiche e della solita mancata coordinazione fra le varie armi per tagliare la colonna diretta al Dnieper, sventare la minaccia aggirante sul Mius e rigettare così al di là del Donez quasi tutti i reparti sovietici.

In realtà il colpo inferto dal comando sovietico è stato rude, non solo militarmente ma anche moralmente nella compagine stessa dell'esercito tedesco. In quella occasione la popolazione russa ha potuto constatare che i tedeschi non avevano una sufficiente

preparazione difensiva, che mancavano soprattutto di uomini per riparare le falle. In Transnistria il passaggio delle truppe rumene, letteralmente disfatte, ha prodotto profonda impressione. Le voci dell'approssimarsi della disfatta s'impadronivano sempre di più. Ne ho riferito l'effetto nei miei rapporti dell'epoca. Si è quindi generalizzata l'opinione che l'esercito tedesco riuscirà effettivamente in quest'estate a battere l'esercito sovietico o quanto meno a renderlo inoffensivo, od altrimenti nell'inverno prossimo si presenterà nuovamente la grave situazione dell'anno decorso, ma con un punto di partenza più vicino ai centri dello spazio vitale tedesco.

5. - La decisione tedesca di organizzare un'armata russa con il generale Vlasov mentre era visibile la mancanza di materiale umano nell'esercito tedesco è stata quindi interpretata in primo luogo come un segno di effettiva debolezza militare. La personalità di Vlasov era in secondo luogo sconosciuta; ma l'opinione pubblica si sarebbe anche prestata a riconoscergli il diritto di guidare la lotta anti bolscevica, se non sussistessero per i motivi sopra indicati la sfiducia e la diffidenza provocate dal fatto che egli trova la sua base di appoggio nei tedeschi, i quali sono ora imputati di aver commesso anche una debolezza politica, ricorrendo solo adesso dopo un anno e mezzo di assoluto disprezzo dei russi e costretti dal pericolo militare ad un embrionale tentativo di concentrare intorno a sé l'anima nazionale russa.

Per quanto ho detto sopra potrei dire che la situazione nella opinione pubblica è — a mio avviso e per esprimermi in modo ottimista — d'attesa e riservata. Insisto col dire che tranne negli elementi comunisti, facilmente influenzabili dalla propaganda sovietica, il ritorno dei rossi è considerato sempre come un male. L'enorme maggioranza che sa ormai quali rappresaglie feroci l'attenda — tanto maggiori quanto più lungo è stato il periodo di tempo passato sotto i tedeschi — vede con sgomento il ristabilimento del passato regime. Tuttavia non sente per i tedeschi nessun attaccamento e teme anzi che la loro vittoria significhi l'affermazione del loro potere diretto, il dominio e lo sfruttamento, quale fino ad ora si è verificato. È esatto che da parte tedesca si è iniziato adesso, concomitante all'organizzazione dell'armata russa di Vlasov, una politica di miglioramento economico in Ucraina; quest'anno i lavori agricoli sulla riva destra del Dnieper sono stati vasti; il raccolto si presenta buono e si ritiene quindi che anche la popolazione avrà la sua parte. L'organizzazione economica, con il concentramento di varie industrie tedesche sotto la direzione di vari enti, sta riformando i centri

urbani di manufatti e di oggetti di prima necessità, le scuole e gli istituti tecnico-industriali sono gradatamente riaperti, la vita insomma tende a normalizzarsi nei rigidi schemi dell'amministrazione tedesca. Ma è naturale che in un popolo dove l'auto-critica è fortemente sviluppata, anche se il carattere sia passivo ed indifferente, queste nuove misure non hanno diminuito la diffidenza ed il sospetto che questo cambiamento di politica sia solo in funzione della situazione militare.

6. - Nella Transnistria la situazione è un pò differente che nel resto della Russia occupata. I rumeni non sono troppo amati. L'amministrazione rumena, specialmente nei suoi gradi inferiori, non è un modello di onestà e di equanimità. Ho già detto in altri rapporti quale siano le pecche che le si imputano. D'altra parte vi è anche quel senso di disistima e di disprezzo innato nei russi verso la popolazione al di là del Dniester ad appesantire i reciproci rapporti. Questo è tuttavia, per ora, lo sfondo dell'azione. Nel momento attuale, giudicando dalle notizie che provengono dall'oltre Bug, quelli della Transnistria riconoscono che la vita qui procede su una via più normale.

Certo, dopo l'offensiva invernale sovietica, lo spirito generale è mutato anche in Odessa. La generica incertezza dell'avvenire tocca ormai questa gente, che non ha al postutto nessun desiderio di restare sotto i rumeni. Anche qui poi si sono avuti dei casi di propaganda comunista che hanno trovato degli aderenti fra la gioventù universitaria. Nel mese di marzo furono scoperti dei manifestini distribuiti nelle Facoltà tecniche. Furono arrestati due libero docenti e circa una cinquantina di studenti. Molti di questi sono ora liberati, un gruppo è ancora in stato di detenzione. La cosa non ha avuto alcun seguito perchè la situazione del fronte non si prestava più allo sfruttamento. Ma lo sgomento primo si è [rinchiuso], come altre volte dicevo, nel solito fatalismo. Certo che in caso di ritirata i rumeni non potranno salvare nessuno e una nuova evacuazione della città non avrebbe nessun pratico risultato dinanzi all'avanzata sovietica. Questa gente discute sugli immanicabili pericoli che l'attende. Ora questo dare per possibile quanto ancora sei mesi fa sembrava escluso, dimostra che la fiducia è ormai esclusa.

VIENNA (1946-1947)

Uno dei più spinosi problemi che i Governi italiani dovettero affrontare a guerra finita fu quello del confine con l'Austria. Occorreva inviare a Vienna, in attesa del ristabilimento delle relazioni ufficiali, un giovane diplomatico di grande capacità. La scelta cadde sul Consigliere d'Ambasciata Coppini il quale aveva già stipulato colà, dopo quattro mesi di negoziati, un accordo per la ripresa degli scambi commerciali tra i due Paesi.

Ottenuta la indispensabile autorizzazione del Consiglio alleato, Coppini, che si era insediato a Vienna nella sede dell'ex Legazione d'Italia, ottenne, il 7 maggio 1946, l'accreditamento quale rappresentante politico.

La questione dell'Alto Adige fu, come si è detto, la maggiore delle sue preoccupazioni anche se non la sola. Quasi tutti i rapporti da lui inviati, sono già stati pubblicati nella raccolta *L'Accordo De Gasperi-Gruber nei documenti diplomatici italiani ed austriaci* (a cura di Enrico Serra), Trento, regione autonoma Trentino-Alto Adige, 1988, cui rinviamo. Ci limitiamo perciò a riprodurne qui alcuni, a dimostrazione delle grandi doti di osservatore e di negoziatore che ebbe il Coppini. Il quale dovette anche occuparsi di altri temi importanti; tra cui la situazione interna, politica ed economica dell'Austria e l'attività della Commissione quadripartita con particolare riguardo al trattato austriaco. Lo fece con intelligenza, approfondimento, e chiarezza.

Documenti pubblicati

Gennaio	1946 - LA QUESTIONE DELL'ALTO ADIGE
Aprile	1946 - SUI RAPPORTI DIPLOMATICI ITALO-AUSTRIACI

- Maggio 1946 - LA FRANCIA E L'ALTO ADIGE
- Maggio 1946 - VISITA UFFICIALE AL PRESIDENTE RENNER
- Settembre 1947 - LA COMMISSIONE QUADRIpartita ED IL TRATTATO DI PACE CON L'AUSTRIA
- Ottobre 1947 - L'URSS E LA SITUAZIONE INTERNA DELL'AUSTRIA
- Ottobre 1947 - POLITICA ALLEATA VERSO L'AUSTRIA

LA QUESTIONE DELL'ALTO ADIGE

Il Rappresentante politico Coppini al Ministero degli Affari Esteri

TE. 4/22 Segr.

Vienna, 30 gennaio 1946

1. - Dal colloquio che ho avuto con il Ministro degli Affari Esteri austriaco e da altri elementi raccolti mi sembra si possa affermare:

a) fino alle elezioni politiche del 25 novembre u.s. i vari tentativi fatti dal governo austriaco per accertare il punto di vista degli alleati circa il problema dell'A.A. non devono aver avuto risultati concreti. Mentre Stalin aveva dato nella sua lettera a Renner (1) assicurazioni generiche sulla intangibilità del territorio austriaco nei confini del 1938, gli alleati dovevano essersi mantenuti in opportuno riserbo;

b) i tentativi del Governo austriaco hanno invece avuto esito positivo dopo ed in seguito al risultato delle elezioni legislative. Non ritengo che questo governo abbia avuto assicurazioni circa la retrocessione dell'A.A. all'Austria, ma certamente ha ricevuto sicuri affidamenti da qualcuna delle potenze occupanti che le sue richieste sarebbero state esaminate in sede del trattato di pace con l'Italia;

c) l'intenzione del Governo austriaco di sondare il terreno per un abboccamento con quello italiano sulla questione dell'A.A. (come si palesò nell'invito di Gruber fatto per tramite del Professor Pacher e nella missione Zulian) si è modificata quando esso ha avuto assicurazioni dalle potenze alleate che avrebbero sottoposto questo problema al loro esame e quando si è convinto che l'atteggiamento del Governo italiano — attraverso notizie che certo gli alleati stessi gli avranno fornito — era quello di non ammettere una simile questione tra l'Italia e l'Austria.

Come ho già detto in altro rapporto è certo una vittoria — sia pure tattica — del Governo di Vienna aver raggiunto questi due scopi 1) aver impostata la questione dell'A.A. nel campo internazionale, 2) l'averla messa all'ordine del giorno delle discussioni di Londra.

(1) Karl Renner, Presidente della Repubblica dal 1945 al 1950, data della sua morte.

Il Ministro Gruber, accennandomi all'esistenza di questi contatti in materia con le potenze occupanti non mi ha voluto, per ora, specificare quali siano le potenze ed entro quali limiti abbiano dato questo genere di affidamenti — ma mi risulta intanto che il Governo austriaco continua a presentare, per tramite di questa missione inglese, memoriali esplicativi sulla questione alto-atesina.

2. - In una prossima comunicazione intenderei esporre, cogli elementi che vado raccogliendo, la politica che ognuna delle singole potenze occupanti sta svolgendo in Austria e quale sia, a mio avviso, in connessione a questa, la posizione di queste potenze rispetto al problema dell'A.A.

Anticipandone le conclusioni, si può intanto dire che mentre la Francia mira sostanzialmente a costituire nel centro europeo un forte e per quanto possibile omogeneo stato che riesca a formare una larga fascia nella Germania meridionale, l'Inghilterra vede nell'Austria il fulcro della sua politica danubiana, l'appoggio avanzato per la sua influenza verso l'Ungheria e la Romania, che si trovano attualmente, senza discussione, nell'orbita sovietica. La cessione dell'A.A. all'Austria potrebbe essere quindi, nelle intenzioni inglesi e francesi — ed eventualmente in quelle americane — uno degli apporti al rafforzamento materiale ed al consolidamento politico di questo nucleo che improvvisamente si è rivelato passibile di essere usato quale pedina di una politica europea d'ispirazione occidentale.

Questo atteggiamento politico, soprattutto da parte inglese, si è verificato dopo ed in seguito alle elezioni del 25 novembre scorso. Fino allora la politica di Londra era stata in Austria piuttosto guardinga nel timore che riuscisse alla Russia di attrarre nella sua orbita, attraverso la propaganda politica interna, tutta l'Austria.

3. - Le elezioni legislative e regionali austriache, che si sono svolte in perfetto ordine e colla partecipazione della stragrande maggioranza di votanti, hanno dato un inatteso risultato. Si può affermare che esse sono l'espressione di un centrismo che è ugualmente distante dalle tendenze di sinistra e da quelle di destra. Con un più particolareggiato esame potrà spiegarsi come siano stati eliminati tanto i comunisti, che nell'immediato precedente periodo avevano una forte preponderanza, quanto gli elementi nazisti e i loro simpatizzanti, che ancora due anni or sono avevano un forte seguito nel paese. Queste elezioni si possono tuttavia definire elezioni di guerra poiché ne sono l'immediato riflesso e si sono svolte subito dopo l'invasione militare e l'occupazione da

parte degli eserciti vittoriosi. Ecco perché sarebbe azzardato dire che questa manifestazione elettorale possa considerarsi lo specchio delle reali tendenze politiche della massa austriaca.

Ad ogni modo le elezioni sono state palesemente guidate da un motivo antisovietico e cioè dalla riprovazione per gli eccessi — non sempre evitabili — perpetrati dalle truppe sovietiche nel primo periodo dell'invasione e per l'atteggiamento delle autorità sovietiche d'occupazione.

4. L'Inghilterra si è basata su questa espressione elettorale per iniziare una politica di riavvicinamento e di aiuto all'Austria e ritiene di poterla continuare liberamente con risultati sicuri. Ora sta qui l'errore di visuale dei governi alleati, al quale hanno concorso e concorrono — se non sbaglio — le informazioni e le valutazioni — a mio avviso — non adeguate alla realtà che sono fornite a Londra da questo paese, dove è inevitabile, proprio da parte della autorità occupanti, il verificarsi di un certo immedesimarsi nella sua situazione e nelle sue aspirazioni.

Le elezioni legislative non hanno infatti modificato la situazione dell'Austria nè le hanno concesso una maggiore libertà di azione nel campo politico interno, internazionale ed economico. Tutto si è ridotto ad un formale vantaggio che era, del resto, nella natura delle cose — il riconoscimento ufficiale del governo austriaco da parte di tutti gli alleati e lo scambio dei rappresentanti. Ma lo stesso comunicato alleato che annunciava il riconoscimento ribadiva che il controllo sull'Austria continuava a restare immutato al precedente sistema.

Queste elezioni hanno, se mai, complicato la situazione politica di questo paese, in quanto hanno creato, proprio sul terreno austriaco, un altro punto di contrasto potenziale tra gli Alleati e l'URSS.

La politica sovietica, basata su di un principio realista e capace di adeguarsi alle circostanze ambientali, non ha tentato di sovvertire il regime sociale dell'Austria nè d'introdurre riforme analoghe a quelle applicate in Romania ed in Ungheria. Il Governo di Mosca, aiutando quello di Renner e lasciandogli discreta autonomia, aveva creduto di poter contare, basandosi sull'esperienza del passato, su una forte maggioranza socialista, appoggiata dai comunisti e dai democratici cristiani. Le elezioni gli hanno dato torto. Ed è per questo che i sovietici hanno assunto un atteggiamento decisamente neutro e talvolta passivo che è proprio quanto è sufficiente per rendere l'Austria incapace di fare un solo passo innanzi.

5. - Vediamo infatti quale sia la situazione attuale di questo paese. Esistono quattro zone d'occupazione, ciascuna completamente divisa ed autonoma. Il passaggio da zona a zona è ammesso solo con speciale permesso. È raro poter disporre di un permesso valido per tutte e quattro le zone. Al razionamento abbondante nell'una (zona americana) corrisponde un tesseramento al di sotto del minimo in un'altra (zona sovietica e Vienna). Il traffico di merci da una zona all'altra è praticamente inesistente. Una recentissima disposizione interalleata lo ha ripristinato nei limiti delle merci superflue, eccezione priva di reale significato perché la zona sovietica non avrà mai merci superflue, ammenoché le truppe russe non decidano d'importare da altre zone merci che occorrono loro. D'altra parte è noto che il traffico ferroviario e stradale da e per la zona sovietica e verso Vienna non avviene che limitatamente e sotto scorta militare, per la poca sicurezza. L'esportazione verso l'estero si effettua nell'ambito delle singole zone che scambiano merci con gli stati vicini. Le difficoltà di concludere un accordo commerciale più ampio e con determinazione di contingenti proviene proprio dalla impossibilità di stabilire preventivamente se e di quali merci gli alleati intendono disporre.

La divisione delle zone dovrebbe trovare il suo correttivo nell'amministrazione unitaria del consiglio interalleato e del Governo austriaco. Ma questo è praticamente soffocato dalla poderosa macchina del controllo quadripartito (la sola commissione inglese è composta di quattromila persone) che si scinde in numerose e quadripartite sottocommissioni che alla loro volta debbono unanimamente decidere. E in seno a questa macchinosa procedura che funziona egregiamente l'atteggiamento passivo sovietico, per cui raramente si ottiene che una disposizione del Governo austriaco possa essere rapidamente applicata.

Alla divisione in zone si aggiunge la presenza di una poderosa forza d'occupazione. Si parla di circa un milione di uomini, di cui due terzi sovietici. Cifre esatte non si hanno, ma ritengo verosimile quanto mi ha detto il Ministro Gruber e cioè che si tratta di molte centinaia di migliaia. Il Governo austriaco — secondo quanto mi ha spiegato il Ministro degli Esteri — ha chiesto la diminuzione delle forze d'occupazione. Tranne il Governo francese, che ha annunciato la sua decisione di abbassare il contingente delle sue truppe a quindicimila uomini, le altre potenze hanno dato solo affidamenti di riesaminare, di comune accordo, la questione. E ad ogni modo certo che, già solo per le difficoltà di trasporto, le truppe sovietiche non saranno spostate verso la Russia prima

della prossima estate. Voci circolanti per Vienna affermano anzi che i distretti vicini alla città rigurgitano di truppe russe e che molti edifici nei settori sovietici della capitale vengono requisiti per far posto ad uffici ed alle famiglie degli ufficiali sovietici.

Tutte queste truppe sono mantenute dal Governo austriaco, mentre quelle alleate provvedono ad importare generi alimentari per il proprio consumo, le truppe sovietiche vivono praticamente sulla loro zona. Di qui le condizioni tristi della Bassa Austria e le enormi difficoltà per rifornire Vienna, circondata dalla zona russa. Il costo mensile per le truppe d'occupazione è salito in questo ultimo mese, secondo notizie ottenute da ottima fonte a cinquecento milioni di scellini su una circolazione monetaria recentemente stabilita a sei miliardi complessivi.

La situazione economica finanziaria è caratterizzata dalla serie di fatti che ho voluto brevemente elencare. La zona industriale della Bassa Austria è quasi completamente inattiva per mancanza di macchinario, asportato dai russi, e di materie prime. Vienna si trova in gravissime condizioni e la ricostruzione e riparazione dei suoi incalcolabili danni son problemi di un lontanissimo avvenire. Neppure l'agricoltura presenta rosee prospettive. Mancano quasi del tutto le sementi orto-frutticole, scarsa è la mano d'opera; raro il bestiame e deficiente l'attrezzature nella zona sovietica. Il cambio della valuta, deciso per costituire al Governo austriaco una massa di manovra liquida, per far fronte alle spese di occupazione, non servirà a frenare l'inflazione se le spese stesse continueranno a crescere con ritmo così alto.

6. - La situazione austriaca era così prima delle elezioni e tale è rimasta. Il progetto inglese di creare alla nuova Austria condizioni favorevoli di vita e di consolidare il suo organismo, urta quotidianamente contro la realtà delle cose che è in definitiva quella posta dalla politica sovietica in questo paese. Quale essa sia positivamente è prematuro dirlo. Finora l'URSS usa ampiamente del suo diritto di beata possidente nè ha nessuna intenzione di rinunciarvi. Può anche darsi che l'Unione Sovietica ceda il suo posto in Austria, ma lo farà il più tardi possibile e solo per motivi ed interessi che sfuggono alla mia valutazione. Non si può comunque dire se l'Austria sia destinata ad essere un punto fermo nel piano politico europeo di Mosca, oppure se costituisca una semplice pedina di giuoco e di scambio. Certo una politica danubiana non si concepisce senza il controllo del corso superiore del Danubio.

I Governi inglese e francese, perseguendo poi una politica autonoma di restaurazione e di consolidamento austriaco, even-

tualmente con la intenzione di retrocedere all'Austria l'Alto Adige, corrono il rischio, senza ottenere nessun pratico vantaggio, di insospettire e di irrigidire il Governo sovietico nella sua posizione attuale e di creare un contrasto permanente fra l'Italia e l'Austria, mentre sarebbe interesse precipuo di quelle due potenze di facilitare con ogni mezzo la collaborazione fra i due paesi.

Questo è il punto che mi sembrerebbe indispensabile far presente ai Governi di Londra e di Parigi ed eventualmente anche a Washington. Per parte mia non ho mancato di dirlo a questi rappresentanti inglesi che mi sono apparsi decisamente favorevoli ad una attiva politica di consolidamento austriaco. Gli alleati, ed in particolare gli inglesi, dovrebbero — a mio modo di vedere — avere bene presente che il loro interesse non è quello di tentare ad ogni costo di ingrandire e rafforzare uno stato la cui sorte non dipende dalla buona volontà e capacità dei suoi governanti e di creare un dissidio permanente fra due nazioni che, procedendo unite, potrebbero veramente stabilire la premessa per il futuro pacifico consolidamento di questa zona europea, bensì quello di aiutare questo paese a ristabilire a poco a poco la sua economia, cercando, d'accordo con i sovietici e senza destare inutili e pericolose apprensioni, di arrivare ad un reale compromesso che assicuri una certa libertà d'azione al Governo austriaco. Bisogna che Londra e Parigi si convincano che non è con la promessa dell'A.A. o con le mene asburgiche che si può ricondurre la pace in questa zona europea o che si può contrastare la politica d'influenza e di controllo che il governo sovietico intende mantenere in tutta la regione danubiana.

7. - L'azione per difendere la nostra tesi sull'A.A. non può tuttavia limitarsi a chiarire nelle capitali alleate la vera situazione di fatto austriaca ed a richiamare l'attenzione delle potenze sugli errori che esse commettono, continuando una politica che è foriera di reali contrasti con l'URSS e fra l'Italia e l'Austria. Il Ministro Gruber mi ha detto che non appena le potenze alleate avranno deciso per il plebiscito nell'Alto Adige, il Governo austriaco farà conoscere a quello italiano tutti i provvedimenti che esso intende emanare per garantire i diritti culturali, etnici ed economici degli italiani colà residenti. Non posso nascondermi che se si dovesse arrivare alla decisione di indire un plebiscito nella zona altoatesina, questa intenzione austriaca, che è certamente già a conoscenza degli alleati, potrebbe avere una forte ripercussione nell'opinione pubblica, se anche noi non saremo pronti con altrettanti

progetti a mostrare che siano capaci di tutelare i diritti amministrativi, culturali ed etnici di quel gruppo di allogeni e che vogliamo tener conto degli interessi austriaci in quella regione.

Nella stessa conversazione il Ministro Gruber non ha messo in dubbio le intenzioni del Governo italiano di concedere agli altoatesini la più ampia autonomia. Non mi ha neppure accennato ai provvedimenti da noi finora adottati nell'A.A., perché è evidente che l'interesse prevalente austriaco è ora quello di riprendere la sovranità su quel territorio e non di ottenere l'autonomia e che da una carenza nostra, nella tutela della minoranza tedesca, esso può trarre più forte argomento per la sua tesi. Il Ministro degli Esteri mi ha parlato piuttosto degli interessi austriaci nell'Alto Adige, degli stretti rapporti economici che uniscono quella regione con l'Austria, della importanza della linea ferroviaria Villaco - Dobbiaco - Brunico - Fortezza, unica diretta comunicazione tra la Stiria ed il Tirolo senza dover risalire a Salzburg; mi ha parlato persino della necessità, per l'Austria, di avere un territorio più vasto onde poter equilibrare il peso del « Wasserkopf » dello stato austriaco (la sua enorme capitale) e per avere lo spazio per insediare l'afflusso di coloro che dovranno sgombrare Vienna. Le dichiarazioni di Renner (v. intervista da me trasmessa con telespresso n. 16/14 del 26 Gennaio 1946) hanno accennato alla necessità austriaca, e di riflesso a quella ungherese e svizzera, della istituzione di una seconda linea ferroviaria trasversale che da Vienna, per la valle dell'Isarco, entri nella Svizzera meridionale. Tutto questo complesso d'interessi economici, evidentemente esagerato, costituisce però il nucleo dei motivi che, oltre a quelli etnici e politici, avranno trovato posto nei memoriali austriaci, uno dei quali è stato recentemente presentato al governo inglese.

Vorrei aggiungere che, con la presenza dei rappresentanti austriaci nelle principali capitali alleate, con l'incarico di « raggiungere una soluzione soddisfacente del problema A.A. » la propaganda per l'Alto Adige riceverà probabilmente un nuovo impulso e che essa si servirà certamente, fra gli altri argomenti, della mancanza di provvedimenti concreti ed organici per la tutela delle minoranze di lingua tedesca in Italia, nonostante che quella regione da un mese sia stata restituita alla piena amministrazione italiana.

Non mi è facile giudicare se il tempo che rimane, prima di una qualsiasi decisione alleata, possa essere sufficiente per attuare quel complesso di riforme che il Governo italiano ha annunziato di voler introdurre in A.A.. In ogni caso mi sembra che si debbano,

sin d'ora, tener pronte le soluzioni di tutti i problemi che possono interessare l'A.A. ed, in generale, le nostre relazioni con l'Austria per il momento in cui questo Governo dovesse presentare i suoi progetti per la tutela dei cittadini e degli interessi italiani in quella regione.

SUI RAPPORTI DIPLOMATICI ITALO-AUSTRIACI

Il Rappresentante politico Coppini al Ministero degli Affari Esteri

TE. 486/226

Vienna, 4 aprile 1946

Ringrazio codesto Ministero per le comunicazioni inviatemi. Ho preso atto che, colla sua nota del 27 novembre 1945, diretta ai governi alleati, codesto Ministero aveva avuto l'intenzione di riconoscere esplicitamente il Governo austriaco e di stabilire quindi i rapporti diplomatici fra i due paesi e che con l'arrivo costì del sig. Rotter si avrebbe l'intenzione di procedere alla trasformazione dei rispettivi Uffici Commerciali a Roma ed a Vienna in Uffici diplomatici, riconoscendo a me ed al signor Rotter la qualità di incaricati d'affari (1).

Faccio tuttavia presente che la comunicazione di cui alla nota anzidetta non è mai stata portata a conoscenza del Governo austriaco da parte delle potenze alleate. Ne ho avuto sentore nei miei diversi colloqui con il Ministro Gruber, il quale non aveva mai accennato, parlando delle relazioni italo-austriache, a comunicazioni di tal contenuto. Il Ministro era invece al corrente di quanto era stato detto al signor Zuliany in data 8 dicembre 1945, espressione tuttavia che restava nel campo generico e che subordinava il nostro riconoscimento a quello preventivo degli alleati. Anche questi rappresentanti politici inglese ed americano, cui avevo accennato alla nostra presa di posizione, non mi hanno mai confermato di avere ricevuto istruzioni di fare comunicazioni del genere a questo governo.

Ad ogni modo questo mi è stato oggi confermato dallo stesso sig. Gruber, che ha dichiarato di non avere mai avuto nessuna comunicazione da parte dei governi alleati che manifestasse il desiderio del Governo italiano di riprendere le relazioni con l'Austria.

Aggiungo inoltre che qui si era anzi convinti che il R. Governo non aveva mai dato alcun segno, in maniera netta ed in forma giuridicamente efficace, della sua intenzione di riconoscere il Governo austriaco, pur dovendosi riconoscere che dall'accoglienza riservata a questa missione commerciale e dalla libertà d'azione

(1) Così avvenne in data 7 maggio.

concessale risulta che è stato vivamente apprezzato il desiderio di riprendere diretti contatti fra i due paesi, cosa che è confermata del resto dalla destinazione costì del consigliere Rotter. E da supporre quindi che i Governi alleati non abbiano comunicato al Governo austriaco il contenuto della nostra nota del 27 novembre 1945, sia forse perché essa fu formulata prima del riconoscimento ufficiale del Governo austriaco da parte dei governi alleati, sia perché la formulazione del punto di vista italiano, anche se unilaterale, sembrava richiedere da questo Governo un'accettazione che i governi alleati sapevano essere assolutamente improbabile.

Stando così le cose e seguendo la procedura prescritta dalla nota inviata dal Consiglio Alleato al Governo austriaco in data 26 febbraio per far luogo allo scambio delle rappresentanze politiche occorre che abbiano avuto esecuzione le due seguenti premesse:

- a) esplicito riconoscimento del Governo austriaco da parte dello stato estero interessato;
- b) richiesta dei due governi di riprendere relazioni dirette tra di loro.

Per quanto concerne la prima parte, dato che il Governo austriaco non ha ricevuto notizia finora della dichiarazione contenuta nella nota del 27 novembre, occorre che tale dichiarazione sia ripetuta, seguendo una delle tre vie da me indicate nel mio telesspresso suddetto.

Sarò grato a codesto Ministero, se contemporaneamente alla comunicazione ufficiale per il tramite che riterrà opportuno di scegliere, desse diretta comunicazione dei paesi che intenderà coinvolgere anche a me per mia norma di linguaggio con questo Ministero degli Affari Esteri.

Per quanto riguarda il secondo requisito, la richiesta di scambio di rappresentanti politici potrebbe aver luogo contemporaneamente al rinnovo del riconoscimento di questo Governo, pregando in tale occasione le autorità alleate di portare a conoscenza del Consiglio Alleato in Austria le intenzioni del Governo italiano. Per parte mia, provvederei a che, da parte del Governo austriaco, si rinnovasse contemporaneamente la richiesta già fatta nel gennaio scorso.

Mi permetto di suggerire che quanto precede avvenga indipendentemente dall'arrivo costì del consigliere Rotter, la cui venuta a Roma sembra incontrare difficoltà maggiori del previsto, appunto per la mancata definizione della posizione ufficiale sua

e mia nei confronti del consiglio alleato: aggiungo che una dichiarazione diretta a Rotter o al Governo austriaco di modificare il carattere dei rispettivi uffici a Roma non avrebbe alcun effetto a Vienna, perché non accompagnata dalle formalità prescritte dal Consiglio Alleato.

Informo infine che Rotter è munito di una lettera del Ministro Gruber indirizzata al Presidente De Gasperi, nella quale egli viene presentato e raccomandato quale capo dell'ufficio commerciale ed incaricato di avere contatti colle autorità italiane per la protezione degli interessi austriaci in Italia.

Rotter mi ha detto confidenzialmente che egli spera che il Governo italiano vorrà passar sopra al formale — e provvisorio — incarico commerciale e considerarlo come rappresentante politico austriaco, cosa di cui naturalmente io ho dato conferma, in quanto avevo comunicato a Roma in quale considerazione io ero qui tenuto dal suo Governo.

LA FRANCIA E L'ALTO ADIGE

Il Rappresentante politico Coppini al Ministero degli Affari Esteri

TE. 829/329

Vienna, 14 maggio 1946

Mi sono intrattenuto col signor de Monicault, Ministro di Francia, che ho incontrato oggi, sugli ultimi sviluppi della questione A.A. Secondo le dichiarazioni fattemi, il memorandum austriaco sul problema in oggetto sarebbe stato sottoposto a Parigi al Consiglio dei Ministri degli Esteri, che, su iniziativa russa, avrebbe dichiarato di non poter esaminare il contenuto, ma di riservarsi di prendere eventualmente in considerazione delle piccole rettifiche di frontiera. La decisione, secondo il signor de Monicault, avrebbe, contro le illusioni, le speranze e le stesse affermazioni ufficiali austriache, carattere definitivo. Da parte loro le autorità federali per la cessazione di una campagna i cui risultati, come del resto io stesso avevo già fatto rilevare al Ministro di Francia in precedenti colloqui, non potevano che essere controproducenti sia nei confronti dello stesso Governo che aveva favorito e sostenuto e fatto centro di tutta la sua politica estera la questione alto-atesina, sia nei confronti delle potenze occidentali, che potevano essere accusate di non aver dato sufficiente appoggio o addirittura di essersi opposte, dopo gli incoraggiamenti iniziali, alle rivendicazioni austriache.

L'azione di queste autorità francesi, secondo il Ministro di Francia, si è esplicitata sia a Vienna che nel Tirolo. A Vienna il generale Béthouart (1) ha fatto chiamare il cancelliere Figl e gli avrebbe espresso, nel modo più energico, la necessità di mettere in sordina l'agitazione per il Tirolo meridionale, agitazione inutile dal punto di vista internazionale e pericolosa dal punto di vista interno. Nel Tirolo è stato ingiunto a quel Governo provinciale che aveva presentato le dimissioni, di rimanere in carica, mentre è stato fatto chiamare a Vienna, « ad audiendum verbum », il capitano provinciale di Innsbruck dr. Weissgatterer, che era stato promotore delle manifestazioni e degli scioperi dei giorni scorsi. Le autorità di polizia francesi hanno poi provveduto, nella zona

(1) Antoine, Emile Béthouart, comandante delle truppe d'occupazione ed Alto Commissario della Repubblica francese in Austria dal 1945 al 1950.

di loro occupazione, a perquisire le sedi dei gruppi di azione sud-tirolese, allo scopo di prevenire che tali gruppi, d'intesa con analoghe associazioni alto-atesine, potessero organizzare dei colpi di mano o delle puntate in territorio italiano. Tali azioni di polizia hanno portato al ritrovamento di scarso materiale. Il Ministro de Monicault ha tenuto in ogni caso ad assicurarmi che in nessun modo l'ordine pubblico dell'A.A. potrà essere turbato da elementi provenienti dalla zona di occupazione francese.

Non ho ragione di dubitare dell'esattezza delle informazioni fornitemi dal Ministro de Monicault che già nelle precedenti conversazioni non aveva mancato di deplorare l'atteggiamento assunto circa le rivendicazioni tirolesi da alcuni ufficiali delle truppe di occupazione. Non occorre aggiungere che i passi cui ho fatto cenno più sopra sono certo una conseguenza, fra l'altro, della difficile situazione creatasi nelle ultime settimane nel Tirolo, dove, nel corso delle manifestazioni svoltesi ad Innsbruck il 2 corrente, non sono mancate grida ostili alla potenza occupante. D'altro canto, in tale occasione, la polizia francese ha dovuto far ricorso alla forza e misure straordinarie limitatrici della libertà personale sono state prese (fra l'altro è stato ristabilito il coprifuoco a partire dalle 10 di sera).

Le autorità francesi hanno cercato di creare subito una atmosfera di distensione approfittando delle celebrazioni dell'8 maggio, durante le quali il capitano distrettuale del Tirolo ha pronunciato un discorso, in cui ha dichiarato pubblicamente che il Governo militare francese aveva lasciato mano completamente libera al movimento di rivendicazione dell'A.A., ed il Governatore Generale Voizard ha risposto con parole che accludo in traduzione tedesca, che suonano quali una generosa ed amichevole presa di posizione della Francia nelle questioni austriache.

Il signor de Monicault mi ha accennato infine alla possibilità che nei prossimi giorni il Ministro Gruber sia indotto a dimettersi. Per quanto egli non mi abbia accennato in alcun modo ai motivi di tali dimissioni e sebbene sia certo che ad esse non sono estranee ragioni di politica interna (quelle stesse che hanno portato alla recente sostituzione del Ministro del Commercio dr. Fleischacker) nondimeno è evidente che esse non possono non essere causate, altresì, dall'impostazione generale data dal giovane Ministro austriaco a tutta la politica estera della Confederazione che è stata concentrata, in modo talvolta anche ingenuo, unicamente sulla soluzione della questione del Tirolo meridionale.

L'appoggio francese ed il fatto che egli poteva rappresentare a Vienna la voce delle aspirazioni delle popolazioni del Tirolo

hanno formato la base del rapido ed inaspettato « Aufstieg » del dr. Gruber. Il mutato atteggiamento delle autorità francesi e gli attuali sviluppi della questione A.A. porteranno con ogni probabilità alla scomparsa dalla scena politica del giovane uomo di stato, cui forse non dispiacerà di legare il suo nome e la sua caduta ad una rivendicazione austriaca, se anche essa sia, in questo momento dal punto di vista di una più ampia politica internazionale, forse ancora più inopportuna che sfortunata.

VISITA UFFICIALE AL PRESIDENTE RENNER

Il Rappresentante politico Coppini al Ministero degli Affari Esteri

TE. 969/364

Vienna, 24 maggio 1946

Durante la mia visita ufficiale quale rappresentante politico italiano, il Presidente della Repubblica ha espresso prima di tutto la sua viva soddisfazione per l'avvenuto scambio di rappresentanti politici fra l'Italia e l'Austria, ciò che semplifica la ripresa dei rapporti ufficiali fra i due paesi.

Il Presidente ha voluto anzi sottolineare la grande necessità che i due paesi vicini riannodino i vecchi tradizionali legami di amicizia e di scambi commerciali, indispensabili al benessere reciproco ed alla pacificazione europea.

Il Presidente Renner si è anzi riferito a questo argomento per dirmi come il Governo austriaco fosse dolente di non avere e di non potere avere nessuna influenza in merito alle future decisioni su Trieste. Per l'Austria è necessità assoluta che Trieste resti italiana per la ripresa degli scambi e per lo sblocco dei traffici austriaci. Il mare del nord ed il transito attraverso la Germania, ha proseguito il Presidente, non potranno per lungo periodo di tempo essere presi in considerazione; d'altra parte lo sbocco naturale del bacino danubiano resterà sempre Trieste. E quindi con vero rincrescimento che in questa occasione ed in questo momento non possiamo mostrare all'Italia il nostro desiderio di venirle in aiuto.

Sulla questione alto atesina il Presidente Renner non ha portato nuovi argomenti oltre quelli già esposti nella mia conversazione del febbraio scorso. Egli ha nuovamente elencati i motivi economici e politici che consiglierebbero di retrocedere l'A.A. all'Austria e si è detto convinto che mentre una decisione sfavorevole all'Austria non sarebbe che fonte di malintesi e significherebbe la continuazione di uno stato di disagio, prodotto anche dal fatto che l'Austria mai potrà rinunciare a quella regione, la retrocessione dell'A.A. significherebbe l'inizio di una vera politica d'amicizia fra i due paesi. Il Presidente Renner mi ha riferito che il Governo austriaco è pronto a dare tutte le concessioni ed assicurazioni perché gli interessi italiani, particolarmente economici, siano

salvaguardati. Ed a questo proposito ha accennato alla concessione all'Italia della zona franca sul Danubio.

Poiché il Presidente Renner ha iniziato il suo dire sull'A. A., ammettendo che non era il caso che la questione venisse discussa tra noi, dato che essa era stata portata in altra sede, mi sono limitato ad ascoltare le sue parole ed a rilevare, in ultimo, che alcuni stati avevano, per quanto riguardava la navigazione sul Danubio, una concezione diversa da quella del Governo austriaco. Il Presidente Renner ha riconosciuto che la situazione austriaca era infatti molto difficile e molto particolare, ma che il Governo austriaco manteneva però sempre le sue ferme idee di una sistemazione internazionale della navigazione sul Danubio.

LA COMMISSIONE QUADRIPARTITA ED IL TRATTATO DI PACE CON L'AUSTRIA

Il Rappresentante politico Coppini al Ministero degli Affari Esteri

TE. 9086/1287

Vienna, 3 settembre 1947

Per la prima volta, dopo il 17 luglio u.s., la commissione quadripartita per il trattato per l'Austria ha tenuto il 31 scorso una riunione pubblica, sotto la presidenza del delegato inglese, Sir George Rendel. Tale riunione, secondo anche quanto viene confermato da informazione di fonte francese ha avuto carattere unicamente formale, ed in pratica è servita soltanto ad esporre in modo chiaro e documentato i già noti punti di vista delle delegazioni anglosassoni su quello che appare il più spinoso problema del trattato di pace per l'Austria: la definizione delle cosiddette proprietà tedesche.

La delegazione britannica e la delegazione americana hanno presentato rispettivamente una relazione sull'attuale stato dei lavori, mentre i rappresentanti sovietici e francesi si sono limitati a prendere atto di tali comunicazioni, riservandosi di esaminarle e di discuterle in prossime sedute.

Ambedue le relazioni sono dedicate al coordinamento dell'articolo 35 dello schema di trattato, relativo alle « proprietà tedesche ».

Il memoriale inglese contiene l'ormai nota esposizione del punto di vista britannico, quale è venuto a crearsi particolarmente in seguito alle risultanze pratiche che in materia di « proprietà tedesche » hanno potuto raccogliere gli esperti britannici, sotto la direzione di Mr. Lawson.

Tale punto di vista non si discosta da quello americano che è stato oggetto della lunga relazione presentata dalla delegazione degli Stati Uniti.

La relazione americana contiene a sua volta un quadro sistematico della questione, es. una esposizione particolareggiata degli elementi strettamente giuridici sui quali è basato il punto di vista interpretativo dello spirito e della lettera dell'espressione « Deutsches Eigentum ». In particolare, la relazione americana precisa che all'origine dell'interpretazione di tale concetto debbano essere tenuti costantemente presenti due punti basilari:

1. - Il completo adempimento di tutti di accordi presi precedentemente dalle quattro potenze alleate relativamente all'Austria,

compresi gli accordi di Potsdam, la dichiarazione di Londra sulla cessione forzata di proprietà austriache alla Germania e la dichiarazione di Mosca relativa alla liberazione dell'Austria;

2. - il ristabilimento dell'Austria, secondo lo spirito e la lettera dell'articolo 1 dello schema di trattato, quale « Stato sovrano, indipendente, democratico ».

È appunto in base a tali postulati che gli Stati Uniti rilevano nella predetta relazione, come non sia loro possibile accettare il punto di vista sovietico circa le proprietà austriache, definite « Deutsches Eigentum », secondo il quale tali proprietà, coperte in massima parte da capitale austriaco, create e messe in efficienza da cittadini austriaci, con mezzi e lavoro austriaco e tendenti a scopi di pubblico interesse di questo paese, debbano venir tolte all'Austria e trasferite in mani alleate. Ciò, sostiene la relazione americana, è in aperto contrasto con gli accordi Potsdam e con le intese interalleate per il ristabilimento della piena sovranità ed indipendenza austriaca.

La tesi americana sostiene che il punto di maggior interesse di tutta la questione, e che ha portato sinora ai principali dissensi è quello relativo alla definizione delle proprietà che debbono considerarsi essere state cedute dall'Austria alla Germania in seguito a pressione o violenza da parte germanica. A questo riguardo la relazione americana precisa come gli occupanti tedeschi delle imprese austriache obbligassero generalmente quest'ultime ad assumere crediti per i quali essi chiedevano a titolo di copertura azioni delle società stesse. In tal modo, i tedeschi con l'immissione in tali aziende di denaro non richiesto, si procuravano il controllo delle società austriache per azioni. È chiaro, sempre tenuto conto dello spirito dei precedenti accordi fra gli alleati che in tal caso dovrebbero venire pienamente ristabiliti i diritti azionisti originari austriaci.

Secondo la tesi americana cioè, per l'interpretazione del concetto di « proprietà tedesche », occorre porsi su un terreno esclusivamente pratico, rispondente alla realtà di ogni bene economico. Occorre cioè considerare le cosiddette « proprietà tedesche » non nel complesso materiale di ogni impresa, bensì nella proprietà delle azioni dell'impresa stessa.

Tale concetto è in pieno contrasto con la tesi sovietica, la quale sostiene, che, a scelta degli aventi diritto (alleati occupanti) possano venir trasferite sia le azioni che le reali entità materiali delle varie società.

Per quanto riguarda poi le banche e le società di assicurazione la tesi americana sostiene che se, secondo il punto di vista sovietico si procedesse alla confisca di tali istituti nel loro complesso materiale anziché nelle loro azioni, ciò significherebbe che le riparazioni dovute dalla Germania che si intende acquistare in tal modo, non verrebbero pagate dagli azionisti tedeschi di tali istituti, bensì dai risparmiatori e dagli assicuratori austriaci. In altre parole, si verificherebbe l'assurdo che l'Austria pagherebbe le riparazioni della Germania, e ciò mentre negli accordi di Potsdam è stato stabilito che gli alleati non sono tenuti a richiedere alcuna riparazione da parte austriaca.

Nella relazione americana non è mancato, per quanto esposto come esempio, l'accento alle recenti requisizioni sovietiche delle raffinerie di Lobau. Sempre secondo il punto di vista più sopra esposto, la requisizione di tali imprese, avvenuta da parte sovietica a titolo di occupazione di un « bene tedesco », porta all'assurdo che, essendo gli originari azionisti di tali imprese cittadini americani e britannici, le riparazioni tedesche verrebbero praticamente pagate da sudditi di potenze alleate.

La relazione americana termina tuttavia in modo assai conciliante con la affermazione che gli Stati Uniti non desiderano irrigidirsi sul loro punto di vista, ma desiderano trovare una via di accomodamento tra le diverse concezioni che sono andate via via delineandosi al riguardo nel corso delle varie sedute della commissione quadripartita. A tale proposito la delegazione americana propone che, mentre debba trovarsi una formula che consenta di garantire le richieste di riparazione alleata sui beni tedeschi in Austria e risulti nello stesso tempo accettabile per il popolo ed il Governo austriaco, ogni eventuale divergenza sull'applicazione delle clausole del trattato circa i beni tedeschi venga sottoposta all'esame di una speciale commissione quadripartita che deciderà via via per ogni singolo caso.

In pratica, la lunga esposizione americana mentre ha ribadito ancora una volta i concetti interpretativi della tesi anglosassone sul dibattuto problema non ha portato nulla di nuovo per un riavvicinamento fra gli opposti punti di vista se non si voglia considerare come tale la devoluzione ad una commissione speciale incaricata di dirimere gli eventuali contrasti di ordine pratico che potranno sorgere dall'applicazione delle clausole del trattato.

La manifestazione infatti, di uno spirito conciliativo da parte americana per trovare una soluzione tra le opposte tesi è una affermazione di massima, che tuttavia non specifica il modo in cui tale soluzione potrebbe avvenire, tenuto conto anche del fatto

che la relazione della delegazione statunitense riafferma con una documentazione, ancora più fondatamente giuridica che nel passato, la tesi ormai nota delle potenze anglosassoni al riguardo.

Che tale soluzione sia molto lontana dal realizzarsi è anche provato dal fatto che nella successiva riunione della commissione quadripartita, avvenuta il 2 settembre u.s., il delegato sovietico Nowikow ha tenuto a precisare, che dopo consultazioni da lui avute con il suo Governo, il punto di vista sovietico rimaneva invariato. Tale punto di vista resta quello espresso dai delegati sovietici sin dal febbraio scorso senza aver subito mutamenti di sorta, malgrado le numerose e lunghe discussioni avvenute da quell'epoca ad oggi in seno alla predetta commissione. Per quanto riguarda le « proprietà tedesche » la tesi sovietica persiste nel considerare come tali tutte quelle imprese i cui originari proprietari non abbiano subito all'atto della cessione delle società ai tedeschi una diretta violenza, senza ricevere alcun indennizzo dai nuovi occupanti.

Ricadono pertanto, fra le altre numerose imprese, già requisite dai russi, in tale categoria anche la Società Navigazione sul Danubio, le cui azioni erano per il 46 % in mano italiana e le Raffinerie di Lobau il cui capitale azionario venne integrato da 15 milioni di marchi di varie società tedesche.

Come già ho fatto presente, nessun progresso è pertanto avvenuto nella dibattuta questione. Siamo ormai alle porte della data fissata a Mosca per la conclusione dei lavori della commissione quadripartita per il trattato per l'Austria senza alcuna soluzione si sia potuta trovare fra le opposte tesi.

L'URSS E LA SITUAZIONE INTERNA DELL'AUSTRIA

Il Rappresentante politico Coppini al Ministero degli Affari Esteri

R. 10417/1491

Vienna, 6 ottobre 1947

1. - La situazione interna austriaca presenta attualmente alcuni aspetti che, senza volerne esagerare la portata, non appaiono certo molto confortanti. Non mi riferisco solo alle difficoltà per la conclusione del trattato di pace per l'Austria, al contrasto fra anglo-americani e sovietici, che ha immediati riflessi sulla vita di questo paese. La sensazione di una aumentata tensione, è data più che dalla certezza della oscura situazione generale estera da una incertezza della situazione interna, sorta in questo ultimo tempo, a mio avviso, dall'atteggiamento deciso e contrario che ha assunto questo governo nei confronti dei comunisti. Principale esponente ne è, coi suoi discorsi e coi suoi articoli, questo Ministro degli Affari Esteri, Dr. Gruber. Con questo tambureggiamento di discorsi e di articoli e di comizi (se ne sono avuti tre in Tirolo, oggi ve ne sarà uno a Vienna e Gruber me ne ha preannunziati per la prossima settimana in Carinzia) si è iniziata quella opera di divulgazione e di giustificazione della politica generale del Governo, promossa dal partito popolare austriaco. Ciò mi era stato già preannunziato dal Ministro Gruber in una sua recente conversazione. Questa attività pubblicitaria e oratoria, insieme a quella svolta dagli altri membri del governo dello stesso partito, dovrebbe avere lo scopo di creare una corrente decisamente anticomunista che impedisca e renda inefficace qualsiasi tentativo di costituire in Austria, anche parzialmente situazioni analoghe a quelle degli stati orientali confinanti con questo paese.

2. - Occorre a questo proposito fare una parentesi.

L'influenza comunista in Austria non è rilevante, né potrebbe costituire di per sé oggetto di preoccupazione da parte degli altri partiti. È noto che nel 1945 i comunisti ottennero soltanto una percentuale del 4 per cento nelle elezioni politiche e che i suoi dirigenti, tranne sporadiche eccezioni, non sono personalità di primo piano. Tuttavia sarebbe errato voler negare che in questi ultimi tempi i comunisti stiano acquistando nuovo terreno. Il Partito comunista si è certo avvantaggiato dalle favorevoli condizioni nelle quali vivono e lavorano gli operai delle numerose

imprese gestite dai sovietici, della propaganda svolta fra le masse operaie, rese più permeabili dalle difficoltà della vita quotidiana, e dalle varie situazioni di predominanza nella zona sovietica. Sembra poi che i prigionieri provenienti dalla Jugoslavia costituirebbero nuclei ben addestrati di propagandisti comunisti. Ma la tattica comunista è riuscita anche a superare gli ostacoli nelle altre zone, dove la inevitabile antipatia tra la popolazione e le truppe di occupazione è sfruttata ai fini della politica interna.

Il fine immediato del partito comunista austriaco è quello di arrivare a nuove elezioni.

Queste rimettendo in moto una campagna elettorale, produrrebbero innanzi tutto un'effervescenza politica che potrebbe anche rimettere in discussione in sede di concorrenza di voto, la collaborazione fra popolari e socialisti, della cui discordia avvantaggerebbero i comunisti. Nella zona sovietica poi si è cominciato a diffondere l'impressione fra la popolazione che la situazione attuale tende a prolungarsi e che comunque, date le cosiddette gestioni economiche dell'autorità sovietica, queste rimarranno in Austria per un tempo indefinito. Così molti votanti per approfittare di concreti vantaggi preferirebbero schierarsi nelle file comuniste.

Si ritiene insomma che il partito comunista potrebbe segnare un notevole vantaggio da nuove elezioni, forse minimo nella quantità assoluta (presumibilmente un aumento dal 4 all'8 per cento) ma sufficiente per suscitare una maggiore attenzione politica nel paese ed esercitare una influenza nei lavori parlamentari. È noto infatti che solo dieci deputati hanno diritto, per regolamento parlamentare, di presentare mozioni, cosa esclusa attualmente dallo sparuto gruppetto di quattro deputati comunisti.

Da parte delle autorità sovietiche non si può dire che vi sia stato ufficialmente un appoggio aperto a questo programma comunista. Certo la dichiarazione sovietica sull'insufficienza della costituzione austriaca del 1929, richiamata in vigore nel 1945 ed in base alla quale si erano svolte le elezioni del novembre 1945, a garantire la libertà democratica, può apparire essere un valido argomento per un nuovo appello alle masse elettorali; ma dopo che il Parlamento austriaco riconfermò il proprio attaccamento alla costituzione suddetta, le autorità sovietiche d'occupazione non hanno riaffacciato le loro esigenze.

Il movimento comunista per arrivare a nuove elezioni non ha quindi ottenuto alcun successo, in quanto gli altri partiti sono rimasti fermi sulla costituzionalità di quelle verificatesi nel novembre 1945 e sulla necessità di non turbare inutilmente la quiete e la collaborazione politica.

3. - Si pone quindi la domanda se esista in Austria un'attività comunista che, come afferma Gruber e gli altri oratori del suo partito, possa creare quelle premesse che, come in Ungheria hanno portato alla convocazione di comizi elettorali e più ancora forse attuare un'ardita manovra, capace di capovolgere la situazione a favore delle estreme sinistre.

Sarebbe inutile negare che questa attività comunista esista, anche se finora non è uscita dai limiti delle solite attività di ogni partito. I dirigenti negano anzi che i comunisti vogliano raggiungere i fini posti dal loro programma, con mezzi e per vie extra-democratiche; essi accusano persino i partiti avversari e particolarmente il Governo austriaco di prestarsi al giuoco di stranieri (v. americani) e classi interessate dando corpo a fantasmi di rivoluzione e di putsch.

Da un punto di vista delle masse non si può dire che esse siano ferventi della propaganda comunista. Direi anzi il contrario, fatta eccezione di quei centri o meglio di quei nuclei operai suindicati. Particolarmente nelle zone occidentali, lo spirito della popolazione è piuttosto anticomunista per l'identificazione di questa teoria con la bandiera sovietica. Lo stesso dicasi nella città.

Vi è peraltro un punto debole sul quale il partito comunista fa leva ed è la situazione generale, economica e politica, di cui il partito comunista approfitta, agitando l'opinione pubblica e cercando di provocare scioperi e comizi di protesta.

A questo proposito si deve tener conto che i comunisti hanno nella zona industriale sovietica una libertà d'azione maggiore degli altri partiti e che potrebbe essere nel calcolo del detto partito di trovare presso le autorità d'occupazione dell'URSS appoggio politico per ottenere l'adesione governativa alle richieste operaie.

Né si può neppure sottovalutare che l'attività comunista in questa zona ha tutto l'interesse a svolgere i suoi piani in questo momento, prima dell'eventuale — ma forse molto lontana — conclusione del trattato per l'Austria, in base al quale le truppe dovrebbero ritirarsi.

Questa latente attività comunista preoccupa gli ambienti americani. La delicatezza della situazione austriaca, dato il contrasto esistente fra URSS e USA non può lasciare indifferenti le autorità americane di occupazione, che dal rafforzamento dell'influenza comunista scorgono la possibilità di una penetrazione sovietica con la rottura dell'equilibrio attualmente costituito.

Sotto questo punto di vista deve interpretarsi a mio avviso la severa pena inflitta dai tribunali militari americani, ai dimostranti di Bad Ischl. Infatti, in quella località si stava formando

un gruppo di agitazione comunista assai attivo, ed è evidente che le autorità militari americane hanno voluto colpire e preventivamente reprimere qualsiasi velleità del genere.

Un altro segno poi della preoccupazione americana circa la situazione interna austriaca e le possibilità di sfruttamento di essa da parte dei comunisti e dei loro sostenitori sovietici, lo scorgo nell'atteggiamento, a prima vista un po' strano, che il comando militare americano ha assunto riguardo alle richieste formulate nel luglio scorso da sindacati austriaci al Governo.

A quell'epoca infatti, il Consiglio direttivo dei sindacati austriaci esponeva al Consiglio alleato, alla presenza del Cancelliere e di altri membri del Governo austriaco, una serie di richieste fra le quali: il passaggio dell'amministrazione pubblica dalle autorità militari a quelle civili alleate, il trapasso dei poteri di polizia dalle autorità alleate a quelle austriache, la cessione dei poteri giudiziari ai tribunali austriaci, per quanto riguardava i cittadini di questo paese e la consegna ai competenti uffici austriaci delle stazioni radio-emittenti. In definitiva, si trattava di un passaggio globale dei poteri amministrativi e giudiziari alle autorità austriache, cosa che avrebbe veramente confermato l'inizio di una fase di quasi totale indipendenza interna dello stato austriaco.

Nell'ultima seduta del Consiglio alleato, il delegato sovietico ha proposto l'accettazione totale delle richieste dei sindacati austriaci: il delegato britannico sembra averle moderatamente sostenute, mentre quello americano vi si è nettamente opposto. Questo rifiuto ha scatenato una vivacissima campagna di propaganda comunista contro la politica americana in Austria. All'esposto della *Tass* che metteva in una luce particolarmente negativa il rifiuto americano, un portavoce statunitense ha a sua volta replicato ironicamente che egli confidava «nell'intelligenza austriaca» per giudicare chi veramente abbia a cuore, a parole e a fatti l'indipendenza e l'esistenza stessa dello stato austriaco.

Ripeto che l'atteggiamento americano può effettivamente apparire strano, all'osservatore superficiale, specie dopo le ripetute dichiarazioni da parte degli Stati Uniti di voler al più presto un'Austria indipendente e sovrana. Ma è evidente che, nella preoccupazione per l'attuale situazione interna austriaca, gli americani non possano rinunciare alle proprie armi di difesa, con le quali colpire, nella propria zona, qualsiasi tentativo comunista, ben valutando che la quasi inerme polizia austriaca e i deboli poteri giudiziari di questo paese non sarebbero certamente in grado di opporsi in modo deciso ad ogni minaccia di modificare l'attuale stato di cose. Se si addivenisse al trapasso dei poteri alleati, auspi-

cato dai sindacati vi sarebbe anzi da temere che il partito comunista potrebbe ottenere il consenso dell'elemento sovietico, senza che gli alleati occidentali avessero il diritto di intervenire o di opporsi a questo che potrebbe assumere il carattere di una questione interna.

4. - Ho voluto così tratteggiare la situazione interna austriaca, per quanto concerne l'attività comunista, che costituisce il movente del deciso atteggiamento del Ministro Gruber con la sua presa di posizione anticomunista e di riflesso antisovietica, dato che non altrimenti saprei definire le chiamate in causa del Governo di Mosca, anche per quanto concerne l'attività delle autorità di occupazione in Austria.

In una conversazione confidenziale che ebbi qualche tempo fa con questo Ministro degli Esteri, parlandogli della reazione che il suo articolo, secondo quanto mi risultava, aveva prodotto negli ambienti sovietici, Gruber mi disse che non intendeva recedere dalla posizione di decisa offensiva assunta nei confronti dei comunisti e di chi li ispirava. Gruber, ai miei ragionamenti che una politica di maggiore prudenza avrebbe forse evitato reazioni pericolose da parte dei russi che erano insediati a Vienna e nella Bassa Austria e ne dominavano quella economia, mi rispondeva che non era possibile al Governo austriaco non insistere sulla necessità di porre una volta per sempre un termine a questa serie di atti che soffocano la vita dell'Austria. In uno sfogo di pessimismo anzi, egli mi aggiungeva che nella prospettiva di un fallimento della conferenza di novembre, la situazione politica austriaca si sarebbe così aggravata da fargli ritenere più che giustificato un appello all'ONU sotto il pretesto che la permanenza delle truppe alleate in Austria costituivano una minaccia alla pace europea. Egli concludeva queste sue accorate considerazioni con questa frase testuale: « *Lieber Coppini, Sie werden doch zugeben, dass in Falle eines Unerfolges in London, im November, wir dem Krieg viel näher sind* »! Ciò che mi fece ribattergli che non comprendevo come con i suoi discorsi ed i suoi articoli egli volesse dar modo ai russi di accusarlo di essere l'antesignano di una politica di contrasto.

Gruber ha pronunziato in questi giorni altri due discorsi: uno alla radio di Vienna e l'altro a Bregenz, sul piano Marshall e sulla politica generale austriaca.

La tesi di Gruber, sia nei confronti del piano Marshall, sia circa la sua politica filo-americana, è quella che l'Austria non può non rivolgersi agli aiuti occidentali, dato che i paesi danubiani, naturali fornitori di questo paese di prodotti alimentari, non sono

in grado di offrire a questo mercato il pane ed il bestiame necessari.

Ho già riferito la presa di posizione austriaca nei riguardi delle relazioni commerciali con l'Ungheria. Comunque, i russi a cui venne sottoposto preventivamente il discorso alla radio di Gruber dichiararono di non dare il consenso perché ritenevano che l'Austria non potesse aderire al piano Marshall e soprattutto perché insistevano che fosse cancellata l'accusa ai paesi del bacino danubiano di non essere in grado di fornire le materie prime necessarie alla esistenza dell'Austria.

E inutile che io aggiunga come i russi siano sensibili a questa accusa, che, corrispondendo alla realtà, ricorda che le deficienze denunciate dai paesi danubiani sono dovute e alle modificazioni del regime politico (Jugoslavia e Romania) ed in gran parte alle consegne che tali paesi devono fare alla Russia sovietica.

Il Ministro Gruber, non volendo ritirare la frase incriminata dai sovietici, accettò l'invito fattogli dagli americani di parlare attraverso la loro emittente « Rosso-bianco-rosso ». Saputo questo, i sovietici dovettero cedere ed autorizzarono all'ultimo momento il discorso in parola, che naturalmente ha provocato le solite reazioni nei giornali dell'armata rossa e comunisti (da tutto ciò risulta chiaramente perché i sovietici, i quali non dispongono di proprie radio emittenti, approvassero la richiesta dei sindacati austriaci di consegnare all'amministrazione austriaca le radio emittenti di questo paese).

Il discorso fatto a Bregenz ha non solo ribattuto i concetti di cui sopra, ma Gruber, approfittando della libertà di parola, concessagli in zona francese, ha fustigato ancor più coloro che sostengono la necessità di una politica commerciale verso i paesi danubiani. Il Ministro degli Esteri si è poi scagliato con la seguente frase: *« A questa vergogna deve assistere un popolo che non ha abbastanza da mangiare e che deve vedere in mani sconosciute una delle sue più importanti fonti di aiuti »*, contro la gestione sovietica dei pozzi di petrolio di Zistersdorf e del libero uso che l'Unione Sovietica fa in Cecoslovacchia ed in altri paesi della produzione petrolifera austriaca.

Questo discorso, tenuto sabato 29 settembre, ha prodotto negli ambienti austriaci ed alleati una certa costernazione. Un mio collega alleato mi diceva di temere che le parole di Gruber non contribuivano certo ad apportare una nota di serenità nelle discussioni del Consiglio alleato, dove l'atteggiamento del Ministro degli Esteri austriaco è stato più volte messo in discussione dal delegato sovietico. Questo mio collega mi aggiungeva anche che, se finora

i russi non hanno reagito direttamente agli attacchi di Gruber, ciò non deve escludere che essi possano affrontare di un sol colpo la situazione mettendo in imbarazzo gli alleati occidentali che evidentemente, per ragioni di prestigio, non potrebbero abbandonare completamente l'attuale Governo austriaco.

In un'altra recentissima conversazione avuta con Gruber, dopo il suo discorso, gli ho nuovamente manifestato i miei dubbi sulla opportunità di questa netta presa di posizione. Gli ho detto che non vedevo per quale motivo, già essendo l'Austria sulla scena del grande contrasto occidentale sovietico, egli preferisse di sostenere una parte di primissimo piano e di attirare su di lui i riflettori dell'attenzione, invece di attendere che questo contrasto si potesse eventualmente appianare e si cercasse di arrivare ad una soluzione conveniente per l'avvenire dell'Austria. Gruber mi ha risposto di aver a lungo meditato su questa sua decisione, ma che egli è convinto, nell'attuale momento che l'Austria non possa non prendere decisamente posizione. Qualora un conflitto dovesse scoppiare l'Austria sarebbe la prima ad essere coinvolta nella lotta.

D'altra parte, anche un qualsiasi accordo che ammettesse totalmente o parzialmente le esigenze sovietiche significherebbe la fine dell'Austria, tanto che nessun Governo austriaco sarebbe in grado di accettare un trattato di pace su tali basi. E quindi essenziale, secondo Gruber, che il popolo austriaco conosca e valuti la realtà della situazione, che esso sappia come qualsiasi compromesso con i comunisti o qualsiasi concessione nei riguardi dell'URSS, non risolverebbe le difficoltà, ma le aggraverebbe in quanto gli uni e l'altra tenderebbero ad avere in questo paese una esclusiva influenza. Il pericolo comunista è oggi gravissimo ed il Governo austriaco ha nelle sue mani sufficienti elementi per conoscere quali siano le intenzioni ed il piano di questo partito. L'azione di chiarimento e di divulgazione della politica del Governo austriaco, quale è stata intrapresa dal partito popolare e da lui, sarà condotta con grande slancio, poiché la situazione si aggraverà notevolmente dopo l'incontro di novembre dei Ministri degli Esteri, sul cui risultato, per quanto riguarda l'Austria, Gruber si è dimostrato profondamente pessimista. Egli mi ha aggiunto che della pesantezza della situazione che inevitabilmente ne deriverà per la delusione ed il risentimento della popolazione e per le difficoltà invernali, i comunisti potranno approfittare per esercitare una pressione su questa opinione pubblica. In tale momento le masse austriache devono essere ferrate contro ogni tentativo di infiltrazione comunista.

Circa il contrasto americano-sovietico, Gruber, pur ammettendo che il prevedibile insuccesso del convegno di novembre provocherà un ulteriore irrigidimento delle due parti e darà l'impressione della fatalità di un conflitto, non ritiene che ciò si verifichi in un periodo assai prossimo di tempo.

5. - Quanto Gruber mi ha esternato, corrisponde più o meno a quanto mi è stato già detto in altri ambienti austriaci. Ed il timore di complicazioni nella situazione interna si accresce evidentemente vieppiù che da Gruber e da altre fonti governative si tratteggia fosca l'atmosfera presente ed avvenire.

Il timore degli austriaci non può oggi limitarsi ai dibattiti di politica interna. Come mi diceva Gruber, se l'Austria fosse nella posizione geografica del Portogallo o del Marocco, le mosse comuniste non potrebbero realmente costituire un pericolo, ma l'Unione Sovietica e gli stati del blocco orientale gravitano sull'Austria con tutto il peso della loro vicinanza. La difesa e l'offesa contro il partito comunista ha riflessi che vanno al di là dei confini austriaci. Il problema quindi che ciascuno si pone è quello se si verificherà o meno una reazione dell'URSS e quali ne potranno essere le conseguenze. Finora, a Mosca e negli ambienti sovietici di Vienna si finge di ignorare questa palese animosità del Ministro Gruber. Tutto si è ridotto finora a delle polemiche di stampa di limitata portata. E anche possibile che i sovietici disdegnino di occuparsi dell'Austria, dato il fatto che, in definitiva, essi continuano a mantenere in Vienna e nella zona d'occupazione le loro posizioni. Tutt'al più, come risposta indiretta, continueranno a manomettere l'industria austriaca ed a disporne a loro beneplacito. La tranquillità sovietica in Austria si palesa anche nei riguardi delle accuse americane che ormai quotidianamente si pubblicano sulla stampa. L'unico pratico effetto è quello che le sedute del Consiglio alleato finiscono per essere una esposizione di punti di vista diametralmente opposti su ogni questione, su cui non si riesce ad arrivare ad alcun compromesso. I risultati poi della commissione quadripartita sono, come noto, assolutamente negativi.

Il Governo sovietico può, ripeto, considerare la questione austriaca risolta dal suo punto di vista, considerando questo paese come confluenza — o meglio spartiacque — della zona d'influenza. Le agitazioni di Gruber del Governo austriaco potrebbero essere paragonate, in questo senso, alle mosse di colui che si è impegnato nelle sabbie mobili. Più si agita e più affonda. Il pericolo era — e molti miei colleghi se ne rendono conto — che la questione austriaca diventasse una questione di prestigio per l'URSS.

Oramai, dopo le non del tutto opportune dichiarazioni dei senatori americani, i sovietici sono convinti della tesi che l'Austria sostiene per gli Stati Uniti, in questo settore la parte della Grecia. Parlare di un possibile sgombero delle truppe e di abbandonare il controllo dell'Austria, può sembrare, alla luce dei fatti e dei discorsi odierni, un controsenso.

Eppure la possibilità di un accordo sull'Austria, dal punto di vista sovietico, può ancora essere possibile, se il Governo di Mosca volesse giungere ad uno sgombero di questo paese da parte delle truppe alleate. E non sarebbe quindi da escludere che improvvisamente il Cremlino a novembre fosse disposto a cedere sulle numerose contrastanti questioni del trattato per l'Austria, sì da obbligare gli americani a lasciare l'Austria entro un determinato periodo.

6. - Il Governo sovietico può tuttavia vedersi costretto a prendere posizione nei riguardi del Governo austriaco e del Ministro Gruber. L'articolo odierno della Pravda su Gruber ed i suoi discorsi può essere un avvertimento, come può essere l'inizio di qualche gesto, che potrebbe avere considerevoli ripercussioni. In tal caso, a prescindere naturalmente da tutte le considerazioni di portata assai più generale per il contrasto sovietico-americano, ci si domanda quale possa essere l'atteggiamento americano.

Il punto di vista dei Governi di Washington e di Londra sulla questione austriaca è ormai arcinoto. Anche ultimamente personalità responsabili austriache, reduci da conversazioni economiche negli U.S.A., mi dicevano di aver avute complete assicurazioni che l'America non abbandonerà l'Austria. E finora ciò si è verificato senza restrizioni e sottintesi. Non è però detto che il Governo americano voglia impegnarsi per l'Austria in questo momento e che trovi opportuno questo acutizzarsi della situazione nel punto più delicato dello schieramento europeo. Gli ambienti americani di Vienna ondeggiano tra il pessimismo di un contrasto esistente ed insanabile e l'ottimismo di chi ritiene impossibile un conflitto per mancanza di volontà o deficienza materiale dell'avversario. E comunque certo che se Washington non appoggiasse Gruber e lo sacrificasse alle esigenze sovietiche, il prestigio americano ne soffrirebbe, mentre si dovrebbe riconoscere la partita vinta dai comunisti.

7. - Ho ritenuto opportuno attirare l'attenzione di Vostra Eccellenza sulla incerta situazione austriaca perché le discussioni che si svolgono nella piccola Austria sono soffocate dal frastuono di quelle che hanno luogo in diverse parti del globo. Ma questo

comincia, a mio avviso, ad assumere gradatamente l'aspetto di un bosco ceduo, inaridito dal sole o dalla siccità, e dove un piccolo fiammifero, gettato inavvertitamente in questo nascosto cespuglio austriaco, può provocare un incendio di immensa portata.

POLITICA ALLEATA VERSO L'AUSTRIA

Il Rappresentante politico Coppini al Ministero degli Affari Esteri

R. 19015/1541

Vienna, 19 ottobre 1947

Faccio seguito al mio rapporto per informare delle discussioni che hanno avuto luogo nelle ultime sedute della commissione quadripartita per il trattato per l'Austria che si sono svolte dalla fine dello scorso mese di settembre al 10 ottobre u.s.

Nella seduta del 27 settembre u.s., che ha avuto luogo sotto la presidenza del delegato sovietico Koktomov la discussione è stata impostata sull'articolo 34 dello schema di trattato.

Da parte francese è stata ripresentata circa tale articolo, la proposta già a suo tempo avanzata a Londra, che prevede ulteriori limitazioni e divieti nel settore della produzione industriale austriaca e della ricostruzione di un esercito federale.

In questo argomento la delegazione francese ha trovato l'appoggio della delegazione sovietica. La proposta francese di limitare l'esercito federale e di limitarne altresì l'armamento a pochi tipi di armi è stata integrata dall'altra proposta sovietica di far divieto all'esercito austriaco di usare armi prodotte in altri Stati.

Quest'ultima disposizione, se adottata, ridurrebbe l'esercito austriaco praticamente ad una larva di esercito in quanto l'Austria non avendo ormai industria bellica, non sarebbe in grado di rifornire il proprio esercito.

La richiesta francese, come esattamente informa l'Ambasciatore Quaroni, ha prodotto un vivo malumore in questi ambienti austriaci poiché non si riesce a comprendere come i francesi perseguano anche in Austria una politica di timore verso una risorta Germania. Infatti, come è stato spiegato in questi ambienti francesi è il timore di un nuovo, sia pur lontano Anschluss con la Germania, che costringerebbe i francesi a mantenere ridotto l'esercito austriaco. Il ragionamento loro è del resto molto semplice. L'Austria non è in grado di mantenere un forte esercito né potrebbe mai l'esercito austriaco costituire una barriera di difesa contro qualsiasi aggressione. Un forte e ben organizzato esercito finirebbe per essere un aiuto per quello stato con il quale l'Austria dovesse o volesse un giorno concludere un'alleanza: questo stato potrebbe essere la Germania, quando la situazione si presentasse

favorevole. I delegati inglesi ed americano hanno respinto la proposta francese e russa e anche su questo argomento non è stato possibile concludere nessun accordo.

Nelle ulteriori discussioni della seduta del 27 settembre i rappresentanti sovietici hanno ancora una volta appoggiato le richieste jugoslave di riparazione da parte dell'Austria, per un ammontare di 150 milioni di dollari. Il delegato britannico ha respinto decisamente tale proposta, prima di tutto rilevando che la commissione quadripartita sta in tal modo occupandosi di interessi di altre potenze e rilevando infine come proprio il maresciallo Stalin respinse a Postdam ogni proposta intesa a risarcire la Russia Sovietica, l'America, la Gran Bretagna e la Jugoslavia con una somma complessiva di 250 milioni da pagarsi da parte dell'Austria.

Ritornando alla discussione sulle frontiere, il delegato sovietico ha pregato di ascoltare nuovamente il rappresentante jugoslavo. Tale proposta è stata respinta dalle altre delegazioni.

La successiva seduta del 29 settembre u.s., tenutasi sotto la presidenza del generale Cherrière ha avuto come oggetto l'esame di alcune clausole degli articoli 36 e 38 dello schema del trattato. Le delegazioni delle potenze occidentali si sono opposte alla proposta sovietica, a suo tempo appoggiata a Londra da un memorandum polacco, secondo la quale l'Austria dovrebbe essere obbligata a compensare, mediante suoi prodotti, tutti quegli stati, membri delle Nazioni Unite, che hanno subito a suo tempo spogliazioni da parte della Germania e i cui oggetti e prodotti asportati vennero trasportati in territorio austriaco e qui andarono perduti.

La tesi francese, inglese e americana al riguardo è che un tale obbligo rappresenterebbe un pagamento di riparazioni da parte austriaca, cosa questa inammissibile in quanto il Governo di Vienna non può essere tenuto responsabile per un tempo in cui esso non esisteva, di fatti compiuti dai tedeschi.

Nella stessa seduta è stato affrontato il problema dei beni austriaci in Germania. Anche a questo riguardo le tesi delle varie delegazioni sono state contrastanti. Mentre le delegazioni delle potenze occidentali hanno presentato la proposta che il Consiglio di controllo alleato in Germania deve decidere quali beni debbano venire considerati proprietà austriaca e quindi restituiti all'Austria, la delegazione sovietica ha richiesto che le proprietà austriache vengano individuate in ciascuna zona della rispettiva potenza occupante.

Nella seduta del 1° ottobre è stata presentata alle diverse delegazioni una proposta sovietica, secondo la quale l'Austria dovrebbe fornire indennizzi per le somme di denaro, le prestazioni

ed i prodotti ad essa concessi dagli alleati tra l'8 maggio 1945 ed il giorno di entrata in vigore del trattato per l'Austria.

Il rappresentante americano si è opposto a tale proposta e ha, a sua volta, prospettato l'opportunità che gli alleati dichiarino espressamente di rinunciare ad ogni indennizzo per assistenza ed aiuti forniti all'Austria. Il rappresentante americano ha fatto presente, a sostegno della sua tesi, che ove la proposta russa trovasse accoglimento, ciò faciliterebbe immense pretese nei confronti dell'Austria, se si tien conto delle ricostruzioni di ponti, di strade, di edifici ecc., e perfino di monumenti eretti dagli alleati in Austria.

Al termine della seduta è stata presentata una proposta di compromesso francese, in base alla quale le proprietà austriache in Jugoslavia verrebbero cedute a quest'ultimo stato, sotto condizione che la Russia sovietica si dichiari d'accordo nel ritiro delle pretese jugoslave di indennizzi da parte austriaca. La delegazione sovietica si è dichiarata d'accordo per quanto riguarda la cessione delle proprietà austriache alla Jugoslavia, ma si è opposta ad un ritiro delle pretese jugoslave di riparazione.

Nella seduta del 7 ottobre u.s., la delegazione francese aveva accettato il punto di vista britannico secondo il quale l'Austria si impegnava ad indennizzare i cittadini delle Nazioni Unite per i danni subiti nelle loro proprietà in Austria durante il periodo dell'Anschluss e del conflitto. La delegazione sovietica ha respinto tale proposta, considerandola un peso eccessivo per l'Austria, tenuto conto che tali proprietà, distrutte o danneggiate, rappresentano un valore di miliardi di scellini.

La delegazione britannica ha tuttavia mantenuto fermo il suo punto di vista.

Nelle ultime sedute finali si è proceduto alla stesura della relazione che dovrà essere presentata al Consiglio dei Ministri degli Esteri. In questa occasione si è discusso nei riguardi dei beni tedeschi in Austria la proposta di compromesso francese. Tale proposta si riassume nei due seguenti punti:

1. - le imprese dell'industria petrolifera e la società di navigazione sul Danubio devono essere considerate come veri e propri beni tedeschi e trasferiti quindi alla potenza occupante la zona in cui essi si trovano cioè all'URSS.

2. - Per tutte le altre imprese considerate proprietà tedesca, l'Austria dovrà impegnarsi a pagare all'URSS una somma forfettaria, scontabile nel periodo di otto o 10 anni, con invio di prodotti all'industria austriaca o con la lavorazione di materie prime.

Come mi disse il gen. Cherrière, mentre da parte anglo-sassone si è senz'altro accettata la proposta francese, il delegato russo si è riservato di riferire a Mosca in modo che la decisione sovietica sarà conosciuta solamente a Londra.

Così, dopo una serie di 85 sedute iniziatesi verso la metà di maggio, la commissione ha concluso il suo lavoro. I principali delegati, sia per un motivo che per un altro, avevano però già lasciato Vienna da molti giorni.

Riconfermando quanto ebbi già a dire col mio rapporto del 24 agosto, l'unico risultato di questa logomachia può essere stato quello di fissare con precisione i punti di vista delle 4 potenze e di riferire al Consiglio dei Ministri degli Affari Esteri soprattutto per la questione più controversa, quella dei beni tedeschi in Austria, il maggior numero di « dati concreti » per giudicare sulla natura di ogni singola impresa richiesta dai russi.

E, a mio modo di vedere, completamente superfluo discutere se i punti controversi possano essere risolvibili o meno alla conferenza di Londra.

Ho già detto altre volte — e Gruber lo ha del resto confermato in un suo recente discorso — che il trattato per l'Austria potrebbe essere rapidamente concluso se ciascuna delle 4 potenze volesse effettivamente arrivare ad un accordo. Le diverse soluzioni escogitate per le divergenze politiche, economiche, militari sono, in definitiva, i modi con cui ciascun gruppo cerca di evitare che l'altro possa mantenere le proprie posizioni d'influenza. Ne dò un esempio per quanto concerne la proposta francese di compenso per i beni tedeschi in Austria, il mio collega sovietico mi diceva che sarebbe importante conoscere donde l'Austria potrebbe prendere la somma, evidentemente notevole, necessaria ad organizzare la produzione che dovrà servire a scontare il forfait.

E quindi chiaro che il Governo sovietico, dinanzi alla prospettiva di un possibile accordo americano che legghi l'Austria e la sua attività economica al credito americano, preferisca insistere sulla vantaggiosa posizione odierna, di mantenere cioè sotto il suo controllo e la sua gestione le imprese austriache.

La soluzione quindi di questo problema è esclusivamente da trovarsi sul terreno politico e dipende soprattutto dal complesso del contrasto russo-sovietico che nuovamente sarà portato sul tappeto a Londra.

BERNA (1955-1958)

Dopo un breve periodo quale Console generale a Zurigo, dove il suo impegno fu notevole ma di carattere amministrativo, Maurilio Coppini venne nominato Ministro plenipotenziario di 1^a classe nel gennaio del 1953.

Due anni dopo fu destinato a Berna con credenziali di Ambasciatore. La Svizzera era allora un osservatorio politico privilegiato, con particolare riguardo alle tensioni tra Est ed Ovest nella fase immediatamente successiva alla morte di Stalin (1953).

Coppini fu uno spettatore assai vigile ed un corrispondente infaticabile. Non v'è tema di qualche rilievo su cui egli non abbia riferito, aggiungendo commenti ed opinioni di rara perspicacia. Si tratti della neutralità svizzera, del Ticino, delle elezioni e della preparazione militare, ecc.

Oggi se appare interessante conoscere il punto di vista svizzero su avvenimenti rilevanti come la soppressione del Cominform, la nazionalizzazione del canale di Suez, i rapporti tra la Svizzera e il Consiglio d'Europa, i primi approcci dell'Italia verso la Cina, ecc., ci sembra ancor più esemplare l'attività che può svolgere un diplomatico in una sede neutrale.

Documenti pubblicati

Maggio	1955 - ECHI SVIZZERI DELLA SITUAZIONE POLITICA EUROPEA
Agosto	1955 - IL TICINO E L'ITALIA
Novembre	1955 - PATTO MEDITERRANEO E PATTO BALCANICO
Gennaio	1956 - IL MESSAGGIO DI CAPODANNO DEL PRESIDENTE FELDMANN

- | | |
|----------|---|
| Maggio | 1956 - SULLA NEUTRALITÀ SVIZZERA |
| Maggio | 1956 - LA SVIZZERA E LA SOPPRESSIONE DEL
COMINFORM |
| Luglio | 1956 - NAZIONALIZZAZIONE DEL CANALE DI SUEZ |
| Dicembre | 1956 - PREPARAZIONE MILITARE SVIZZERA |
| Aprile | 1957 - SVIZZERA E CONSIGLIO D'EUROPA |

ECHI SVIZZERI DELLA SITUAZIONE POLITICA EUROPEA

L'Ambasciatore Coppini al Ministero degli Affari Esteri

TE. I/4430/461

Berna, 17 maggio 1955

Gli avvenimenti politici europei di quest'ultima decade hanno avuto anche in Svizzera ampia risonanza ed opportuno rilievo.

Lo stesso Presidente della Confederazione, Max Petitpierre, ha ritenuto di cogliere l'occasione del congresso del partito radicale a Bienne per pronunciare, domenica 15 maggio, un discorso politico che, pur necessariamente contenuto in linee generali, ha evidentemente inteso di esprimere alcuni punti di vista svizzeri in relazione all'odierna situazione politica mondiale.

Tale discorso deve essere considerato anche orientativo della pubblica opinione elvetica, tanto più che nella seconda parte di esso sono stati svolti argomenti di politica interna suggeriti appunto dalla situazione internazionale.

Esaminando il decennio trascorso dalla fine della guerra, il signor Petitpierre ritiene che i mali di cui tutti soffrono derivino direttamente dalla prevalenza della forza sul diritto nell'attuale assetto della carta del mondo, e che gli odierni sviluppi, se non valgono ancora a dissipare i timori, tuttavia possono consentire legittime ma ancor vaghe speranze.

Su tale impostazione di principio, il Presidente della Confederazione ha innestato elementi che vengono considerati importanti agli effetti degli odierni sviluppi politici, quali la constatazione della forte ripresa economica europea nel trascorso decennio, e l'evoluzione capitalista occidentale che ha saputo eliminare la sua più contestata carenza colla trasformazione della lotta di classe in un concetto collaborativo di tutte le forze del lavoro.

Il capitalismo, come è ormai concepito, tende a realizzare l'uguaglianza e la giustizia, e quindi sarebbe erroneo voler ancora contrapporre questa economia a quella comunista sulla base dei superati concetti del passato; in realtà il comunismo si estrinseca oggi in un manifesto sfruttamento delle masse laboriose a profitto di minoranze, sacrificando l'individuo allo stato, mentre le democrazie tradizionali tendono sempre più a conciliare il rispetto delle libertà personali colle esigenze della giustizia sociale e della sicurezza collettiva.

Nell'ordine economico democratico l'iniziativa privata rimane il motore dello sviluppo e del progresso, ma non più ad esclusivo profitto di una classe soltanto, bensì delle collettività intere e per una prosperità comune.

Elementi, questi, che avrebbero dunque, nel pensiero del Presidente, una intrinseca forza morale nonché un peso politico di notevole portata nei futuri sviluppi della situazione mondiale.

Nell'opinione del Capo dello Stato elvetico, non è poi possibile affermare fin d'ora che la distensione attuale possa essere interpretata come cessazione della guerra fredda ed inizio di una nuova era, anche se confortante può apparire la tendenza a risolvere praticamente le situazioni e più ancora a rimuovere tempestivamente certi pericoli insiti nelle situazioni stesse: il popolo svizzero è quindi autorevolmente avvertito di non indugiare in euforie premature ed anzi richiamato a considerare freddamente una situazione che non è ancora ben delineata e che può riservare sorprese.

Dovere dei governi e degli uomini di stato, avverte Max Petitpierre, è quello di cercare i mezzi che permettano di creare un nuovo ordine per cui le immense risorse della terra, in unione agli sviluppi della scienza e della tecnica, possano essere utilizzate a vantaggio di tutti i popoli: necessita, dunque, di un assetto radicale delle relazioni internazionali in un mondo aperto al mutuo controllo, verso quel governo mondiale, auspicato da scienziati, che apparirebbe certamente utopistico se non fosse alimentato da un germe di sapore profetico.

La recente conferenza di Bandung (1) è quindi ritenuto avvenimento storico di grande portata politica e sociale, siccome segno di fondamentale mutazione nei rapporti tra razze e continenti.

Passando alla politica interna, il Presidente ha ricordato che la Svizzera ha compiuto nell'ultimo decennio importanti progressi economici e sociali, ma che un certo rilassamento e sintomi di stanchezza si sono verificati negli ultimi tempi sia per i sacrifici finanziari imposti dalla difesa nazionale che per la tendenza dei cittadini a disinteressarsi degli affari pubblici.

Richiamo questo a non perdere coscienza dei valori da difendere, mantenendo nelle giuste proporzioni le esigenze puramente economiche rispetto a quelle politiche, ed invito ai partiti politici a difendere idee e dottrine piuttosto che indugiarsi in cure di mero

(1) La Conferenza afro-asiatica di Bandung si svolse dal 18 al 24 aprile 1955 e si concluse con l'approvazione di una dichiarazione per una pacifica e civile convivenza dei popoli.

interesse particolare. E questa in realtà una lacuna della vita politica svizzera eccessivamente avvolta nelle spire delle esigenze economiche; e l'avvertimento deve quindi essere inteso come ispiratore di orizzonti più ampi per la pubblica opinione svizzera.

Al termine del suo discorso, il Presidente ha fatto appello a quello spirito di solidarietà che deve contraddistinguere ancora e sempre il popolo svizzero e che se ha permesso nel passato, in tempi anche difficili, di superare vittoriosi innumerevoli prove, maggiormente servirà nel futuro per risolvere problemi altrimenti insolubili, perché nella solidarietà si manifesta la comprensione per i legittimi bisogni di tutti i ceti sociali.

Né il relativo benessere attuale deve far dimenticare che, come l'esperienza insegna, i cambiamenti possono verificarsi con travolgente rapidità.

La saggezza, ha concluso il Capo dello Stato, non sta dunque oggi né nell'ottimismo né nel pessimismo, ma nella volontà di essere sempre pronti.

Il discorso politico in esame può essere ritenuto principalmente indirizzato al popolo svizzero con scopi, come già si è detto, di orientamento, ma certe vedute di ordine politico generale meritano di essere tuttavia considerate di maggiore portata per i principi che esse affermano.

Benché si tratti di implicite conferme di una visione politica già da tempo manifesta, è chiaro che la Svizzera ha voluto far sentire la sua voce in questo momento, che ha tutte le caratteristiche di una svolta europea, per confermare la sua fede democratica in opposizione alle teorie comuniste e per chiedere non al popolo svizzero soltanto, ma a tutti gli occidentali di essere uniti e saggi per superare le difficili prove che si avvicinano.

In questo senso di appello alle forze democratiche europee può essere dunque considerata l'essenza del discorso, il cui valore elevato sta appunto nella sua generica applicazione a tutto l'occidente.

La stampa svizzera invece ha potuto in questi giorni maggiormente esercitare il proprio estro critico sugli avvenimenti europei ed influenzare quindi alcuni settori della pubblica opinione.

Il succedersi di eventi quali la riunione del blocco orientale a Varsavia, il trattato di stato austriaco (1), il previsto incontro dei quattro Grandi ed infine la recente notizia della visita russa a Belgrado sono da tutti considerati in funzione ed in dipendenza

(1) Il Patto di Varsavia fu sottoscritto il 14 maggio 1955. Il trattato austriaco fu sottoscritto il 15 maggio 1955 a Vienna.

degli accordi di Parigi e come chiara comprova di un rovesciamento della politica sovietica per fronteggiare la situazione.

Ma il benefico effetto dell'Unione Europea è ancora soggetto a riserve sia pure attenuate, sia perché le ripetute iniziative russe valgono a caratterizzare una vitalità orientale foriera di sorprese, sia perché certi problemi di pacifica convivenza sono considerati ancora molto lontani da una possibile e pratica regolamentazione.

La volontà sovietica di giungere ora ad una soluzione di certe situazioni di frizione non è messa in dubbio, ma è la soluzione stessa che appare così nebulosa da permettere le più ampie illazioni quando pure non si veda nell'assetto da imprimere, secondo l'aspirazione d'oltre cortina, l'intendimento di assicurare e consolidare posizioni di privilegio e di difesa.

In particolare, non si vede ancora una soluzione idonea del problema germanico, o peggio, si teme che la fascia di neutralità di cui l'URSS va cingendosi possa essere interpretata come sintomo di irrigidimento nell'unione delle due Germanie o quanto meno come prudentiale arroccamento per una difesa ad oltranza del principale obiettivo germanico. E questo obiettivo potrebbe andare in linea politica da una neutralizzazione della Germania riunita ad uno *status quo* definitivo nella divisione di detto paese, col risultato nel primo caso di indebolire l'Unione Europea col toglierle la forza dell'esercito tedesco, e nel secondo col compensare nei due campi avversi l'apporto delle forze stesse.

In ogni caso, l'occidente sarà chiamato a pagare un prezzo che, per essere elevato e neppure mai di sicuro riscatto, dovrà essere oggetto di accurata valutazione.

Con maggior favore si considerano invece le prospettive atomiche e di riduzione di armamenti, sempre che si raggiunga una soluzione del problema germanico.

Quanto alla neutralità austriaca, le recenti dichiarazioni del Cancelliere Raab, l'esclusione di garanzie da parte di terze potenze in materia, infine l'apparente avvicinarsi di tale neutralità a quella di genere svizzero, sono elementi che valgono a mitigare leggermente ma non ad annullare le preoccupazioni di questo paese, che ben conosce tutti i pericoli insiti in tale condizione e che deve conseguentemente provvedere alla difesa della sua frontiera orientale.

L'equilibrio occidentale di difesa appare a taluni osservatori politici svizzeri incrinato dalla pronunciata neutralità austriaca appunto perché non utilmente suscettibile di garanzie, quelle ga-

ranzie che il MacMillan (1) ha dichiarate non necessarie evidentemente perché ritenute inutili ed anzi forse pericolose.

In conclusione, l'Austria fungeva da cerniera tra il sistema germanico e quello balcanico ed ora la cerniera minaccia di saldarsi al sistema balcanico a tutto danno della sicurezza europea; considerazioni che, per essere di natura illatoria non possono evidentemente prescindere dalla realtà della liberazione dell'Austria, cioè di un fatto positivo di alto valore morale e quindi unanimemente approvato.

Ma la Svizzera teme ancora di dover fare in qualche modo, anche in un futuro non immediato, le spese dell'indipendenza austriaca. Nessun paese come la Svizzera è più sensibile alla parola « neutralità » in tutti i suoi aspetti, appunto per la profonda conoscenza degli ardui problemi che suscita.

Quanto alla formula russo-jugoslava, non vi è qui dubbio che si tratti di soluzione diversa da quella austriaca, ma con risultati analoghi per effetto dell'attitudine jugoslava indipendente e all'infuori degli opposti blocchi: affiorano tuttavia riserve su una situazione considerata ancora confusa.

All'esultanza svizzera per gli accordi di Parigi è, quindi subentrata ora una fase di riflessione sullo sviluppo degli avvenimenti impressi dall'attività della diplomazia sovietica nell'evidenza che una nuova evoluzione della politica internazionale europea ha avuto inizio e nella certezza che la conquista della pace richiede ancora un lungo cammino ed onerosi sacrifici.

L'opinione pubblica è dunque qui perfettamente concorde col Capo dello Stato nel ritenere la situazione appena migliorata e tuttavia fluida nonché ancor capace di sgradite sorprese.

(1) Harold Macmillan, ministro della Difesa, 1954-55. - Segretario di Stato agli Affari Esteri, 1955. - Successivamente Cancelliere dello Scacchiere e Primo Ministro dal 1957 al 1963.

IL TICINO E L'ITALIA

L'Ambasciatore Coppini al Ministero degli Affari Esteri

TE. 6352/813

Berna, 30 agosto 1955

Il Consigliere di questa Ambasciata, Gerolamo Pignatti (1), ha redatto, con la solita acutezza e diligenza, l'unito rapporto nel quale riassume e critica nel più ampio senso della parola, il libro testé uscito del Dr. Huber «Drohte dem Tessin Gefahr?», storia dell'attività italiana nel periodo pre- e fascista nei riguardi del Ticino.

Concordo pienamente con le considerazioni e le valutazioni del Consigliere Pignatti. Vorrei anzi aggiungere che la situazione del Ticino, il cui valore nella Confederazione non dipende — come ben dice Pignatti — dall'essere uno dei 22 cantoni, ch  anzi esso   fra i pi  modesti in popolazione e fra i pi  poveri nell'economia svizzera, bens  dall'essere la terza parte di essa,   particolare, nei confronti della Svizzera francese. Se si potesse infatti parlare di contrapposizione fra le regioni della Svizzera dal punto di vista etnico e sociale, direi che essa   attuale e presente tra la Svizzera tedesca e quella francese. Si tratta, beninteso, di differenze di mentalit , di temperamento e di apprezzamento quali si notano in tutti i paesi, anche di maggiore formale unit  etnica e linguistica, non di contrasti politici e tanto meno nazionali; ma   certo che una differenza esiste e la si fa sentire.   evidente che la posizione economica, particolarmente industriale ma anche nel settore agricolo, della Svizzera tedesca sia prevalente, che di questa prevalenza vi siano segni palesi nell'Amministrazione federale e quindi nella condotta economica e sociale del Paese, e che di questa prevalenza, anche se nel settore squisitamente politico si cerchi di attenuarla e di saggiamente dosarla, ci si lamenta negli ambienti francesi.

Ci  non avviene invece nei riguardi del canton Ticino. Questo gode, intanto, nei confronti dei due gruppi etnici, il grande privilegio della situazione geografica. Gi  prima della guerra, ma pi  ancora durante il periodo bellico gli svizzeri tedeschi e francesi

(1) Gerolamo Pignatti Morano di Custoza, Consigliere a Berna. Fu anche ambasciatore a Berna dal 1975 al 1979.

che non potevano recarsi in Italia ed in Francia ad approfittare del clima temperato e soleggiato, si accorsero che il Ticino poteva surrogarli per la mitezza del clima, per l'aspetto mediterraneo del suo paesaggio e per il temperamento latino dei suoi abitanti. Questa constatazione aumentò l'affetto degli Svizzeri tedeschi per il Ticino e se fino allora gli aiuti economici e l'appoggio della Confederazione trovavano il loro fondamento nell'oggettiva considerazione che l'esiguo gruppo nazionale italiano doveva godere dei medesimi diritti, dei medesimi vantaggi degli altri due gruppi etnici e che pertanto il modesto Cantone non poteva essere lasciato alla sua inedia ed alla sua povertà naturale, dopo la guerra il Ticino acquistò sempre più il carattere del « giardino soleggiato della Confederazione » al quale l'appoggio non fu più lesinato per sentimentalità e simpatia. E si dice nella Svizzera che di questa predilezione i ticinesi si avvalgono per ottenere quello che vogliono presso la rigida amministrazione federale.

La constatazione che il Ticino possa essere il surrogato del clima e dell'ambiente mediterraneo ha naturalmente avuto come conseguenza che molti svizzeri tedeschi continuano ad acquistarvi proprietà fondiarie, tutti per dimorarvi nei periodi di vacanze e, a tempo opportuno, per risiedervi stabilmente. L'afflusso di numerosi svizzeri tedeschi residenti nelle parti soleggiate e nelle città del Ticino ha provocato a sua volta un aumento di persone sempre di lingua tedesca addette ai servizi accessori, e quindi un aumento dell'attività economica e commerciale che si svolge in buona parte proprio in mani tedesche. E questo del resto il fenomeno più appariscente che si nota nel Ticino.

Non dico che tutto questo non preoccupi gli stessi ticinesi, che, abili come ho detto sopra nell'approfittare di questa sentimentalità d'oltre Alpi, non si lamentino di questa lenta, graduale permeabilità della loro terra da parte dei confederati di lingua tedesca. Ma detta preoccupazione non è, per ora, né urgente, né viva, né, direi, importante. Non è il caso cioè di esagerare la portata e la pressione di questo afflusso. Vorrei dire innanzitutto che la nostra cultura e la nostra lingua si mantengono ben saldi nel Canton Ticino. È vero che dal punto di vista culturale i migliori elementi ticinesi, compiute le scuole medie nel Cantone, sono per forza di cose costretti ad entrare nelle Università di lingua tedesca o francese (anche su questa materia da parte nostra poco si è fatto e poco si può fare per attirare i giovani ticinesi nelle nostre università), ma la lingua italiana è parlata dal nucleo delle popolazioni residenti, tanto che, specialmente nel settore militare essa viene parlata da tutti gli ufficiali, tedeschi e francesi, che dimorano

al contratto dei soldati ticinesi. D'altra parte, aiutando anche l'elemento italiano frontaliero, tutta la mano d'opera è nel Ticino di lingua e di origine italiana, ciò che obbliga i residenti tedeschi ad apprendere la nostra lingua. La pressione economica poi da parte tedesca non può impressionare perché manca a questi la base per una diffusione massiccia di industrie o di grosse attività commerciali quali materie prime e mercato di consumo. Il Ticino è povero e non passibile di sviluppo economico di grande portata. L'industria più fiorente è quella turistica; ed in questa l'elemento tedesco è prevalente; ma anche nella parte commerciale la vicinanza dei centri lombardi sostituisce la deficienza locale, l'artigianato è sempre in mani ticinesi. Quello che sembra appariscente è la presenza nelle città e nei dintorni di molti elementi tedeschi, ma non appena ci si allontana dai due centri di Lugano e di Locarno, le valli e gli agglomerati sono occupati solo da ticinesi. Può essere invece preoccupante non tanto l'afflusso di elementi tedeschi quanto lo spopolamento delle alte valli ticinesi; la durezza e la difficoltà del lavoro agricolo, il grande e sparpagliato parcelamento delle proprietà agricole, il modesto guadagno in confronto della facile e redditizia remunerazione industriale, le richieste di mano d'opera nelle città e nelle officine, portano, come in altri paesi, al depauperamento delle montagne e delle campagne dell'elemento locale.

PUBBLICAZIONE SULL'IMPERIALISMO ITALIANO NEI CONFRONTI DEL TICINO.

È uscito recentemente in Svizzera, per i tipi del Kellerverlag di Aarau, un libro del Dott. Kurt Huber dal titolo «Drohte dem Tessin Gefahr?» (Il Ticino fu minacciato?) completato dal sottotitolo «Der italienische Imperialismus gegen die Schweiz 1912-1943» (l'Imperialismo italiano contro la Svizzera). La evidente tesi dell'autore è che all'interrogativo posto si debba rispondere affermativamente, e cioè che da parte italiana e da parte di alcuni elementi ticinesi sia effettivamente esistita una preordinata campagna a sfondo annessionistico.

Huber prende le mosse da lontano, pretende ricostruire un complesso capitolo di storia italiana, rievocando l'irredentismo verso i territori allora austro-ungarici, lo svilupparsi del nazionalismo, la nascita e l'affermazione del fascismo, specie quale erede e continuatore dei predetti movimenti. Scende poi a esaminare più compiutamente le varie manifestazioni cui tali movimenti hanno dato luogo nei riguardi della Svizzera. Il *leitmotiv* della sua tesi è il seguente: l'irredentismo per Trento e Trieste, alimentato e trasformato da correnti nazionaliste, è divenuto imperialismo ed ha raggiunto i suoi scopi con l'annessione, non solo delle provincie italiane, ma anche dell'Alto Adige di lingua tedesca. Soddisfatto nella zona orientale, si sarebbe rivolto verso la Svizzera, cercando di applicare gli stessi metodi di preparazione e di propaganda che avevano dato buone prove nei confronti dell'Austria.

Ungheria; così all'« Archivio storico per l'Alto Adige » del Senatore Tolomei (1) contrappone l'« Archivio storico della Svizzera italiana » e la rivista « Raetia », dilungandosi successivamente in un elenco di pubblicazioni (di cui cita numerosissimi estratti che, oltre ad una fatica da certosino, dimostrano una documentazione piuttosto completa, ma volutamente unilaterale) e di singoli atti compiuti da italiani e ticinesi, più o meno responsabili. Per dimostrare una certa sopravvivenza, fra i passi riprodotti figura in ultimo anche quello apparso su « Italian Affairs » del settembre 1954 sul confine geografico dell'Italia.

Accanto all'attività che sarebbe stata svolta in Italia, è lungamente trattata quella che si accentrava attorno al giornale ticinese « Adula », tendente, sotto la parvenza della difesa dell'italianità del Ticino, ad una aperta glorificazione dell'Italia, e, l'autore aggiunge, ad un vero e proprio irredentismo, nonostante che l'azione penale promossa nel 1935 dal Ministero Pubblico Federale contro i redattori del giornale si sia conclusa con un non luogo a procedere solo perché — giudica Huber — la legislazione allora vigente, nonché il tempo lasciato ad alcuni interessati di distruggere del materiale, non consentirono una formale incriminazione.

Numerosissimi i nomi citati: da parte ticinese, Emilio Colombi (che fu per parecchi anni capo dell'ufficio stampa della Legazione in Berna e che era suocero di Piero Parini), Teresina Bontempi, Aurelio Garobbio; ricordati inoltre, per saltuarie collaborazioni a questo o a quel giornale sospetto all'autore, numerosi altri, fra i quali alcuni assai conosciuti e certo superiori ad ogni sospetto (il massimo poeta ticinese vivente Pietro Chiesa, Plinio Bolla, ecc.). Da parte italiana: Piero Parini e la moglie Rosetta Parini-Colombi, Ugo Notari, redattore capo dell'« Ambrosiano », Luigi Venturini, Arrigo Solmi, l'industriale lombardo Gianni Caproni, Paolo Drigo. Nessun accenno, in questa connessione, al personale diplomatico e consolare italiano del tempo: un solo richiamo indiretto al fatto che l'allora Ministro Tamaro (1) proveniva dalle fila del partito nazionale.

L'autore ammette che, sul piano responsabile, le dichiarazioni del Governo italiano, a cominciare da quelle di Mussolini, che allora lo impersonava, furono sempre non solo corrette; ma contenenti assicurazioni esplicite e univoche di amicizia verso la Svizzera e di lealtà nei suoi confronti. Egli cerca peraltro di togliere valore a tale constatazione, sia dichiarando che la politica generale del fascismo era per sua natura espansionista ed imperialista e che quindi alle dichiarazioni non può essere dato valore assoluto e ricorda, a sostegno, alcuni brani del « Diario » di Ciano, sia rilevando che, in un regime totalitario, qualsiasi attività di carattere politico, anche di privati, doveva incontrare l'approvazione del Governo, ché altrimenti sarebbe stata vietata. Egli lamenta pertanto che Motta si sia troppo fidato delle parole di Mussolini, che considerava amico suo e della Svizzera, rifiutandosi di attribuire valore a tutta una serie di manifestazioni e di fatti che proverebbero la verità del contrario.

Gli elementi che l'autore cita con abbondanza non hanno in sé, salvo qualche rara eccezione di fanatico, contenuto annessionista. Essi trattano soprattutto la difesa dell'italianità del Ticino e l'importanza che il mantenimento di tale italianità ha per l'Italia di fronte al pericolo di una germanizzazione del Cantone; sono poi studi di carattere più o

(1) Ettore Tolomei, senatore del Regno, nato a Rovereto (Trento) il 16 agosto 1865 e morto nel 1952.

(1) Attilio Tamaro, storico, scrittore e diplomatico triestino (1884-1956), irredentista e nazionalista. Fu ministro a Helsinki e a Berna (1935-42).

meno scientifico sulle zone alpine, sul confine geografico, sulla originaria latinità degli abitanti dei Grigioni e del Vallese. Essi sono peraltro qui presentati in una forma, la cui interpretazione può trovarsi in queste parole (pag. 274): «Nella campagna impostata contro la Svizzera non si trattava di fornire agli italiani relazioni veritiere sulla Svizzera e sul Ticino, ma di determinare fra il pubblico italiano un sentimento anti svizzero. Parimenti, non si trattava neppure di migliorare la situazione delle popolazioni di lingua italiana in Svizzera. Si trattava invece di una preparazione ideologica e scientifica per una eventuale azione diretta o indiretta contro la Svizzera». Insomma, un po' il processo alle intenzioni.

L'impostazione ed il contenuto del volume, che si dilunga per 300 pagine, mescola, con molte ripetizioni e con evidente mancanza di coordinamento, capitoli che vorrebbero essere di critica storica ad altri di ricerca bibliografica, di esemplificazione o di cronaca spicciola. Sotto questo aspetto, il libro risente del fatto, cui l'autore stesso accenna, che l'idea, nata per una tesi universitaria, si sviluppò successivamente in volume. Che uno studente si cimenti in simile materia, può anche essere fenomeno di orientamento individuale di un giovane praticamente sconosciuto; più strano che l'ufficioso «Bund» abbia dedicato al libro tre lunghi articoli di recensione nei quali, in sostanza, e salvo qualche precisazione o critica di dettaglio, accetta la tesi dello Huber. Ma anche qui la spiegazione può dipendere dal fatto che la recensione, non firmata, è dovuta alla penna dell'ex redattore capo del giornale, Ernst Schürch, oggi pensionato, il quale probabilmente risente anche egli di sue particolari tendenze degli anni passati.

Dal punto di vista politico, si tratta di una riesumazione di fatti che, se in una determinata epoca produssero effettivamente in Svizzera un certo risentimento, persero di attualità non solo dopo la guerra, ma già a partire dal 1930-1931. Rimase, è vero, localmente in Ticino, un certo nervosismo, determinato soprattutto dalle divergenze tra gli esponenti fascisti della collettività italiana e la popolazione locale, nettamente antifascista; divergenze acute negli ultimi anni dalla massiccia apertura in Ticino di scuole italiane. Divergenze che trovarono il loro epilogo nelle espulsioni di italiani nel 1945, delle quali oggi solo una parte rimane, ed anche questa in via di graduale revoca. Ma già dal 1930-1931, sul piano generale, la questione non dava luogo a particolari problemi (cosa di cui l'autore si duole, accusando che fosse stata messa ingiustamente nel dimenticatoio); e tanto meno dopo l'ultima guerra.

Su di un piano di attualità politica, l'argomento del libro non presenta dunque interesse; ancor meno, nelle condizioni attuali, sarebbe giustificata l'idea di voler richiamare vigilanza sul problema. Rimane il fatto puramente storico; ma, pur non conoscendo sufficientemente gli avvenimenti trattati, non sembra che il libro dia al lettore quella impressione di equanimità con cui i problemi vanno svolti in sede storica. Oltre allo sforzo di dimostrare una tesi, traspare troppo spesso, nonostante alcune affermazioni contrarie, il carattere «tedesco» dell'autore, ed alcune connesse croniche prevenzioni.

Occorre ricordare che, al di fuori di qualsiasi interferenza italiana, di ogni più lontano pensiero di distacco dalla Confederazione, nel Canton Ticino si sono manifestate, specie negli anni precedenti e successivi alla prima guerra mondiale, delle difficoltà, sia di carattere economico che spirituale; e che pertanto l'idea della difesa dell'italianità della Svizzera italiana era un problema realmente sentito, e per il quale agirono ticinesi, in quanto cittadini assolutamente leali della loro Patria. L'argomento quindi si presta a qualche commento.

La Svizzera italiana, contrariamente a quella tedesca ed anche romanda, è un'entità troppo piccola per poter esprimere autonomamente nel suo ambito una propria cultura, con caratteristiche distinte da quelle del paese confinante di cui parla la lingua. Le ripercussioni, quindi, sono in Ticino più forti e più inevitabili, per cui anche più delicato il problema.

E una constatazione storica che l'importanza proporzionale della Svizzera italiana nei confronti del resto della Confederazione è aumentata dopo la costituzione dello Stato unitario italiano e si è, da allora in poi, gradualmente sviluppata. E questo non certo quale risultato di atteggiamenti o pressioni politiche italiane, ma per una conseguente maggior coscienza ticinese del proprio peso, del proprio valore, dei propri compiti nel quadro della Confederazione. Il Ticino sa che il suo significato non consiste nel fatto di essere uno dei 22 Cantoni della Confederazione, ma la terza parte di essa, quella italiana; e che tale valore gli compete solo ed in quanto esso conserva e afferma questo suo carattere differenziatore.

Compito non certo facile, di fronte al prevalere numerico, finanziario, industriale del resto della Svizzera, e quando le fonti della cultura sono pur sempre al di là di una frontiera politica. Compito per il quale l'apporto dell'Italia, più che in pericolosi provvedimenti specifici, consiste nella intrinseca forza di espansione della cultura, del peso economico, dell'affermarsi di libere tendenze politiche. Così il ticinese potrà nutrirsi alla fonte italiana e riversare nella sua patria svizzera lo spirito della civiltà di cui è parte, senza suscitare divergenze o malintesi tra i due paesi. In una intervista ad un giornale svizzero, nel 1935, Sforza dichiarò che l'Italia era interessata al Canton Ticino soprattutto sotto due aspetti: 1) che il suo carattere non venga mai diminuito né minacciato da una artificiosa emigrazione tedesca; 2) che esso rimanga un fedele e leale componente della Confederazione svizzera. E lo stesso concetto che si trova ripetutamente espresso non solo dai ticinesi, ma anche dagli svizzeri più intelligenti e più sensibili degli altri Cantoni.

Negli ultimi vent'anni, la posizione del Ticino è, sotto molti aspetti, notevolmente migliorata. Nel momento attuale, il voler rilevare ed ingrandire gli errori — ché indubbiamente da parte italiana ne furono commessi — come sembra prefiggersi il volume dello Huber, finisce per fare più torto al Ticino (è un ticinese stesso che lo diceva) che ad altri.

(Gerolamo Pignatti Morano)

PATTO MEDITERRANEO E PATTO BALCANICO

L'Ambasciatore Coppini al Ministero degli Affari Esteri

TE. s.n. Ris.

Berna, 29 novembre 1955

Da qualche tempo già, e particolarmente dopo la visita di Foster Dulles a Franco e a Tito, questa stampa si sta occupando con insistenza, soprattutto in corrispondenze da Londra, Washington, Belgrado e Madrid, di possibilità di evoluzioni nel bacino occidentale del Mediterraneo atte a modificare l'assetto della NATO nel suo settore sud-orientale che ha per baricentro l'Italia.

Si riconosce trattarsi di una situazione ancora molto fluida, ma che presenta appunto, per l'aumentata labilità che si profila sul fianco meridionale della Nato a causa dello sgretolamento del patto Balcanico, aspetti nuovi, degni di essere osservati con molta attenzione.

Ai due poli di questa ipotetica riorganizzazione di forze difensive starebbero la Spagna e la Jugoslavia.

L'aumentato interesse di Madrid al sistema di sicurezza occidentale avrebbe indotto gli Stati Uniti — e l'incontro fra Foster Dulles e Franco vi avrebbe dato l'avvio — a prendere seriamente in considerazione la possibilità di inserire la Spagna in una organizzazione di sicurezza nel Mediterraneo che dovrebbe poggiare inoltre sulla Francia, l'Italia e la Turchia.

Ma questo Patto Mediterraneo si baserebbe ancora su congetture molto vaghe, non disgiunte da manovre miranti ad esercitare una pressione su Tito, i cui piani di Federazione Balcanica, oggi non più, o almeno non più tanto, osteggiati dall'URSS, incomincerebbero a preoccupare Washington nell'eventualità che tali progetti di Belgrado dovessero portare al seppellimento definitivo del Patto Balcanico e quindi all'apertura di una breccia nel sistema difensivo europeo.

Tali pericoli potrebbero divenire piuttosto seri qualora la voce di un riavvicinamento greco-jugoslavo-albanese per studiare la creazione di una piattaforma neutralizzata nei Balcani avente il crisma dell'URSS, si dimostrasse consistente.

D'altra parte però, a Washington non si nasconderebbe un certo interesse alle mire di Belgrado intese a rallentare la stretta di

Mosca sui suoi satelliti. Obiettivo questo certamente prospettato durante l'incontro di Brioni.

La propaganda statunitense all'indirizzo dei satelliti si giova ora infatti largamente del « titoismo » supposto in larghi strati dei medesimi per cercare di far sorgere tendenze indipendentiste, quanto meno sul terreno internazionale e dar luogo così ad una larga manovra di disturbo sul fianco sud-occidentale del blocco sovietico.

Questo atteggiamento di Washington che sembrerebbe, a prima vista, contraddittorio, troverebbe invece una giustificazione nei dubbi tuttora sussistenti nei circoli responsabili americani di fronte ai veri intendimenti di Tito.

Se quindi da una parte si favoriscono i piani federalisti di Belgrado perché molesti a Mosca, dall'altra non si esclude che essi possano trascendere a conformazioni strategiche dannose alla NATO. E per una tale ipotesi ci si orienterebbe — come viene qui affermato — verso sistemi difensivi nel Mediterraneo che potrebbero domani supplire al Patto Balcanico.

IL MESSAGGIO DI CAPODANNO DEL PRESIDENTE FELDMANN

L'Ambasciatore Coppini al Ministero degli Affari Esteri

TE. 117/31

Berna, 7 gennaio 1956

Il nuovo Presidente federale svizzero, Dr. Markus Feldmann, nel tradizionale messaggio di capodanno al suo popolo, ha messo in rilievo questi tre principali aspetti che caratterizzano l'attuale situazione confederale:

1. - La Svizzera vive una singolare prosperità economica che contiene tuttavia qualche pericolo, e, primo fra essi, quello che una gretta concezione materialista offenda i valori dello spirito;

2. - Anche in Svizzera si prova la delusione per le mancate speranze di una politica mondiale più promettente; ma essa non va esagerata poiché, anche se il futuro è più che mai incerto, sarebbe dannoso lasciarsi prendere da un eccessivo pessimismo;

3. - Il popolo svizzero, beneficiato da una sorte propizia non deve per questo sentirsi immune da ogni rovescio ed abbandonarsi ad una comoda inerzia. La libertà deve essere meritata e conquistata giorno per giorno. L'idoleggiare le ambizioni economiche puramente materiali debilita i valori morali e potrebbe compromettere gli alti ideali spirituali che sono alla base delle felici condizioni di convivenza in libertà che caratterizzano la Svizzera d'oggi.

Quello stato di euforico benessere di cui si compiace il Presidente Feldmann nel suo messaggio non senza peraltro preoccuparsene in pari tempo per l'assopimento delle energie vitali e vigili della democrazia cui questo senso di sufficienza potrebbe dar luogo, caratterizza infatti il 1955 svizzero.

Tranquillità e stabilità interna, accompagnate da un notevole balzo in avanti della sua economia danno l'impronta alla vita della Svizzera nell'anno testè decorso.

Quanto in particolare alla situazione interna l'avvenimento culminante, se in generale si può parlare di avvenimenti in un paese che procede a ritmo così regolare, fu la consultazione popolare per la rinnovazione quadriennale del Consiglio Nazionale che ha rivelato un lieve spostamento a sinistra delle masse elettorali. Ma il fatto che i socialisti, aumentando di 4 seggi i precedenti

mandati, hanno conseguito il primo posto nell'assemblea, non costituisce un *novum* in quanto che già nel 1935 e 1943 tenevano tali posizioni. Il Consiglio federale, successivamente eletto, mantiene infatti integra la sua composizione borghese.

Si è profilata invece una accentuata vitalità delle correnti di sinistra nel campo delle « iniziative costituzionali »: nel 1955 se ne sono avute 7 quasi tutte promosse dai socialisti. È difficile dire se trattasi qui di una tendenza sporadica, fors'anche dovuta a tattiche elettorali, oppure ad un effettivo impulso riformista che, specie per il fatto che le iniziative hanno riferimento quasi esclusivamente a questioni sociali, preconizzi una più spiccata « leadership » ai socialisti di fronte ai partiti borghesi, consunti dalla lunga attività di governo e dalla tendenza all'inazione favorita dall'aumentato benessere delle classi da loro rappresentate. E sintomo di un tale stato psicologico delle classi dirigenti potrebbe anche essere la sorprendente bassa percentuale di partecipazione alle ultime elezioni.

Nel 1955 ha avuto una particolare risonanza la « vexata quaestio » della difesa in vista dei nuovi rapidi sviluppi della strategia atomica. Si è fatta sempre più netta la divisione dei due campi opposti: strategia mobile che richiederebbe una completa riforma della difesa contro strategia tradizionale i cui sostenitori si basano sui vantaggi offerti dalla speciale configurazione topografica della Svizzera. Tale questione non è ancora risolta e nell'anno in corso sarà ripresa in esame più approfondito dalle supreme istanze del paese.

Quello che vale per la politica interna si può ripetere per la politica estera che in un paese di così rigide tradizioni quale la Svizzera non può trovare che nella stabilità l'auspicato obiettivo.

Come la neutralità « armata » continua a caratterizzare la politica estera svizzera, così i due fatti più salienti che vi si profilano nel 1955 hanno una spiccata attinenza a questo presupposto. Vi è l'incidente alla Legazione di Romania con il conseguente temporaneo inasprimento dei rapporti coi paesi d'oltre cortina e la neutralizzazione dell'Austria che ha contribuito a migliorarli per il particolare interesse dimostrato di conseguenza dall'URSS a potenziare il concetto di neutralità.

E nel campo economico invece che si sono avuti gli sviluppi più marcati. Per l'economia il 1955 è giudicato dagli svizzeri stessi quali uno dei migliori anni che il paese abbia conosciuto.

Le esportazioni hanno superato i 5 miliardi e mezzo di franchi con un aumento del 7 % su quelle già elevate del 1954. L'industria

maggiormente beneficiata da tali sviluppi è quella meccanica che ha raggiunto il 48 % delle esportazioni totali.

All'interno il « boom » si riflette particolarmente nell'industria edilizia che segna un nuovo primato, per quanto la costruzione di case di abitazioni non presenti l'intenso ritmo di aumento del 1954. Il maggiore progresso invece è da notare nelle costruzioni di edifici e impianti idroelettrici con conseguente incidenza favorevole sulla produzione di materiali da costruzione di tutti i tipi.

SULLA NEUTRALITÀ SVIZZERA

L'Ambasciatore Coppini al Ministero degli Affari Esteri

TE. 3281/1053

Berna, 1° maggio 1956

Coi miei rapporti precedenti confido di aver esposto il punto di vista svizzero circa la politica internazionale e particolarmente in merito alle organizzazioni internazionali. Credo poterlo riassumere così: politica estera assolutamente neutrale, esclusione di qualsiasi legame di carattere politico-militare con gruppi od anche con singoli stati. *Politica estera neutrale*, quindi, ma solo nel senso di una *neutralità politica*, che non esclude quindi:

1. - Una politica di collaborazione su tutti gli altri settori ed in particolare in quello economico-sociale con ogni stato.

2. - Una decisa e marcata adesione nello spirito al mondo occidentale ed a tutte le forme di associazione e di collaborazione che esso esprime al di fuori del settore politico.

3. - Come corollario di quest'ultimo punto, un benevolo comprensivo atteggiamento verso quelle forme di organizzazione politica occidentale dalle quali la Svizzera si mantiene lontana dal parteciparvi, soprattutto da quelle che a carattere sopranazionale, darebbero ad una sua eventuale adesione un significato marcatamente politico, ma con le quali ha ritenuto possibile allacciare accordi (vedi CECA) o disposta ad allacciare.

Mi sembrerebbe tuttavia di non aver esaurito il mio compito informativo sulla natura della politica estera svizzera, della sua *neutralità*, se non aggiungessi a questa disamina altra di un particolare aspetto, che, per ogni riguardo, dovrei classificare come nuovo e che, delineatosi in questi ultimi tempi, non ha ancora linee precise e soprattutto coscienti negli stessi responsabili svizzeri. Questo dico perché non ho, per confermare la mia tesi, documenti ufficiali e non ufficiali, è una tendenza politica che si desume dall'insieme e da qualche dettaglio e che pertanto, valida ed adesso perseguita, può essere abbandonata, se le contingenze lo imponessero, e che, per l'opera avveduta di certi uomini politici, potrebbe essere in futuro superata.

Debbo fare una premessa di carattere storico. La neutralità svizzera esiste, quale espressione giuridica nel mondo internazio-

nale, dal 1815. Sulla natura, sul carattere, sull'interpretazione, ecc., si sono scritti volumi e, come avviene in campo giuridico e storico, si sono avute varie, concordanti, analoghe, ma altresì discordanti teorie. Su una cosa, tutti erano — forzatamente — d'accordo. Sul carattere unico, specifico della neutralità svizzera, neutralità, direi per antonomasia, coll'N maiuscola. Dico forzatamente perché dopo il 1919, da quando il Belgio rinunziò alla neutralità permanente, debbo dire che fra gli stati, degni di questo nome, nessun altro possedeva i crismi ed i riconoscimenti di una neutralità permanente. Tra le due guerre mondiali, la Svizzera rimase — e nella teoria giuridica e nel piano politico — lo stato neutro, ripeto, per antonomasia.

Questa situazione è durata, così grosso modo, fino all'anno scorso, cioè quando è apparsa nel cielo internazionale, la nuova costellazione dei neutri e delle neutralità e dove, prima stella a brillare, apparve la Svizzera. Il concetto di un gruppo di stati, di fascia neutra è, mi sembra, di ispirazione sovietica post-staliniana. Con Stalin, data la sua concezione politica tipicamente nazionale, il mondo era diviso in amici e nemici. Un posto per stati neutri egli non l'ha mai visto, come non sussisteva per Hitler. Ma nella nuova concezione politica sovietica, gli Stati neutri, la cosiddetta fascia neutrale di Stati che dalla Svezia arrivasse ai Balcani, sono stati prospettati nell'URSS e fuori dell'URSS dai suoi amici e simpatizzanti. Un'affermazione ufficiale di questa concezione di stati neutri si è avuta, del resto, allorché nell'aprile 1955 il Governo sovietico, riferendosi all'Austria ed al futuro assetto politico internazionale di questa dopo lo « Staatsvertrag », additò la Svizzera come esempio di stato neutrale da seguirsi.

Questo accenno sovietico piacque agli svizzeri che anzi si compiacquero di essere additati a simbolo della politica neutrale. Dopo tanti anni d'insulti e di accuse di essere al rimorchio dell'occidente e di mantenere i legami con i vituperati Stati capitalisti, ha fatto piacere a questo bravo paese di vedere riconosciute l'onestà e l'imparzialità della sua politica. Ma nell'accenno sovietico vi era — per gli svizzeri — anche un certo influsso venefico. Se i sovietici additavano la Svizzera come esempio di politica ed atteggiamento neutrale non era certo solo per renderle un tardivo omaggio. L'accenno doveva servire come esempio da seguire e monito da considerare. Non per nulla questo era specificamente indicato per l'Austria ed indirettamente per altri stati maggiori e minori. Ora questo teorico raggruppamento di stati neutri, a modello svizzero, ha impressionato — come ogni rovescio della medaglia — il Governo elvetico.

Infatti, se il modello svizzero valeva per tutti gli stati neutri attuali e futuri, ne poteva venire di conseguenza che si dovesse polarizzare attorno e con la Svizzera un certo numero di stati, definiti neutri, un raggruppamento di neutri, al quale insomma mirava l'Unione Sovietica, un nuovo blocco, una terza forza od anche semplicemente qualche cosa che avrebbe assunto nei riguardi di terzi stati precisi atteggiamenti e direttive. Ma blocco e neutralità sono due concezioni politiche assolutamente estranee alla mentalità e tradizione politica svizzera.

Donde una reazione — anche se non immediata — per affermare:

1. - che la neutralità svizzera è una forma originaria, primigenia nella storia e nella teoria giuridica;
2. - che essa è unica nel genere e nella specie, come se, nelle tavole della legge della neutralità « non vi fosse mai una neutralità avanti e dopo quella svizzera »;
3. - che ogni altra neutralità è pertanto differente da quella svizzera.

Tali affermazioni sono contenute in serie di discorsi, di articoli e di pubblicazioni, la più importante delle quali è quella edita dalla « Neue Zürcher Zeitung », dove sono raccolti ben sette articoli anonimi, che, come del resto è stato detto al Dipartimento politico, rispecchiano (anzi in parte copiano) le idee contenute in un appunto dell'Ufficio giuridico del Dipartimento, redatto per incarico del Consiglio federale.

Si può discutere sulla esattezza giuridica e sulla interpretazione data al concetto della neutralità svizzera. Dal punto di vista politico resta fermo che la Svizzera non può, per il suo particolare carattere, avere direttive politiche uguali e comuni con altro stato « cosiddetto » neutro. La Svizzera è e rimane sola, nella sua caratteristica neutralità permanente.

Lo stato « cavia » che ha dato modo di delineare questi concetti e considerazioni di cui sopra è stata l'Austria. Tutta la politica austriaca di questi ultimi mesi è stata esaminata, sia per la sua entrata alle Nazioni Unite che per la sua adesione — anche con aspetto di osservatrice — al Consiglio d'Europa, a dimostrazione chiara che la neutralità austriaca, sia per le sue origini che per il suo sviluppo è diversa da quella svizzera, così come lo è poi quella svedese. Il mio collega austriaco, che appunto per quelle analogie che egli aveva ritenuto sussistere fra i due paesi nel settore della neutralità, oltre che per certe affinità e simpatie

della Svizzera verso l'Austria, mi ha detto di aver constatato proprio un senso di prudenza e distacco in materia politica. Nessuna particolare confidenza, nessun inizio d'intimità sul terreno politico, quale egli avrebbe creduto d'intravedere dopo la firma dello « Staatsvertrag ». Egli stesso si è domandato se forse, nella attesa delle elezioni o piuttosto nelle more di una formazione più solida — anche nel settore militare — la Svizzera resti sulle sue e non voglia o non possa ancora decidersi a considerare l'Austria diversamente da un organismo che non ha ancora fatto le sue ossa ed i suoi muscoli. Ma anche egli si è convinto che il motivo prevalente di questa riserva sia piuttosto da trovarsi in questa « corazza neutrale » difficile e lenta a schiudersi in questo timore che un legame più stretto, che una concordanza d'idee e d'azioni possano far supporre il sorgere di un blocco di stati neutri, entro il quale la Svizzera dovrebbe assumere un atteggiamento più marcato di quello che alcuni definiscono « la politica dello struzzo ».

Lo stesso dicasi nei riguardi della Svezia, dove come ho detto nel mio rapporto surriferito, la presenza della Svizzera in certi organismi internazionali si considera necessaria per dare un aspetto più marcato ed un prestigio alla politica degli stati neutri.

Le considerazioni sopra esposte mi sono del resto state confermate dallo stesso signor Petitpierre, che ha riconosciuto essere questo il ragionamento, senza parlare della forte corrente dell'opinione pubblica, di molte personalità importanti della politica svizzera. Ma mi ha subito aggiunto che non è questa la sua tesi, le sue direttive, che egli anzi tiene a superarle, a continuare in un attivismo estero nelle linee di quel suo graduale avvicinamento ed inserimento alla collaborazione generale e particolare, specialmente in Europa. Il Capo del Dipartimento politico non si nasconde le difficoltà della sua opera, dovute, come appunto ho detto in questo e nei miei precedenti rapporti, alla tenace tradizione di politica estera e della valutazione locale di questa politica di neutralità. Egli confida di riuscirvi, nelle constatazioni del cammino percorso dal 1946 ad oggi, da quando, ad esempio, riuscendo a superare ogni scetticismo nei riguardi dell'O.E.C.E., ha potuto convincere i suoi colleghi del Consiglio federale e l'opinione pubblica elvetica della necessità di parteciparvi e dei vantaggi indiscutibili che questa partecipazione ha provocato.

LA SVIZZERA E LA SOPPRESSIONE DEL COMINFORM

L'Ambasciatore Coppini al Ministero degli Affari Esteri

TE. 3279/1051

Berna, 1° maggio 1956

È inutile dire che anche in Svizzera dove da mesi si cerca di rendersi conto del significato del rivolgimento che dal XX Congresso del P.C.U.S. si sta manifestando nel comunismo mondiale, rivolgimento che si riconosce oramai essere soltanto l'apparizione in superficie di un processo endogeno (le cui radici vanno ben al di là di questi ultimi anni e forse della stessa morte di Stalin e s'intrecciano in tutta la storia del comunismo), si è accolta la notizia della soppressione del Cominform quale un fatto che rientra in questo quadro generale e non quale un evento che ha un'importanza per sé stesso.

Visto lo scioglimento del Cominform da questa prospettiva, che pare essere la giusta, esso per sé stesso, a parte il fatto che la scarsa attività ed importanza cui questo organismo era ridotto, non esorbiterebbe, a parere unanime svizzero, dalla portata di un gesto di propaganda per la sua coincidenza nel tempo con la visita di Bulganin e Kruscev a Londra. Nessuno mette perciò in dubbio che lo scioglimento del Cominform, la cui ragione non è molto diversa da quella che nel 1943 aveva portato alla soppressione del Comintern, e che si può ricercare nelle mutate relazioni dell'U.R.S.S. coi Governi e partiti comunisti nazionali, con particolare riferimento ai partiti di Francia e d'Italia, era già da tempo scontata, e sarebbe evidentemente avvenuta anche senza il viaggio di Bulganin e Kruscev in Inghilterra.

Non sono poi privi d'interesse certi richiami storici alla costituzione del Cominform che danno del resto lo spunto a riflessioni e rapporti per lo sviluppo dell'odierna situazione politica. Si ricorda infatti che il Cominform fu voluto nel 1947 dallo stesso Tito e da Zdanov, piuttosto che da Stalin. Può darsi è vero che i motivi fossero del tutto diversi ed opposti. Il maresciallo jugoslavo, che allora mirava a costituire nei Balcani un centro autonomo di stati socialisti, pensò a questa forma di organizzazione comunista per trovare l'appoggio alle sue idee presso gli altri stati satelliti e forse, sopravvalutando le loro e proprie possibilità, per creare un contrappeso all'influenza dell'Unione sovietica, l'altro,

il russo, per ingabbiare la stessa Jugoslavia e creare accentramento di direttive e d'azioni, alle dipendenze di Mosca. La morte di Zdanov e l'anatema su Tito procurarono l'affievolimento del Cominform, che Stalin, dicesi, non vedeva di buon occhio, ma che egli lasciò sussistere per non dare evidentemente a Tito una inutile e non richiesta soddisfazione.

Lo scioglimento del Cominform ha perciò fornito occasione per riprendere in esame il quadro complessivo che presenta non tanto l'evoluzione del comunismo in particolare quanto piuttosto la politica sovietica in generale nonché il riflesso che essa potrà avere e sul mondo occidentale e sui satelliti e specialmente sull'Europa centro-orientale di cui fa parte la Jugoslavia. E non è estranea a queste considerazioni la visita di Bulganin e Kruscev a Londra (1) che esprime, quanto meno esteriormente, un importante aspetto di questa nuova politica.

Anzitutto si è qui andata facendo sempre più strada l'impressione che, se l'U.R.S.S. sta ora manifestamente smontando un apparato di rigido dominio sui suoi satelliti e sui comunisti nel resto del mondo, essa lo fa guidata da un senso di forza e non di debolezza.

Che tutta la serie di avvenimenti e manifestazioni dalla morte di Stalin ed ancor più precisamente dallo scorso anno fino ad oggi con lo scioglimento del Cominform ed il viaggio di Bulganin e Kruscev a Londra, rappresentino l'espressione di una nuova, organica linea della politica estera sovietica è ormai cosa sicura. La riprova di questa affermazione si ha nella detronizzazione di Stalin che ha appunto servito a discreditarlo, annullare la forma cruda — e per ora è il caso di dire solo la forma — del morto dittatore che aveva provocato l'irrigidimento ed il riarmo dell'Occidente. Il capovolgimento delle direttive e dei metodi di Stalin ha sfociato nel miglior successo della politica estera sovietica, al termine del suo isolamento, alla rottura del fronte e dell'accerchiamento occidentale, di cui l'incontro di Belgrado e le proposte odierne di accordo sul Medio Oriente rappresentano le pietre miliari più appariscenti. La grande potenza rivoluzionaria, due anni fa ancora isolata, seguendo ora le sue direttive di creare quello che io già nell'anno scorso definii « il Commonwealth comunista » ha ormai costituito intorno a sé quella zona della pace — come l'ha chiamata Kruscev — « formata da stati comunisti — e non comunisti — nella quale vive un miliardo e mezzo di uomini ».

(1) La visita di Bulganin e Krusciov a Londra si svolse dal 18 al 27 aprile 1956.

E quindi inesatto pensare che la rinuncia alla forma violenta della diplomazia staliniana sia un segno di debolezza, tanto più che l'Unione Sovietica è militarmente ed economicamente più forte che al tempo di Stalin e che la sua posizione politica si è andata, come ho detto, notevolmente rafforzando. Oggi l'URSS si sente quindi in grado di rallentare la sua pressione sugli strumenti dell'imperialismo comunista perché non ne avrebbe più il bisogno di un tempo, e ciò né in senso primario militare, rafforzata come si è nella strategia atomica, il che le permette di poter quanto meno contare sull'equilibrio delle forze che esclude, oggi come oggi, pericoli seri di una guerra mondiale, né in senso subordinato sociale, contando di poter affrontare la lotta economica su scala mondiale coll'Occidente, grazie ai progressi che sta facendo nel settore produttivo. Si può così confermare che Mosca ritiene di poter conseguire l'obiettivo principale, e cioè per dirla brevemente e sinteticamente l'espansione della sua influenza meglio con una politica di distensione e coesistenza competitiva che richiede la rinuncia ad un controllo assoluto, come finora esercitato, sui Governi e sui partiti comunisti attraverso sistemi staliniani e a mezzo strutture cominformiste, siano esse definitivamente o solo praticamente tali. Politica di distensione e coesistenza cui intende sacrificare qualcosa nel settore europeo per guadagnarvi ad usura in quello asiatico, dove oggi, anche per la nuova piega sociale ed economica che sta prendendo la lotta, è di gran lunga più interessata, in vista anche del crescente potenziale militare della Repubblica popolare cinese, ad una politica lungimirante evidentemente molto più importante che non le possibilità offerte dai satelliti europei.

Mosca potrebbe anche qui ingannarsi per non aver tenuto conto di certi imponderabili, insiti nella costituzione dello stato comunista e nella sua politica interna. Ci si domanda fra l'altro se l'ammettere il principio di coesistenza competitiva nei riguardi degli stati sud asiatici sia compatibile con la ferrea politica tuttora condotta verso gli stati satelliti europei e se una certa libertà ammessa nel partito e nelle sue correnti possa combinarsi con la rigidità del regime verso le popolazioni. Per quanto riguarda il primo dubbio, può apparire significativa la voce di dare agli stati baltici una maggiore autonomia, ricostituendone la personalità nel campo internazionale, ma anche le « contro purghe » nei paesi satelliti, conseguenze della « destalinizzazione » possono significare che si vuol loro dare possibilità di ricostituire una politica di partito più aderente alle situazioni ed esigenze locali.

Comunque sarebbe eccessivamente ottimista credere che Mosca stia tranquillamente sacrificando il settore europeo a quello asiatico, limitandosi in Occidente ad una pura azione passiva di smantellamento delle sue posizioni. Anche in Europa essa mira a rinnovare e ricostruire laddove sembra abbandonare vecchie posizioni. E se uno di questi nuovi obiettivi più immediati è la collaborazione più estesa con le forze di sinistra nei paesi capitalisti, collaborazione meno diretta di quella prima esercitata, ma che per ora ritiene di potersi permettere a più largo respiro, l'obiettivo più importante resta appunto quella concezione ampia della costituzione di questo complesso socialista-comunista, in una forma più libera, più agile e più duttile che realmente può servire di centro di direttive per nuovi Stati asiatici ed arabi in formazione e può essere utile leva di propaganda e di attrazione per i vecchi Stati cosiddetti capitalisti. Per tale motivo sono anche io incline a credere che essendo questo il principale scopo della nuova politica sovietica, unica alternativa del resto dopo i risultati della politica staliniana e l'impossibilità pratica di risolvere con la guerra il contrasto politico-ideologico, tutta l'attività sovietica di politica estera in questi ultimi anni possa inquadrarsi e sia da interpretarsi sotto questa luce. In questo senso i gesti più importanti e più evidenti furono le dichiarazioni di Kruscev a Zemun ed il comunicato di Belgrado, dove per la prima volta si sono avute: a) la sconfessione della politica staliniana ed il riconoscimento degli errori compiuti dal dittatore in politica estera, creatori ovunque del pericolo dell'accerchiamento ed escludendo ogni possibilità di contatti; b) l'ammissione della libertà dello sviluppo socialista in ciascun Paese, con l'affermazione perciò dell'identità del «genus» nella differenza della specie. Le ulteriori manifestazioni di politica sovietica si susseguono secondo una linea precisa, arrivare mediante contatti ovunque e continui alla cristallizzazione dell'attuale «statu quo», assicurare all'Unione Sovietica la possibilità esterna ed interna di far sbocciare, nella calda atmosfera di una distensione generale, questa nuova creazione politica, di creare, mediante la coesistenza competitiva in terreno economico e quindi con l'aiuto dello stesso mondo occidentale le premesse, le condizioni per lo sviluppo di nuovi stati asiatici ed africani, puntando poi sull'efficacia degli *slogans* anticolonialisti ed antimperialisti per formare in quei Paesi un'opinione pubblica (con rete d'interessi economici) favorevole al mondo dell'Unione Sovietica. Il piano del resto è molto più lungimirante di quanto si possa prevedere. Perché l'importante ormai per l'Unione Sovietica — e gli ultimi avvenimenti del Medio e Prossimo Oriente ne sono

la riprova specifica — è quello di essere ovunque presente nella trattazione di problemi mondiali, di fare ammettere, con la costituzione di stati di fatto, che la politica mondiale, nei suoi aspetti generali e singoli, non può ormai essere divisa in sfere e settori, dai quali l'U.R.S.S. ed il suo gruppo, possano essere esclusi.

Anche in questa concezione del resto vi è una profonda differenza con la politica di Stalin. Questi, rivoluzionario di metodi, d'educazione e di preparazione per temperamento, era rimasto profondamente russo. La sua politica, a differenza non solo di Lenin, uomo politico di grandi linee, ma specialmente dei grandi rivoluzionari del 1917 Trotsky, Zinoviev, ecc. era essenzialmente nazionale e mirava in definitiva alla costituzione del grande impero sovietico, accentratore e dominatore. Intensamente anti-occidentale — ed in questo interpretando lo spirito del suo Paese — Stalin concepiva il mondo — con l'aggiunta della formula marxista — come una lotta manicheista, in cui egli ed il suo popolo rappresentavano il bene. Il pericolo, quindi, della lotta, della distruzione era per lui sempre immanente ed il suo temperamento l'induceva a vedere in ogni dove, entro ed al di fuori dei confini sovietici, il nemico minacciante e pronto a scattare. Ecco perché Stalin, pur immaginando la vittoria del comunismo mondiale attraverso una forma di contrasti violenti, era tuttavia pronto, nell'attesa della conflagrazione — come del resto lo prova il suo atteggiamento durante la guerra — a dividere questo fondo in sfere d'influenze, cercando di accordarsi direttamente e solo con gli Stati Uniti che egli riteneva sempre l'unico minaccioso ed in grado di batterlo. Stalin ha sempre pensato di avviarsi con gli Stati Uniti ad una nuova Tilsit del XX secolo e fu solo la sua politica di pegni per avere in mano carte da scambiare e da gettare che, per fortuna, costrinse gli Stati Uniti a ricercare l'unione degli stati occidentali contro la minaccia sovietica.

La nuova politica sovietica è invece diversa. Più comunisti, e quindi più internazionali e meno nazionali, poiché le premesse politico-economiche sono state nell'U.R.S.S. costituite dallo sforzo staliniano, i nuovi dirigenti sovietici non possono certo ragionare in termini di sfere d'influenza. Penso che fino al 1954, sistemando i conflitti in Corea ed in Indocina, essi debbono avere avuto paura che questo potesse avvenire su larga scala, dividendo l'influenza tra il mondo comunista e quello libero sulla scala di tanti paralleli o meridiani. Tralascio naturalmente di esaminare se questo sia stato uno svantaggio od un vantaggio per il mondo libero. Comun-

que oramai ogni possibilità di accordi con divisioni di sfere d'influenza è superata e se Bulganin e Kruscev vogliono oggi intendersi con gli Stati Uniti è nell'intenzione di risolvere assieme — e forse di non risolvere — tutti i problemi mondiali, lasciando al tempo, all'invincibilità dell'idea comunista da un lato ed alla debolezza degli Stati capitalisti dall'altro, il compito di assicurare dovunque l'influenza e l'espansione del Commonwealth socialista.

Naturalmente in questo quadro generale da dipingere a lunga scadenza vi è qualcuno che ha già definito la sua figura ed il suo posto e che è senza dubbio il principale fautore della nuova politica sovietica. E questo è il maresciallo Tito; è la sua politica, la concezione degli sviluppi immediati di questa politica nei confronti del suo paese che è stata riconosciuta e valorizzata.

Per questo anche qui si sta pensando che la concezione di una federazione danubiana e balcanica, come a suo tempo nel 1948 Tito pensò di costituire, sia uno degli obiettivi di Mosca in Europa.

Qualche accenno del genere lo si sarebbe avuto poco tempo fa da Praga, dove Novotny (1) ha fatto delle allusioni ad un nuovo sistema di collaborazione economica fra le Repubbliche Popolari, sistema subordinato al concetto federalista, e qualche sintomo abbastanza convincente lo si ritrova nella campagna di riabilitazione, portata ad alti giri, che si sta svolgendo a Budapest, Sofia e Praga e che sembra destinata ad accelerare l'inserimento di Belgrado. Sarebbero intanto due i punti più delicati e anche più pericolosi per l'Occidente che potrebbe presentare questa riorganizzazione del blocco orientale: essi sono dati dalla posizione che vi potrebbe prendere la Germania orientale, il cui eventuale inquadramento in una tale federazione costituirebbe il maggiore ostacolo che si possa immaginare alla riunificazione, inquadramento che farebbe inoltre doppiamente il gioco degli altri confederati, e dalla eventuale adesione della Jugoslavia quale controprestazione al Patto di Varsavia.

Sono queste tuttavia delle ipotesi che anche qui sono accolte ancora molto col beneficio d'inventario poiché si basano esclusivamente su indizi ancora vaghi e su voci non bene controllabili.

Ma dove invece in Svizzera ci si trova d'accordo è nel riscontrare che l'U.R.S.S. tiene purtroppo oggi l'iniziativa su tutta la linea e che l'Occidente, di fronte alle nuove vaste e abili con-

(1) Antonin Novotny, Primo Segretario del Partito Comunista Cecoslovacco, nato a Letnany nel 1904, morto a Praga nel 1975.

cezioni dell'Unione Sovietica non ha saputo finora che rispondere con beghe in seno al Patto Atlantico, uno stato di inattività politica in America dovuto a riguardi elettorali e un falso ottimismo col quale si cercherebbe di illudersi che assistiamo a un'incipiente decadenza ideologica e politica del blocco orientale.

NAZIONALIZZAZIONE DEL CANALE DI SUEZ

L'Ambasciatore Coppini al Ministero degli Affari Esteri

TE. 6624/7005 Ris.

Berna, 31 luglio 1956

Il gesto di Nasser ha prodotto in Svizzera una viva, profonda impressione.

Riferisco innanzitutto che, a quanto mi consta, la decisione di Nasser non ha avuto in Svizzera riflessi finanziari. Anche da una rapida inchiesta compiuta da questo Dipartimento politico, gli interessi svizzeri nella società del Canale di Suez erano limitati. La percentuale di proprietari di titoli, quotati solo alla borsa di Ginevra, è esigua; non si esclude tuttavia che vi possano essere fondi depositati in banche di Ginevra. Ad ogni modo, sembra che le banche svizzere saranno molto caute e per ora eviteranno di dar corso ad operazioni finanziarie per conto della nuova Società egiziana del Canale.

Riferisco poi sommariamente i commenti e le considerazioni di questi ambienti politici e diplomatici, coi quali ho avuto ampi scambi di vedute.

1. - La decisione di Nasser non è stata improvvisamente provocata dal rifiuto dei finanziamenti della diga di Assuan. Tutto questo, invece, fa parte di un piano premeditato e logico, che la politica incerta, indecisa statunitense ed inglese non ha tenuto in calcolo e che se mai ha fatto anzi più sollecitamente realizzare.

2. - Nasser ha atteso le circostanze favorevoli per mettere in moto il suo piano. Il Presidente egiziano deve aver calcolato che questo era il momento opportuno, quando la Francia e gli Stati Uniti erano impegnati nei propri guai algerini ed elettorali; cosicché l'Inghilterra sarebbe stata praticamente isolata ed incapace di affrontare da sola il rischio di un'azione di forza.

3. - La decisione di Nasser è paragonata a quella di Hitler. Vi sono quindi molti che attribuiscono questa mossa piuttosto che ai sovietici, ai suoi consiglieri germanici. Comunque, la nazionalizzazione di un ente giuridicamente egiziano era nella sovrana facoltà del Governo del Cairo, principio questo internazionalmente ammesso. L'esempio di Mossadeq ha fatto scuola e la sentenza della Corte dell'Aja a lui favorevole in quella contrastante que-

stione l'ha senz'altro avvalorato. La questione quindi si riporta sul terreno politico, sulla libertà di navigazione del canale di Suez. In sé stessa una formula di compromesso, basata sull'indennizzo degli azionisti, la nazionalizzazione della società non presenta per la Svizzera difficoltà insormontabili.

4. - Qui prevale l'opinione che l'Unione Sovietica fosse e dovesse essere al corrente della decisione di Nasser. Il recente viaggio di Scepilov al Cairo ha avuto così risultati concreti. La dichiarazione sovietica di non concedere fondi per la costruzione della diga e che non era stata compresa nella sua portata, è stata ora interpretata nel senso che si è voluto offrire, col parallelismo dei rifiuti occidentali, la spinta e la giustificazione per la nazionalizzazione della società.

5. - Per questo, anche a quanto mi hanno detto alcuni consiglieri federali, il primo scopo degli Occidentali dovrebbe essere quello di appurare fino a che punto e di quale ampiezza siano gli eventuali impegni che l'Unione Sovietica possa avere assunto e sia disposta a mantenere con Nasser. Non posso ancora esprimermi con certezza, ma ho l'impressione che qui si sia combattuti dal contrastante timore di vedere da un lato accrescersi, e su un terreno scottante, il conflitto tra i due blocchi e dall'altro di riconoscere la necessità, per evitare guai maggiori, che gli Occidentali acconsentano ad un accordo con l'Unione Sovietica per domare ed inquadrare Nasser.

6. - I ricorsi all'ONU ed all'Aja sono qui considerati dei palliativi e certamente inefficaci. D'altra parte, non si vede qui, esclusa per il momento l'azione di forza, a quali altri sistemi si possa ricorrere per mettere a ragione Nasser. Le misure del blocco economico possono portare Nasser ad un maggiore slittamento verso l'Unione Sovietica e rendere più acuto il contrasto e meno passibile di soluzione.

La posizione dell'Unione sovietica è qui, tra l'altro, accuratamente valutata. Scopo della politica estera sovietica resta quello — ne ho già parlato rilevando le differenze dell'attuale con quella di Stalin — di ricercare ogni possibilità di intervenire in tutti i problemi della politica mondiale ed assicurarsi non solo e non tanto la coesistenza quanto la *codirezione della politica mondiale*.

Se il punto fondamentale di questo nuovo conflitto è la libertà e la sicurezza della navigazione nel canale di Suez, se il problema più immediato da raggiungere è quello di assicurarsi che l'Egitto intenda mantenere fede alla convenzione di Costantinopoli del 1888, firmataria della quale era anche la Russia, è molto possibile che

si debba slittare verso una convocazione di conferenza più o meno sotto l'egida delle Nazioni Unite, per una nuova regolamentazione di questo problema. A questo, si dice qui, può tendere l'Unione Sovietica che avrebbe ogni interesse di allargare il campo delle discussioni, chiedendo di introdurre il riesame della Convenzione di Montreux per la navigazione sugli stretti, cosa alla quale essa tende dal 1945. E non è detto, una volta messi su questo piano inclinato, che non si approfitti di estendere ancora più la discussione al problema generale della navigazione per canali e stretti, in analogia a quello di Suez e dei Dardanelli, includendovi quindi anche il canale di Panama e lo stretto di Gibilterra. Tutto serve all'URSS per creare confusione e provocare ulteriori dissidi nel « campo di Agramante ».

7. - A parte queste prospettive future assai pericolose, dopo la prima brusca impressione, l'obiettiva valutazione della situazione ha preso il sopravvento. Nonostante l'agitazione francese, che fa ricordare il soffiare sul fuoco dei sottoscrittori dei prestiti zaristi, e la contenuta ira inglese, si ritiene qui che la situazione si cristallizzerà, per il momento, nella fase dello stato di fatto, permanendo tutte le riserve ed i blocchi anglo-francesi e lasciando che le navi passino attraverso Suez pagando in moneta corrente od assegni in valute su banche disposte a pagare.

Questa, del resto, è la tesi che odo sostenere da miei colleghi diplomatici, ottimi e perspicaci conoscitori del mondo arabo e dei problemi del Medio Oriente. Essi confermano che Nasser è stato, nella sua azione, tempestivo. Egli ha approfittato, come ho detto sopra, non solo delle circostanze politiche, che praticamente lasciano isolata la Gran Bretagna nell'esercizio delle sue ragioni, ma del fatto che proprio nel Medio Oriente Stati Uniti e Gran Bretagna sono in disaccordo per varie questioni concernenti il mercato dei petroli.

La conferma si ha del resto ormai nella notizia, qui giunta, che Washington insiste per dissuadere l'Inghilterra da ogni misura di forza. Si dice anzi che si è prospettato alla Gran Bretagna il pericolo che un'azione del genere violento potrebbe portare un'immediata reazione dell'Unione Sovietica verso l'Iran e verso l'Afghanistan, sotto il pretesto di una situazione allarmante nella zona egiziana. Debbo dire a questo proposito che questo Ambasciatore dell'Iran si è mostrato assai preoccupato.

Secondo questi ambienti quindi la decisione di Nasser non dovrebbe, per il momento, sfociare in reazioni troppo energiche.

La situazione invece diventerà grave: a) quando Nasser, costretto dalla logica storica dei dittatori e molto più dagli inevitabili sregolamenti della gestione del Canale, cercherà di calcare la mano sulla navigazione con misure politiche ed economiche. Qui si prevede anzi che, da parte inglese, si cercherà di «collaborare» per affrettare il momento di questi peggioramenti che offrirà alle potenze occidentali la giustificazione per un intervento nella zona. Solo un intervento collettivo, formalmente giustificato dalla necessità di ripristinare la sicura ed imparziale navigazione sul Canale, potrà impedire l'accendersi o il dilagare di un più esteso conflitto. Su questo punto infatti regna un unanime avviso, che l'URSS non voglia o non sia in grado di affrontare, per ora, un conflitto con gli Stati Uniti; b) quando gli Stati Uniti e la Gran Bretagna potranno trovare una intesa comune sui problemi tuttora in contrasto circa il mercato dei petroli (pipelines in Irak e nel Libano, oasi di Bureimi e questione dei trasporti petroliferi) ed adotteranno una politica comune e decisa nel Medio Oriente. Ciò si verificherà però solo dopo le elezioni americane.

8. - I più soddisfatti di tutto questo sono certo gli israeliani, i quali pensano di trarre da questo vantaggi concreti nella loro situazione politica. Vi è persino chi suppone che essi si presterebbero volentieri ad iniziare quell'azione di forza, che potrebbe offrire all'Inghilterra e, nel migliore dei casi, alle Nazioni Unite, il modo di intervenire nel Canale per evitare un conflitto proprio in quella zona che bloccherebbe la navigazione. Sono ipotesi anche plausibili, tanto più che mi è stato nuovamente confermato che la capacità militare israeliana resta sempre superiore a quella del mondo arabo vicino. Ma il timore di complicazioni con l'Unione Sovietica, mentre soprattutto gli Stati Uniti se ne stanno ancora in disparte, sembra escludere un programma di questo genere.

9. - Interessanti sono le congetture che si fanno circa il convegno di Brioni e se Nasser abbia o meno messo al corrente Tito e Nehru della sua intenzione circa la nazionalizzazione della società. Poiché in questi ambienti politici svizzeri si ha l'impressione che la politica di Tito segue o si confà a quella sovietica, si ritiene che il Presidente egiziano abbia informato il suo collega jugoslavo. Si ritiene invece che non lo abbia fatto con Nehru, non solo per la sua ideologia, ma perché interessato, come altro Paese del Sud Asia, ad evitare che il canale possa diventare zona di conflitto e di insicurezza per la navigazione.

10. - Sono stato più volte interrogato circa l'intenzione e l'eventuale azione dell'Italia, circa il nuovo conflitto. Ho ribadito

sulla base dei dati della nostra partecipazione alla navigazione sul canale, l'interesse straordinario che l'Italia ha perché questa sia mantenuta sicura e libera e non vi possano essere frapposti ostacoli.

PREPARAZIONE MILITARE SVIZZERA

L'Ambasciatore Coppini al Ministero degli Affari Esteri

TE. 10114/3385

Berna, 24 dicembre 1956

Il programma di urgenza per l'acquisto di materiale militare, dopo la vasta unanimità di consensi ricevuta agli inizi, non è arrivato facilmente nè integralmente in porto. Infatti, passando in Parlamento dalla discussione d'insieme a quella delle singole voci, è parso per un momento che il progetto governativo dovesse uscirne malconco ed è solo in extremis che le due Camere hanno finito per accordarsi e concedere i crediti. L'unica modifica sostanziale è che sono stati rifiutati i 100 milioni per l'aviazione, che dovevano essere destinati all'acquisto di 40 apparecchi «Mystère» francesi; la stessa sorte rischiarono anche i fondi per l'acquisto di 100 carri armati inglesi del tipo «Centurion» (da aggiungere ai 100 già acquistati in passato); ma, per questa voce, la situazione si raddrizzò all'ultimo momento.

Tutto il dibattito, specie all'osservatore straniero, ha dato prova di una certa incongruenza. Nessuno — salvo evidentemente i quattro comunisti — ha messo in dubbio la necessità di potenziare l'armamento dell'esercito; ma molti hanno espresso critiche e pareri su questioni essenzialmente tecniche, trasformando il dibattito in una discussione sull'utilità di dotare l'esercito di un mezzo corazzato o di un tipo di apparecchi piuttosto che di un altro. E, insomma, riapparsa in pieno quella mentalità, rilevata nel precedente telespresso, che, dopo aver accettato il principio politico, ne sminuzza e rallenta la realizzazione portando la discussione sul piano tecnico e tattico. Fenomeno questo che ha due spiegazioni: una di carattere permanente, perché ogni svizzero, ed a più forte ragione ogni deputato, essendo allo stesso tempo militare, ritiene di possedere una specifica competenza in materia, e delle sue idee fa sfoggio in Parlamento, tanto per sua convinzione personale, quanto come interprete di una categoria — quella appunto degli ufficiali — cui egli appartiene e cui appartengono i suoi elettori. Il secondo elemento si riferisce più direttamente all'attuale programma: rilevai nel precedente telespresso che il Governo, nel presentarlo, affrettò enormemente i tempi; si è poi saputo che la scelta del materiale fu fatta al livello politico, tra Consiglio fede-

rale e Capo di Stato Maggiore, tanto che sembrerebbe che i servizi tecnici dello Stato Maggiore stesso vennero a conoscenza delle decisioni adottate leggendole l'indomani sui giornali. È vero che si trattò in fondo soltanto di dare la priorità a certe voci, stralciandole da un piano generale preparato dagli stessi servizi tecnici; ma il modo di procedere lasciò un qualche scontento e, questo, per il solito binomio cittadino-soldato, arrivò fino in Parlamento.

Sul piano commesse, chi è rimasto, alla fine, a terra, sono i francesi, che si sono visti sfuggire forse per sempre, l'ordinazione dei 40 « *Mystère* », per la quale avevano molto lavorato e che consideravano sicura. Gli inglesi, alla soddisfazione per la prossima consegna di altri 100 « *Centurion* », aggiungono quella di veder sfumare la commessa all'industria aeronautica francese; di questi sentimenti, questi ambienti militari britannici non fanno misteri, tanto più che i francesi avevano mantenuto sulle trattative un assoluto segreto nei confronti di tutti, a cominciare proprio dagli inglesi. Riferirò infine un'altra voce, per quanto essa possa valere, e cioè che da parte israeliana sarebbe stato detto agli svizzeri che le esperienze da loro fatte col « *Mystère* » non erano state troppo soddisfacenti.

Mi sono dilungato su alcuni particolari, per dare un po' il quadro della mentalità svizzera, delle volontà, ed allo stesso tempo anche delle remore, di potenziare l'attrezzatura bellica. Comunque, un passo è stato fatto, ed il Governo ha annunciato che ulteriori proposte saranno presentate al Parlamento nella sessione primavera.

Ora, tutto questo, ha un valore che può e deve interessare anche i vicini della Svizzera, e quindi anche direttamente noi. Della decisione svizzera di dare più moderno ed efficiente assetto al proprio esercito non ci si può che rallegrare. Questo impulso è effettivo, anche se remore e ritardi, dovuti al ripetersi di discussioni del genere di quelle attuali, saranno anche in futuro inevitabili. Ma sembra tuttavia che, questa volta, la macchina si sia messa in movimento a tempi accelerati, ed è questo un dato di fatto positivo.

L'organizzazione della NATO non può infatti prescindere dalla situazione svizzera (come, in un settore attiguo, da quella austriaca). La politica svizzera, come ho più volte ripetuto, resta nella sua neutralità unita all'Occidente con tutti i suoi legami, ivi compreso, come mentalità e disposizione, quello militare. Ma il solo fatto che le concezioni strategiche e la relativa impostazione dell'armamento, dell'attrezzatura e della preparazione delle forze armate si collegavano ad una situazione superata, quale era

quella della passata configurazione politica europea e dell'ultima conflagrazione mondiale, poteva far pensare che la Svizzera costituisse, in fin dei conti, per lo schieramento occidentale un « vacuum » più pericoloso, anche perché, dato lo stretto concetto di neutralità, venivano a mancare apporti di colleganza nel campo strategico e tattico.

Le nuove decisioni che si vanno affermando tendono quindi non solo a colmare parzialmente questo vuoto, ma anche a dare alla difesa del Paese un più delineato spirito offensivo, in quanto sembra affermarsi il concetto che una difesa del Paese, per essere efficace, non deve limitarsi a mantenere capisaldi precostituiti, ma contare appunto su di uno spirito offensivo, e disporre di conseguenza dell'armamento che tale concezione tattica implica. Naturalmente, si tratta, per il momento, di una revisione e di un completamento nel campo delle armi e dell'aviazione; resta assolutamente intoccato, e per ora intoccabile, lo spirito e l'organizzazione dell'esercito che, come è noto, si basa sulla milizia popolare.

Questo resta immutato. E perciò si continuerà a mantenere una ferma di quattro mesi per l'istruzione delle reclute ed il richiamo annuale di tre settimane per mantenere, migliorare ed aggiornare la preparazione e l'addestramento militare. Non sono in grado di giudicare se questo possa essere sufficiente per costituire un esercito modernamente addestrato; tecnici militari sono indotti, in linea teorica (praticamente, nessuno ha visto in azione l'esercito svizzero), a dubitarne. Certo è che questa popolazione, affinata nelle fabbriche e nella meccanica di precisione, è un serbatoio di operai « militari », come si formano i soldati delle armate d'oggi e di domani. Ciò ha un indiscutibile vantaggio sulle nazioni a base od a maggioranza agricola.

Comunque, il fatto che si senta la necessità di schierarsi sul confine piuttosto che ritirarsi sulle montagne a fare la guerriglia porterebbe a dimostrare che non solo è intenzione di mantenere il più possibile il Paese libero da un eventuale aggressore, ma che si determini anche nel settore militare una più forte solidarietà occidentale; e questo non solo nell'ambito di un'affinità generica, ma anche con le conseguenze che finirebbe necessariamente per implicare in caso di conflitto, cioè quello di una indispensabile collaborazione. Ciò può dare anche all'Italia un senso di maggior sicurezza, potendosi contare su una linea di difesa più efficiente e sicura nel punto da noi considerato più debole. Il peso sovietico che si è fatto sentire nei riguardi dell'Austria ha avuto, fra le tante, indubbiamente anche questa influenza sull'orientamento della politica militare svizzera.

SVIZZERA E CONSIGLIO D'EUROPA

T. 48

Berna, 18 aprile 1957

Mio collega che ne era stato informato per notizia e per chiarimento mi ha richiesto se fosse esatta notizia che nel prossimo Consiglio dei Ministri Strasburgo sarebbe proposto da parte italiana che Svizzera invii Consiglio d'Europa (1) suo osservatore.

Ho risposto non risultarmi nulla in proposito anche perchè ritenevo che simile progetto sarebbe stato prematuro e che Consiglio federale in situazione attuale avrebbe probabilmente risposto con formula negativa.

Unica notizia positiva era proposta invitare parlamentari svizzeri quali osservatori alle riunioni della Commissione economica dell'Assemblea, su designazione partiti a titolo privato e tacito consenso Presidenza Parlamento federale e dopo informatone Governo elvetico.

Dopo quanto ho riferito anche con mio ultimo telexpresso non è comunque intervenuto nulla che possa giustificare modifica atteggiamento Governo svizzero.

Gradirei in ogni caso cortese informazione al riguardo (2).

(1) La Svizzera fa parte del Consiglio d'Europa dal 1963.

(2) L'ambasciatore si occupò ovviamente anche della emigrazione italiana. Cfr. Maurilio Coppini, *Svizzera per l'emigrante*, Roma, Poligrafico dello Stato, 1957.

TOKYO (1958-1964)

Coppini venne trasferito da Berna a Tokyo con credenziali di Ambasciatore nel luglio del 1958. Un passaggio non indifferente, tale da richiedere una preparazione specifica, di cui egli seppe dotarsi con grande facilità, come lo dimostrano le sue corrispondenze, precise ed illuminanti.

Appena un anno dopo il suo arrivo, gli toccò di preparare la visita a Roma del Primo Ministro giapponese, Kishi, che ebbe importanti colloqui con il Presidente del Consiglio Segni, con il Ministro degli Esteri Pella, e fu ricevuto dal Capo dello Stato, Gronchi.

Il Giappone, specie allora, era poco attivo e poco noto nel campo delle relazioni internazionali. L'attenzione si rivolgeva preferibilmente alla sua miracolosa ripresa economica ed alle possibilità ed ai pericoli che questa rappresentava. I rapporti di Coppini ci illustrano proprio l'altro aspetto: le relazioni del Giappone con l'Europa, con la Nato, con la sicurezza asiatica, con il comunismo cinese, con il Terzo Mondo. Senza ovviamente trascurare gli aspetti della politica interna, tra cui il nuovo significato del fidanzamento del principe ereditario, le caratteristiche della estrema destra nipponica, le elezioni politiche, ecc.

Coppini rientrò a Roma nella primavera del 1964, circa un anno prima del suo collocamento a riposo, 1° marzo 1965. Decedette il 24 gennaio 1986.

Documenti pubblicati

Novembre 1958 - IL PROBLEMA DELLA NATO

Dicembre 1958 - FIDANZAMENTO DEL PRINCIPE EREDITARIO
AKIHITO

- Settembre 1959 - VIAGGIO DEL PRIMO MINISTRO KISHI IN
EUROPA
- Agosto 1960 - 15° ANNIVERSARIO DEL BOMBARDAMENTO DI
HIROSHIMA
- Novembre 1960 - L'ESTREMA DESTRA
- Giugno 1961 - LA CULTURA ITALIANA IN GIAPPONE
- Gennaio 1962 - LA SITUAZIONE DEI RAPPORTI CON L'ESTERO
- Gennaio 1963 - PACE E SICUREZZA IN ESTREMO ORIENTE

IL PROBLEMA DELLA NATO

L'Ambasciatore Coppini al Ministero degli Affari Esteri

TE. 2040/15

Tokyo, 5 novembre 1958

Gli ambienti politici e la stampa giapponesi normalmente seguono gli avvenimenti d'Europa con relativa attenzione e se ne interessano più da vicino solo quando — come, ad esempio, nel caso del Mercato Comune Europeo — essi presentano diretti ed importanti riflessi sulla situazione mondiale o specificatamente su quella giapponese.

In contrasto con questo consueto atteggiamento, nelle ultime settimane la stampa ha ampiamente trattato ed esaminato nei suoi principali aspetti il problema della cosiddetta crisi della NATO in particolare in relazione alle note critiche di Lord Montgomery ed ai suggerimenti di de Gaulle circa il « direttorio politico delle tre Grandi Potenze » da creare in seno all'organizzazione.

Le ragioni di questa maggiore attenzione nipponica per lo specifico problema della NATO sono varie e debbono forse connettersi più che con gli atteggiamenti più decisamente anticomunisti del Governo Kishi (1), con l'attualità che va assumendo in Giappone il problema della sicurezza militare in rapporto alle trattative ora in corso con gli Stati Uniti per la revisione del Patto di sicurezza nippo-americano. Vi è infine da tenere presente il fattore puramente ipotetico dell'eventualità che il prospettato nuovo Patto tra Stati Uniti e Giappone possa portare, sia pure a lunga scadenza, a un'adesione di Tokyo, con la Corea del Sud e Formosa, a quella NEATO (North East Asia Treaty Organization) che completerebbe, con la NATO, il Patto di Bagdad, l'ANZUS e la SEATO, l'accerchiamento del blocco comunista. Nell'ambito dell'ampia e spesso vivace polemica che si svolge ora tra maggioranza e opposizione, esponenti del Governo, alla Camera e fuori, hanno frequentemente fatto richiamo al successo dello strumento della NATO come baluardo della resistenza europea al comunismo.

Questi elementi sono certo alla base dell'interessamento qui suscitato dal problema della NATO. Ritengo di qualche interesse

(1) Nobusuke Kishi, Primo Ministro dal 1957 al 1960.

segnalare qui di seguito alcune delle opinioni espresse in argomento dai principali quotidiani in questi giorni.

Il corrispondente da Parigi del « Japan Times » rileva in particolare come le nazioni minori aderenti alla NATO insistano ad essere considerate su un piede di perfetta uguaglianza in materie politiche (argomento, questo, che sta del resto alla base dei negoziati nippo-americani per la revisione del Patto di sicurezza) e come, con ogni probabilità, se il direttorio suggerito da de Gaulle dovesse diventar realtà, Germania Occidentale e Italia avrebbero richiesto di farne parte, confortate dalla sicura opposizione al progetto de Gaulle da parte della Norvegia e dei Paesi Bassi.

Una corrispondenza da Roma, apparsa nel « Mainichi », pur ammettendo l'opportunità di una revisione della struttura della NATO per adeguarla ai compiti imposti dalla dinamicità dell'avversario sovietico, rileva l'accento del Gen. Norstad alla massima attribuita a Lenin: « La strada da Mosca a Parigi passa attraverso Pechino, Calcutta e Suez » per sottolineare la necessità che tale strada sia bloccata da una più concreta comprensione del « problema globale » implicito nelle organizzazioni di difesa collettiva create da Stati Uniti ed Europa nel mondo intero.

Il « Japan Times » ha dedicato anche al problema un assai diffuso articolo del proprio critico militare, il quale, dopo di aver esposto nei dettagli la storia e l'evoluzione della NATO, giunge alla seguente conclusione:

« La NATO era originalmente intesa ad essere una diga difensiva per arrestare l'espansione comunista in Europa. Come tale, malgrado le critiche, occorre ammettere che l'alleanza ha raccolto un grande successo. Nessuno può affermare che sia pura coincidenza il fatto che il comunismo dopo gli spettacolari successi tra il 1939 e il 1948, sia stato frenato nella sua avanzata nel decennio da che esiste la NATO. L'organizzazione ha corrisposto al proprio obiettivo originale. E la NATO, anche dopo una probabile riorganizzazione, continuerà a rimanere la più efficace garanzia di pace, servendo la causa della libertà e difendendo con successo l'indipendenza delle nazioni democratiche d'Europa. Il fatto concreto che emerge nella nostra era atomica è che la guerra è oggi pari al suicidio. Questa è la più efficace difesa contro l'attacco che la SHAPE si preparava a fronteggiare. Una maggiore conflagrazione oggi è assai poco probabile. Tuttavia, conflitti limitati e attività collegate con la guerra fredda, fuori e dentro l'area della NATO, andranno molto verosimilmente aumentando. La NATO deve affrontarli con fermezza in maniera da far sì che essi non diventino la scintilla atta a provocare una conflagrazione globale ».

In un editoriale, infine, lo stesso «Japan Times», registrate le «serie» accuse di Montgomery specie per quanto concerne l'eccessivo peso assunto in seno alla NATO dalla struttura burocratica, si è particolarmente preoccupato del fatto che «ove la NATO non fosse pronta a funzionare in caso di emergenza, diventerebbe più che inutile e potrebbe portare al fallimento militare in caso di un attacco comunista». L'editoriale quindi, sottolineando come nel Patto relativo alla costituzione della NATO non era stato trascurato il principio «universale» delle strutture difensive ispirate alla Carta delle Nazioni Unite a salvaguardia della pace e della sicurezza internazionali, osserva che «qualsiasi mutamento da apportare alla NATO deve tenere in considerazione l'attuale stato di cose in ogni parte del mondo, compreso l'Estremo Oriente, ove i cinesi comunisti hanno ripreso la loro attività nell'interesse del comunismo internazionale». Accenna al suggerimento de Gaulle dicendosi sicuro che sarà contrastato dalla naturale opposizione delle nazioni minori, nonché alla necessità che, nel rivedere i dettagli dell'organizzazione, sia tenuta presente soprattutto l'opportunità che siano evitate «consultazioni eccessivamente prolungate» tra le nazioni componenti, affinché la NATO possa sempre operare con la rapidità richiesta alle azioni militari. E conclude: «E fin troppo evidente che le potenze della NATO sono prive del fattore di coesione che il blocco comunista trova nella propria ideologia. Esse sono unite solo dal motivo della difesa collettiva che tende a indebolirsi quando l'aggressione non appaia pericolo immediato. Le critiche di Montgomery devono spingere all'azione tutti gli interessati: una riforma è urgente se le potenze occidentali non vogliono cadere nella rete tesa dai comunisti».

FIDANZAMENTO DEL PRINCIPE EREDITARIO AKIHITO

L'Ambasciatore Coppini al Ministero degli Affari Esteri

TE. 2232/1645

Tokyo, 3 dicembre 1958

Il fidanzamento del Principe ereditario Akihito — atteso da tempo — è avvenuto, alla fine dello scorso novembre, con la scelta a sua futura sposa non della discendente di una delle famiglie aristocratiche da cui sono sempre state tratte le Imperatrici del Giappone, ma di una ragazza dell'alta borghesia industriale, Michiko Shoda, figlia del direttore dei Mulini « Nisshin », tra i maggiori del paese. L'avvenimento ha interrotto una tradizione più che bi-millennaria della dinastia nipponica e viene generalmente inteso come espressione del grande processo di democratizzazione iniziato dal Giappone sotto l'impulso dell'occupazione militare americana. È facile comprendere come a tale interpretazione abbiano contribuito volentieri le più importanti agenzie giornalistiche americane che forniscono materiale di cronaca e di documentazione alla stampa mondiale. Volumi di articoli, di commenti, di dichiarazioni, di aneddoti e soprattutto di fotografie confermano la tesi che viene ovviamente elaborata in tutti i suoi aspetti e significati politici e sociali, senza trascurarne naturalmente quelli romantici e sentimentali particolarmente accettati data la sensibile rispondenza a motivi basati sulle emozioni di questa opinione pubblica. I pareri sull'avvenimento presentano un'infinita gamma di sfumature: i consensi più entusiastici e più genuini all'indirizzo del Principe e della ricca Cenerentola, futura Imperatrice, vengono soprattutto da parte della gioventù e degli ambienti popolari; l'ambiente aristocratico e quello più vicino alla Famiglia Imperiale ha accolto la decisione con disappunto più o meno palese; le generazioni più anziane con un disciplinato silenzio che è pari a piena disapprovazione.

Quanto ai due protagonisti, non è dubbio che il Principe ha agito con spontaneità di sentimenti: per raggiungere il suo obiettivo si dice che si sarebbe valso dell'approvazione dell'Imperatore Hirohito e di alcuni alti funzionari del Ministero della Casa Imperiale. L'Imperatrice e altri membri della casa imperiale non avrebbero nascosto la loro contrarietà. Una delle sorelle minori dell'Imperatrice, moglie dell'Abate Otani, eminente personalità del bud-

dismo giapponese, ha definito pubblicamente l'annuncio del fidanzamento di Akihito con la signorina Shoda come una « notizia inattesa ». In seno al Consiglio di Corte, adunatosi ai sensi della Costituzione per determinare la scelta della fidanzata del Principe Ereditario, le opinioni favorevoli alla scelta della signorina Shoda avrebbero prevalso anche per considerazioni di politica interna espresse dal Primo Ministro Kishi che lo ha presieduto. Il Presidente Kishi, secondo opinioni diffuse nell'ambiente giornalistico ma non pubblicate, avrebbe cercato di utilizzare l'occasione per correggere, con questo gesto di così clamoroso significato democratico, le impressioni dell'opinione pubblica che egli, presentando alla Dieta un disegno di legge che prevedeva maggiori poteri per la polizia, era un « reazionario » che aspirava ad un integrale ritorno al passato. Nell'approvazione della scelta del Principe Akihito il Primo Ministro Kishi, si è trovato, infatti, d'accordo col capo del Partito socialista d'opposizione, on. Suzuki, che l'ha definita « in perfetta armonia con la Costituzione ».

La signorina Shoda rappresenta esattamente l'ambiente da cui proviene, quello dell'alta borghesia postbellica giapponese; educata nelle migliori scuole del paese, ha già compiuto un giro di parecchi mesi in Europa (passando tra l'altro attraverso l'Italia), nell'America Latina e negli Stati Uniti d'America. Si interessa di letteratura e di sport. La sua abilità nel tennis la ha avvicinata al Principe Ereditario ed è sul campo di tennis della stazione climatica di Karuizawa, nelle Alpi giapponesi, a qualche ora di treno da Tokyo, che ha avuto inizio l'incontro che doveva portare al fidanzamento.

Degno della massima attenzione il fatto che la signorina Shoda ha frequentato il ginnasio-liceo cattolico del « Sacro Cuore » di Tokyo e che appare assai legata alle suore che l'hanno educata. Una fotografia apparsa in uno dei maggiori quotidiani che la presentava col velo della comunione (aveva partecipato così a una messa a Bruxelles, ove al primo incontro internazionale delle alunne degli Istituti del « Sacro Cuore » aveva rappresentato il Giappone) aveva potuto dare l'impressione, in un primo momento, che essa si fosse anche convertita alla religione cattolica. Lo stesso giornale peraltro ha tenuto a precisare che « la signorina Shoda non si era convertita ». Comunque, la signorina Shoda non è certo — come l'hanno fatto apparire soprattutto i giornali americani — una Cenerentola. Proviene da una famiglia di uomini d'affari, sì, ma di origine samuraica, quindi della piccola nobiltà, legati del resto al grande monopolio dei Mitsubishi. In questo senso il collegamento tra un esponente dei Mitsubishi e la Corte Imperiale nipponica non è interamente una novità, anche se questa volta si verifica

per motivi di ordine sentimentale e non affaristico come nel passato.

La cerimonia ufficiale del fidanzamento del Principe Ereditario, in corrispondenza alla tradizione prescritta, è prevista con ogni probabilità per il prossimo maggio e il matrimonio per l'autunno del 1959.

La stampa — prevalentemente liberale di tendenza — ha concordemente approvato la scelta del Principe Akihito ed ha dato prova di eccezionale disciplina negli ultimi tre mesi, astenendosi, in base ad accordi con il Ministero della Casa Imperiale, dal pubblicare indicazioni o notizie circa la futura sposa « per non turbare la suscettibilità delle candidate ». Qualche periodico minore non ha obbedito all'impegno morale assunto dagli altri e alcune settimane or sono ha pubblicato per la prima volta il nome della signorina Shoda. Le agenzie americane hanno profittato ed hanno lanciato la notizia all'estero, che di conseguenza è apparso informato con parecchie giornate di vantaggio rispetto alla stampa locale.

Tra i numerosissimi articoli sull'avvenimento apparsi nella scorsa settimana e tuttora frequenti, merita forse di essere notato uno dell'« Asahi Shimbun », che rivela come neanche in questa occasione il popolo giapponese abbia perduto il senso della realtà contingente che gli è proprio. L'articolo, infatti, a proposito dei frequenti raffronti emersi, nel generale entusiasmo, tra la « democratizzazione » della famiglia imperiale nipponica e la famiglia reale britannica, scrive tra l'altro: « La monarchia britannica è felice prodotto di una graduale evoluzione secolare. In Giappone, invece, la famiglia Imperiale conta una storia turbolenta come una storia turbolenta conta anche la tradizione democratica giapponese. Nel breve periodo di un solo secolo l'Imperatore è stato elevato dall'oscurità al livello degli Dei per finire, dopo l'ultima guerra, privato di tutti i poteri e di quella aristocrazia che è vitale per il mantenimento in vita delle monarchie. Non esistono in Giappone principii stabiliti, tradizioni, quel controllo implicito del popolo noto nel sistema britannico. Con l'infelice abolizione dell'aristocrazia giapponese, era venuta a mancare la base per qualsiasi opposizione alla scelta romantica del Principe. E certo però che è stato un passo infelice perché potrebbe in definitiva anche significare che la monarchia in Giappone non riuscirà a sopravvivere per un'altra generazione. Troppa « democratizzazione » significa la morte di una monarchia ».

Si tratta di un'opinione isolata, ma anche questa figura forse tra quelle non espresse dalle generazioni che veramente hanno sofferto per la redenzione del Giappone dal passato feudalesimo.

VIAGGIO DEL PRIMO MINISTRO KISHI IN EUROPA

L'Ambasciatore Coppini al Ministero degli Affari Esteri

TE. 1791/1177

Tokyo, 9 settembre 1959

Un giudizio obbiettivo sul viaggio del Presidente Kishi in Europa è possibile solo tenendo presenti, per isolarne i significati, i seguenti elementi di fatto:

1. - Il Presidente Kishi, partendo da Tokyo, aveva lasciato in Giappone una situazione interna tutt'altro che stabile ed equilibrata, malgrado la vittoria elettorale precedente all'ultimo rimpasto del Gabinetto. Al suo ritorno, l'inquietudine e le confusioni che derivano dagli oramai « quasi normali » dissensi tra i gruppi del partito di maggioranza appaiono intensificate dalle complicate valutazioni di amici ed avversari del problema della revisione del patto di sicurezza nippo-americano non solo nei suoi riferimenti interni, ma anche nei suoi riflessi internazionali (specie per quanto concerne le reazioni dell'URSS e della Cina comunista).

2. - Condizioni ed impegni che definiscono i rapporti tra Giappone e Stati Uniti rimangono freni che limitano le aspirazioni indubbiamente percepibili a Tokyo per un qualche distacco dal complesso degli attuali orientamenti, a prescindere da ogni giudizio sugli stessi.

3. - Esperto di problemi economici, riorganizzatore di tempra eccezionale, abile destreggiatore di tattiche parlamentari Kishi appare tuttavia più restio ai richiami della sensibilità politica indispensabile per avviare coraggiose iniziative tendenti, anche nelle attuali circostanze, ad assicurare al Giappone una maggiore autonomia d'azione. Sarebbe ovviamente difficile stabilire se questa sua riluttanza sia conseguenza della complessità delle condizioni interne e delle esigenze economiche della nazione oppure col rapido evolversi della situazione internazionale.

Ciò premesso e limitando le valutazioni agli aspetti politici della visita in Europa (su quella nell'America Latina e sulle realizzazioni economiche si riferirà in altra sede) i risultati positivi del viaggio del Presidente Kishi non mancano e sono di significativa portata:

1. - Il Primo Ministro giapponese ha raccolto impressioni che lo hanno convinto della sicura e fondata ascesa del Giappone nei giudizi su di esso da parte delle nazioni da lui visitate.

2. - Ne è derivato di riflesso una più cosciente e concreta valutazione da parte dell'uomo di Stato nipponico della struttura e dei problemi del mondo libero, nonché delle relative esigenze di unità e compattezza nelle competizioni col blocco comunista.

3. - Il suggerimento — a quanto qui è dato dedurre — del Primo Ministro britannico MacMillan per più attivi contatti tra Stati Uniti, Gran Bretagna e Giappone ha fatto adombrare nella mente del Presidente del Consiglio nipponico l'idea di una struttura tripartita di cooperazione tra Giappone, USA e Inghilterra — rappresentanti in un certo senso rispettivamente l'Asia, le Americhe e l'Europa — che, pur mantenendo intatte le relazioni attuali con gli Stati Uniti, potrebbe costituire una nuova impostazione di politica estera tale da permettere al Giappone di inserirsi, anche più efficacemente che non finora, nell'inquadramento del mondo libero.

4. - In complesso, inoltre, il Presidente Kishi, nelle discussioni condotte coi dirigenti europei intorno al problema della Cina comunista, ha tratto incoraggiamento per l'atteggiamento basato sull'aspettativa adottato dal suo Governo e del partito di maggioranza su cui poggia nei confronti della Cina continentale. Egli ha cercato di bilanciare il valore per lui di tale incoraggiamento con una appassionata definizione innanzi agli uomini di Stato occidentali della « realtà » della Cina comunista, non solo per quanto concerne il Giappone, coi relativi timori, ma anche per i riflessi che essa potrà avere per l'intero mondo libero.

Tenendo presente che Kishi è l'ideatore e realizzatore delle grandi imprese industriali, acciaierie comprese, in Manciuria, di cui oggi Pechino mena vanto, riescono degni di nota i ragionamenti con cui il Presidente del Consiglio nipponico ha tentato di attenuare le illusioni di Adenauer circa prossime possibilità di contrasti tra Russia e Cina.

5. - È interessante notare anche che il Presidente Kishi ha avvertito — nel quadro delle impressioni raccolte — sfumature che egli ha potuto collegare col problema di primaria attualità in questo momento per il Giappone: quello della revisione del Patto di sicurezza nippo-americano. Ha infatti apertamente ammesso che mentre finora la questione della revisione del Patto di sicurezza era stata discussa nell'ambito della cooperazione tra Giappone e Stati Uniti — da qui, ha sottolineato, le accuse avversarie al Giappone di essere asservito agli USA —, il viaggio in Europa lo ha persuaso dell'opportunità di esaminare sviluppi e possibilità

della revisione sotto il più vasto profilo delle esigenze della sicurezza dell'intero mondo libero.

6. - Il viaggio in Europa, infine, non solo ha dato conferma, ma ha anche offerto nuova ispirazione alla politica anti-comunista che Kishi — rispetto ai suoi predecessori — ha del resto accentuatamente perseguita sin da quando ha assunto il potere.

Rimane naturalmente da vedere in quale misura tutti questi elementi saranno qui valutati sotto il profilo magari di interessi contingenti di manovre parlamentari e soprattutto fino a qual punto essi — compreso quello della « trinità anglo-americano-nipponica », accolta in genere con favore — potranno influire sulle direttive di politica interna ed estera del Governo.

La situazione che — dopo l'« armistizio » concessogli per la durata del viaggio da concorrenti e avversari — Kishi deve ora fronteggiare non è facile. Fonti di più o meno esplicite ansie sono le evoluzioni cui potrà essere ancora sottoposto il problema della revisione del patto di sicurezza nippo-americano, le relative prese di posizione dei capi dei vari gruppi in seno al partito di maggioranza, la lotta che va delineandosi specie tra le fazioni raccolte intorno al Ministro degli Esteri Fujiyama e all'« uomo forte » del partito, on. Kono, aggravava nelle sue possibili conseguenze dall'atteggiamento piuttosto tiepido del gruppo Ikeda (tutti e tre — Fujiyama, Kono, e Ikeda — aspiranti del resto alla successione di Kishi alla Presidenza). A queste preoccupazioni interne si aggiungono i più recenti sviluppi della situazione internazionale: più di un giornale ha già rilevato infatti che la visita di Nixon nell'URSS, il viaggio in Europa di Eisenhower, il prossimo incontro tra il Presidente americano e il Primo Ministro sovietico hanno « avvolto d'ombra » il viaggio del Presidente del Consiglio nipponico ed i risultati conseguiti.

Anche senza rilevare qualche timore espresso in proposito dalla stampa (come, ad esempio, dal « Nihon Keizai »: « Il Giappone potrebbe figurare tra le nazioni minori i cui interessi potrebbero essere anche sacrificati nelle transazioni tra America e Russia ») è certo che la stessa vastità dei più recenti avvenimenti allenta in certa misura il ritmo in cui si sarebbe potuto tener conto del valore e del peso delle impressioni europee di Kishi.

Ciò nonostante ed a prescindere da quelli che potranno essere gli immediati effetti delle esperienze europee sulla politica di Kishi, questi ambienti politici appaiono propensi ad ammettere che gli elementi essenziali di tali esperienze, per la loro stessa natura e perché armonicamente confacenti agli interessi più sostanziali del

Giappone, non potranno che contribuire in senso positivo agli sviluppi della politica del paese anche se Kishi, nella vicenda interna, dovesse passare il comando ad altri.

Circa la cosiddetta « politica tripartita » debbo aggiungere che l'idea deve essere sorta pur nella mente e nelle intenzioni, piuttosto che dello stesso Kishi, dell'on. Matsumoto, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, che è stato del resto il consigliere politico del Presidente durante il viaggio. Matsumoto anche con me ha messo in rilievo l'opportunità di maggiori legami con l'Inghilterra e con l'Europa, seguendo anzi — egli ha voluto dirmi — quanto gli avevo esposto prima della partenza.

Ho voluto sentire il mio collega di Gran Bretagna che era presente a Londra ai colloqui col Primo Ministro MacMillan, in merito a queste dichiarazioni del Presidente Kishi e dell'on. Matsumoto. Sir Oscar Morland (1) mi ha detto che in realtà dai colloqui suddetti non era stato rilevato da parte inglese un'intenzione così netta d'instaurare una politica stretta e concorde del genere « tripartito », che d'altra parte la Gran Bretagna non è certo in grado di ammettere sulla estensione data così esplicitamente dai giapponesi. Può darsi che questo desiderio giapponese si riferisca, ora, alla politica verso la Cina, sulla quale tutti e tre gli Stati sono, per ora, consenzienti. Di più non si è parlato, né si è inteso di parlare.

La riservatezza inglese non esclude tuttavia che questo sia stato, a mio avviso, il movente principale del viaggio e che comunque lo si sia voluto mettere in luce, anche perché la possibilità di bilanciare ed integrare i legami con gli Stati Uniti è stato uno degli elementi giustificativi verso il Parlamento e l'opinione pubblica di questo viaggio di Kishi, che ha riportato più un successo morale che concreti risultati materiali.

(1) Ambasciatore di Gran Bretagna.

15° ANNIVERSARIO DEL BOMBARDAMENTO DI HIROSHIMA

L'Ambasciatore Coppini al Ministero degli Affari Esteri

TE. 1584/862

Tokyo, 19 agosto 1960

Le celebrazioni del 15° anniversario del bombardamento atomico di Hiroshima si sono svolte il giorno 6 alla presenza di circa 40 mila persone, di fronte al monumento ai morti, nel « Parco della Pace ».

Come ho detto nel telesspresso in riferimento, le celebrazioni di quest'anno, che si svolgono sotto gli auspici del Municipio e della prefettura di Hiroshima, sono state solennizzate dalla presenza del Principe Ereditario Akihito e dal Ministro della Sanità Pubblica in rappresentanza del Primo Ministro.

S.A.I. Akihito, che ha deposto una corona di fiori sul monumento ai morti, ha pronunciato una allocuzione in cui, dopo aver ricordato la tragica esplosione in cui così numerose persone persero la vita, ha auspicato che così orribili eventi non avverranno mai più in un mondo che viva in pace.

Il Sindaco di Hiroshima, Hamai, ha quindi letto una dichiarazione ufficiale in cui, dopo aver ricordato la distruzione della città, fa appello a tutte le nazioni perché, dimenticate le controverse e i contrasti che le dividono si uniscano per proibire le armi nucleari e per una totale rinuncia alla guerra.

Nel suo messaggio — letto dal Ministro della Sanità Pubblica signora Nakayama — Ikeda (1) dichiara che il Governo giapponese continuerà nei suoi sforzi, malauguratamente riusciti finora vani — per raggiungere l'incondizionata sospensione degli esperimenti nucleari, la proibizione della produzione e della conservazione e dell'uso di tutte le armi atomiche e termonucleari.

Nel corso della cerimonia sono state presentate le ceneri di 66 abitanti di Hiroshima, deceduti nel corso dell'anno 1959-60 per malattie atomiche contratte durante il bombardamento. Il Principe ereditario ha visitato l'ospedale atomico della città intrattenendosi con tutti i 68 degenti ed offrendo loro fiori.

Si è cercato, nel complesso, di fare le cose in grande, per fare da contrappeso ai lavori del 6° congresso anti-atomico di Tokyo

(1) Hayato Ikeda, Primo Ministro dal 1960 al 1964.

e per cercare di togliere alla sinistra il monopolio dell'anti-atomismo.

La presenza del Principe ereditario, in particolare, testimonia l'impegno messo dal Governo nel suo tentativo di dare alla popolazione un indirizzo « anti-nucleare » che non sia succube dei piani comunisti e non si presti, come fa il Consiglio giapponese contro le bombe atomiche e nucleari (« Gensuiko »), passivamente o attivamente, a tutte le più scoperte manovre del Cremlino.

L'ESTREMA DESTRA

L'Ambasciatore Coppini al Ministero degli Affari Esteri

TE. 2162/1187

Tokyo, 2 novembre 1960

Dall'assassinio da parte dello studente diciassettenne Yamaguchi del capo del partito socialista on. Asanuma (1) emergono due fatti incontrovertibili: se ne deve dedurre cioè che il mondo di fantastiche utopie e di sogni imperialistici, alimentati prima della guerra da fanatiche ed artificiose interpretazioni dello scintoismo quale religione dello Stato e del relativo culto dell'imperatore continua a vivere — su influssi psicologici e di ambiente familiare — nelle menti di un settore della gioventù nipponica e che l'estrema destra, poggiando su questo elemento, ha ritenuto giunto il momento di passare all'azione o comunque — se il reato di Yamaguchi dovesse effettivamente risultare, come forse non è probabile, iniziativa individuale — è maturata al punto da spingere all'azione singoli suoi elementi.

Il fatto che il pugnale di Yamaguchi abbia colpito l'on. Asanuma, la personalità più in vista cioè della campagna contro il Patto di sicurezza nippo-americano, campagna che l'estrema destra ha considerato ispirata e voluta da Mosca e da Pechino, è conseguenza dello spostamento che, su effetto delle vicende postbelliche del Giappone, hanno necessariamente subito gli obiettivi del nazionalismo più spinto. La sconfitta, la resa incondizionata, l'occupazione militare americana, la mutilazione dei territori già posseduti dal paese hanno contribuito a tarpare le ali agli ideali nazionalistici intensificando e concentrando, nella stessa proporzione, le finalità dell'estrema destra sulla lotta anti-comunista. Questo, scheletricamente, il retroscena dell'uccisione dell'on. Asanuma che ovviamente continuerà ad avere ripercussioni negli sviluppi della situazione politica giapponese.

L'evoluzione dell'estrema destra nel Giappone postbellico può essere divisa in quattro periodi nettamente distinti: quello che va dalla resa del 1945 al febbraio del 1947, epoca in cui, col subentrare della guerra (fredda) tra USA ed URSS e, qui in Giappone, anche per prevenire uno sciopero generale organizzato dalle sini-

(1) Inejiro Asanuma, assassinato il 12 ottobre 1960.

stre, il quartier generale di Mac Arthur aveva inaugurato la fase anti-comunista (è il periodo della « epurazione » e relativa eliminazione dei movimenti di destra dalla scena politica); il periodo che va dal 1947 allo scoppio della guerra di Corea (1950), nel quale l'estrema destra segna una prima ripresa (e nel quale anche il quartier generale americano si vale di capi ultranazionalisti, liberati dalle prigioni, per indagini sulla consistenza delle organizzazioni comuniste); il terzo periodo si estende dall'inizio della guerra di Corea all'entrata in vigore del Trattato di pace di San Francisco (aprile 1952) (1) e se è caratterizzato da una generale confusione di idee e di iniziative nelle organizzazioni estremiste di destra, denota contemporaneamente una loro più intensa attività. Col Trattato di pace si inaugura il periodo attuale: le organizzazioni aumentano di numero, rinvigoriscono le proprie file, estendono la sfera d'azione, nelle enunziazioni programmatiche, sia pur con riferimenti alle glorie e agli ideali del passato, limitano sostanzialmente i loro propositi all'anti-comunismo. Organizzazioni collegate con quelle prebelliche o dovute a nuove iniziative, a partire dal 1950, con l'esonero dall'epurazione di alcuni tra i principali dirigenti della estrema destra nel periodo tra le due guerre, fioriscono a centinaia. Sia sufficiente citarne alcune come la « Fratellanza e Lega dell'Asia orientale », l'« Associazione per la rettitudine della Costituzione », il « Partito patriottico del più grande Giappone », la « Società delle ottomila lance », la « Fratellanza per la difesa della Patria », tutte fondate tra il 1950 e il 1952; i « Corpi antibolscevichi » (1952), il « Partito produttivo del grande Giappone » (1954), la « Società della poesia pura » (1956) ed altre collegate con la « Società per la rinascita del Giappone » del periodo prebellico; le « Corporazioni di giovani volontari della Patria » (1952), le « Corporazioni giovanili dei martiri nazionali » (1952) derivanti dalla « Associazione dell'azione celeste » del 1932; la « Società delle miriadi di armi » (1951) connessa col « Partito patriottico del lavoro » del 1930 e con la « Società della leale sincerità » del 1939; l'« Istituto della montagna di porpora » del 1953 e la « Lega popolare della nuova vita giapponese » del 1954 derivanti dalle analoghe associazioni prebelliche; le « Corporazioni per la protezione della nazione » costituite nel 1954 da ex componenti delle « Corporazioni della fratellanza di sangue » del 1931; l'« Associazione dei fiori di gloria » del 1951, erede dell'omonima del 1927; l'« Associazione dei camerati dell'Asia Orientale » del 1949, la « Lega di difesa nazionale » del

(1) Il Trattato fu firmato l'8 settembre 1951 a S. Francisco da 49 Stati.

1953, emanazioni delle varie associazioni militari e non militari costitutesi prima della guerra del Manciukuo. Si tratta di organizzazioni (le loro stesse denominazioni spesso lo tradiscono) costituite da elementi non sempre ossequienti a misurato equilibrio in materia di obiettivi politici o pratici; di organizzazioni che, pur avvicinandosi in totale per numero a circa un migliaio, non tendono alla ricerca di proseliti (i loro aderenti si conta non superino in complesso i 400.000) e consistono talvolta di solo qualche decina di soci (come la « Lega giovanile anticomunista panasiatica » cui apparteneva lo studente Yamaguchi) quando non unicamente del fondatore. I capi delle organizzazioni seguono il metodo tradizionale in oriente di raccogliere intorno a sé pochi, ma fidati discepoli, ai quali quotidianamente impartiscono l'istruzione teorica e pratica, consistente la prima soprattutto nella rievocazione dell'antico culto mitico della Patria e dell'Imperatore, la seconda nell'esercizio delle virtù contemplate dal codice samuraico del « Bushido » e dell'arte della spada, nonché di quella atletica del « jiu-jitsu » o « judo ». Lo studente Yamaguchi, ad esempio, ha vissuto per quasi un anno nella casa di Bin Akao, una delle figure più note dell'ultranazionalismo giapponese prebellico, implicato tra l'altro in vari tentativi di assassinio di uomini politici, recentemente arrestato per la sua evidente « complicità almeno morale » intorno all'uccisione del capo del partito socialista. (Nel teatro in cui l'uccisione è avvenuta, Bin Akao e un gruppo di suoi aderenti avevano inscenato una colluttazione con elementi della sinistra nelle prime file della platea; durante la colluttazione, che aveva attratto l'attenzione degli agenti di polizia presenti al comizio, lo studente Yamaguchi ha potuto montare sul palcoscenico e colpire l'on. Asanuma).

Le organizzazioni postbelliche, come quelle prebelliche, della estrema destra giapponese attraggono soprattutto i giovani e tra questi di preferenza studenti che, come si è già rilevato, per influssi dell'ambiente familiare (curiosa figura di giapponese postbellico anche il padre dello studente Yamaguchi: rientrato nel 1945 dalla Corea e da Sumatra, ricorre per vivere a tutti i possibili mestieri; impiegato finalmente dall'Ufficio Imposte nel 1949, scrive un libro intitolato « Il burocrate bianco », che diventa bestseller. Dall'Ufficio imposte passa all'Amministrazione civile delle Forze Armate e, col rango di colonnello, ne dirige il periodico intitolato: « Morale e disciplina ». Commentando innanzi ai colleghi ufficiali il crimine commesso dal figlio, dice non senza un'ombra di orgoglio: « Mio figlio è diventato un secondo Konichi Nakaoka! » — giovane di 19 anni che nel 1921 aveva assassinato il Presidente del Consiglio

Kei Hara) o per motivi psicologici (il complesso d'inferiorità che così spesso offusca la mente giapponese), in queste organizzazioni cercano uno sfogo quando non la loro stessa ragione di vita. Ma oggi come ieri le organizzazioni dell'estrema destra rimangono in Giappone una specie di filone del sottosuolo politico, più o meno valutato o irruente a seconda del clima politico del momento, di cui si valgono per i loro obiettivi fattori ad esse estranei. Neanche le organizzazioni postbelliche del nazionalismo estremista nipponica hanno cioè potuto, in ultima analisi, evadere dal loro carattere di « strumenti » a disposizione di forze più solidamente ancorate nell'opinione pubblica del paese o in possesso di mezzi finanziari che alle organizzazioni estremiste di destra mancano. Nel dopoguerra è risultata accentuata, per numero e per tipo, l'organizzazione di vere e proprie « bande di facinorosi », ispirate alle regole del « gangsterismo », operanti ai margini dell'estrema destra. Di queste bande si sono valse ambienti politici e industriali e, per la raccolta di finanziamenti, le stesse organizzazioni ideologiche. (È noto, ad esempio, che una di queste bande dei bassifondi era intervenuta, non senza effetto, anche alla riunione del partito liberal-democratico che a suo tempo aveva portato all'elezione a presidente del Partito dell'ex Primo Ministro Kishi).

I giovani, per lo più agricoltori o lavoratori delusi dalle organizzazioni sindacali, e gli studenti che affluiscono nei gruppi della estrema destra sono, nella maggior parte, tipici idealisti e fanatici giapponesi immersi o natanti nel « vuoto spirituale » che così spesso deriva in Giappone dal miscuglio o dal cozzo tra ispirazioni tradizionalistiche ed effetti di iniezioni di occidentalismo. In essi le emozioni hanno sempre la prevalenza sugli ideali, sulle teorie e anche sulla loro stessa azione tanto più che l'azione rimane, come si è visto, necessariamente limitata per così dire all'obiettivo anti-comunista. Per le evoluzioni, dovute alla Costituzione suggerita da Mac Arthur, nella scena politica giapponese del dopoguerra, il compito di un almeno parziale « ritorno al passato » è stato assunto dai conservatori, appoggiati dalle riorganizzate dinastie economico-finanziarie degli « Zaibatsu ». L'estrema destra quindi vede ridotta la possibilità di una lotta ad oltranza nei confronti dei conservatori: un'azione eccessiva in tal senso potrebbe favorire in definitiva l'avvento di un regime socialista che ovviamente i dirigenti nazionalisti non possono augurarsi. Sul piano internazionale pure gli estremisti di destra possono contare analogamente su minori possibilità: l'opposizione alle basi militari americane e la campagna antinucleare, che trovano eco nei sentimenti patriottici dei giapponesi, sono oramai quasi monopolio delle sinistre;

sul piano irredentistico non possono attaccare né gli Stati Uniti, né Chiang Kai-shek (per la restituzione di Formosa), né la Corea dato che così agendo finirebbero con l'incidere su pilastri dell'anti-comunismo in Asia.

I programmi delle organizzazioni dell'estrema destra — come quelli del resto di altri movimenti nazionalisti asiatici — figurano inquadrati spesso nella zona caoticamente confusa in cui si incontrano, per logiche esigenze delle due dottrine, estremismo di destra ed estremismo di sinistra. Tutti i loro manifesti programmatici appaiono, in misura più o meno rilevante, influenzati dal comunismo che combattono. Vanno, a puro titolo di esempio, dai postulati delle « Corporazioni giovanili dei martiri nazionali » — che mentre auspicano l'annientamento di ogni influsso comunista e la costituzione definitiva di forze armate nazionali, al di là cioè delle finzioni cui ora si ricorre per lo spirito pacifista della Costituzione, esigono l'abolizione di leggi ed oneri fiscali ingiusti, la punizione degli « Zaibatsu » delinquenti, l'eliminazione del capitalismo basato sull'interesse, ecc. — fino alle teorie della « Kyoma Kai » (Associazione dell'armonia) o del « Kyoma To » (Partito dell'armonia) che diffondono gli insegnamenti del Gen. Ishiwara, morto nel 1949, una delle personalità più interessanti e notevoli del nazionalismo nipponico di tutti i tempi. Avversario dichiarato, durante la guerra, del Gen. Tojo, che non lo arresta solo per la popolarità che gode, il Gen. Ishiwara in una conferenza tenuta a Kyoto nel 1940 profetizza che « nel 1960 per i fantastici progressi tecnologici le rivalità tra i piccoli paesi perderanno ogni importanza e il mondo finirà diviso, a tutti gli scopi, in due grandi blocchi di potenze; una sempre più intensa tensione tra i due blocchi porterà alla più grande catastrofe dell'umanità, all'ultima guerra (saishusen). Non si tratterà più di una battaglia per la conquista di territori, di risorse, di mercati, ma di una guerra che dovrà decidere delle sorti di due ideologie... i popoli dell'Estremo Oriente devono unirsi su basi di integrale parità per non essere assorbiti da uno o dall'altro dei due blocchi... la politica ufficiale giapponese, basata sulla soggiogazione militare di altri popoli, è in netto contrasto con questo obiettivo ».

Lo stesso Gen. Ishiwara, contemporaneamente, nel dopoguerra, afferma al quartier generale di Mac Arthur, durante un'interrogazione, che « il motto degli « otto angoli del mondo sotto un unico tetto » è stato erroneamente sfruttato dai militaristi, ma in fondo che c'era di male nell'ideale di diffondere una fraterna uguaglianza tra i popoli del mondo? Non è questa fratellanza che era stata predicata anche da Gesù Cristo? ».

Mentre, nel dopoguerra, molti nazionalisti giapponesi (anche non estremisti, come il noto on. Tsuji) sostenevano che il Giappone doveva rin vigorirsi in vista della guerra che si doveva presumere possibile tra Stati Uniti ed Unione Sovietica, il Gen. Ishi-wara non considerava inevitabile tale conflitto e suggeriva la ricerca di una base di concordia tra Giappone e Cina continentale « malgrado la barriera ideologica del comunismo ». Un'unione asiatica, basata sulla parità, secondo il Gen. Ishi-wara, avrebbe potuto costituire un potente ostacolo per la catastrofe di una nuova guerra mondiale. Riacquistata l'indipendenza, scriveva il Gen. Ishi-wara prima di morire, il Giappone deve mutare il proprio obiettivo, deve rinunciare alla tendenza all'industrializzazione e all'urbanesimo centralizzato e passare a quella di un'economia rurale autarchica. L'abito nazionale giapponese deve essere limitato a stoffe di colore nero o azzurro cupo; il principio edonistico del « vivere per mangiare » deve essere sostituito da quello del « mangiare per vivere », ecc. Finché il Giappone non diverrà uno stato controllato dall'alto, non potrà dirsi veramente indipendente. La formazione di un partito unico basato su un'ideologia capace di sopraffare quella del Partito comunista è essenziale. Il principio da seguire è quello di « un unico paese, un unico partito » (ikkoku-itto); al disopra della politica e dell'economia, al disopra delle relative esigenze deve figurare una grande forza imparziale; l'Imperatore, personificazione del « significato supremo e assoluto della nazione ».

La tomba del Gen. Ishi-wara si trova sulla vetta di un colle sulla costa del Mar del Giappone: nell'anniversario della morte, la casa in cui ha vissuto, non lontana, e la tomba sono mèta di pellegrinaggi di seguaci e ammiratori che vi convergono da tutte le regioni del paese.

È evidente che, in questa atmosfera e con questi obiettivi, per le organizzazioni dell'estrema destra diventano essenziali due elementi: quello del finanziamento, che ne permetta il funzionamento, e quello del clima politico che ne favorisca il conseguimento degli scopi alla base della loro azione.

Circa il finanziamento è abbastanza esplicita una relazione, resa pubblica il 25 ottobre, dal Ministero delle Amministrazioni autonome provinciali e municipali. La relazione rileva, tra l'altro, che alcune organizzazioni della destra hanno effettivamente ottenuto contributi del partito liberal-democratico di maggioranza: dal gennaio 1959 al giugno 1960, ad esempio, le maggiori organizzazioni ultranazionaliste sono state sovvenzionate con un totale di 22 milioni di yen — in parte estorti con minacce e ricatti — forniti

soprattutto dalle grandi Acciaierie giapponesi. L'associazione « Gokokudan » — « Corporazione dei guardiani dello stato » — ha avuto più di due milioni di yen: tra questi figurano anche 2000 yen, circa 5 dollari, dati dalla « Banca del Giappone » e 3000 yen, poco più di 6 dollari, dal gruppo di uomini politici conservatori « Kochikai », che appoggia il Primo Ministro Ikeda. Il Primo Ministro, a una riunione dei capi dei tre principali partiti — liberal-democratico, socialista e socialdemocratico — ha ammesso questo errore del gruppo « Kochikai » con l'osservazione che aveva già provveduto a dare disposizioni perché membri o gruppi del Partito di maggioranza si astenessero in avvenire da ogni iniziativa del genere. L'opposizione alla Camera ha apertamente accusato di aver favorito finanziamenti dell'estrema destra l'on. Kimura, ex Direttore generale dell'Agenzia di Difesa.

Il clima politico che ha favorito il nuovo progresso postbellico dell'estrema destra consiste di vari fattori. Il collasso dei movimenti estremisti di destra prebellici, sui quali, come noto, avevano fatto leva i militaristi prima e durante la guerra fu provocato nel 1945 dalle disposizioni del Quartier Generale americano, in particolare con l'abolizione del principio della « divinità dell'Imperatore » (fonte essenziale dei consensi « spirituali » a favore dei nazionalisti spinti) e con l'eliminazione degli « Zaibatsu » (fonte essenziale, anche se non sempre spontanea, delle loro necessità « materiali »).

La ripresa del dopoguerra data, come si è visto, dalla guerra di Corea. La costituzione, per ordine di Mac Arthur, nel luglio 1950 della « Riserva di Polizia », primo embrione di quelle che oggi sono le Forze armate nipponiche, non è sfuggita all'estrema destra nel suo significato di primo concreto passo verso un « ritorno al passato ». Le organizzazioni immediatamente moltiplicatesi presero ad insistere sull'opportunità di una restaurazione dell'antica posizione mitologica dell'Imperatore, del riarmo, di una revisione della Costituzione, di una cooperazione coi paesi non comunisti in Asia e col mondo libero, ma questi postulati programmatici — prima della loro riapparizione sulla scena politica — erano stati già assorbiti nel programma dei conservatori filo-americani, operanti in piena armonia col quartier generale.

Mentre così i gruppi ultranazionalisti rimanevano necessariamente isolati e dispersi (un tentativo di unificazione, condotto nel 1953 da Kozuburo Tachibana, che nel 1932 aveva diretto il colpo di Stato culminato nell'uccisione del Primo Ministro Inukai, è praticamente fallito), andò riprendendo slancio e sostanza il nuovo nazionalismo nipponico, a carattere strettamente ideologico e tut-

tora mantenuto relativamente in sordina entro limiti di studiata moderazione, nelle file dei conservatori. Si tratta di un nazionalismo anch'esso ricco di sfumature in quanto assume necessariamente il carattere che gli vien dato dai singoli promotori, solo in parte finora identificabili. È andata contemporaneamente sviluppandosi l'organizzazione di ex dirigenti militari e di ex combattenti (le varie associazioni, si calcola, contino oggi in totale circa 2 milioni e mezzo di membri) anch'essa caratterizzata da una notevole varietà di gruppi e di obiettivi: da quelli che si propongono di sollecitare migliorie nel campo delle pensioni di guerra alla « Federazione di autodifesa » — Jiei Domei — diretta dall'ex colonnello on. Tusji, il conquistatore durante la guerra di Singapore e una delle figure più note dell'ambiente parlamentare nipponico del dopoguerra, che appare preoccupato soprattutto dell'urgenza di rivedere il Giappone convenientemente riarmato. La solidarietà tra le organizzazioni di ex combattenti è assai accentuata e quindi esse rimangono un potenziale sostegno per eventuali più vaste iniziative dell'estrema destra, ammesso che gliene venga offerta l'occasione. Accanto agli ex combattenti si allineano oggi nelle file dei conservatori i burocrati, i capitalisti, i latifondisti da considerare nazionalisti in buona fede che si propongono di attuare il programma destinato a riallacciare il paese al suo più genuino passato. Questi nazionalisti tengono conto del fatto che, nelle evoluzioni politiche post-belliche, uno degli elementi fondamentali continua ad essere quella certa passività con cui l'opinione pubblica considera alcuni problemi anche sostanziali come quello del riarmo o quello della revisione della Costituzione. (L'ex Primo Ministro Yoshida, nel 1954, aveva detto esplicitamente: « Gli Stati Uniti ci sollecitano a riarmarci, ma è assai poco probabile che la maggioranza della popolazione appoggerebbe oggi il riarmo: un referendum in materia potrebbe anche sfociare in una sconfitta per i conservatori »). Questo attaccamento del popolo giapponese alla via di mezzo è in fondo un ostacolo basilare per gli estremisti di destra come per quelli di sinistra. Il popolo giapponese appare immerso in una condizione, che si potrebbe definire di « pre-nazionalismo », come del resto risulta evidente dalle caute e lente iniziative cui i conservatori nazionalisti ricorrono nel favorire il « ritorno al passato ».

Ma la stessa esistenza di questa tendenza al passato, il serpeggiare sempre più effettivo tra le file dei conservatori di una corrente di ispirazione chiaramente nazionalista, il fatto che vaste possibilità di infiltrazione di idee e di iniziative venivano aperte dall'espandersi delle forze di pubblica sicurezza e delle forze ar-

mate, i vari provvedimenti tentati soprattutto dall'ex Primo Ministro Kishi (il cui Gabinetto, nella quasi metà, era composto da ex «criminali di guerra» o «epurati») per maggiori poteri a favore della polizia, per la ripresa della celebrazione del «Kigen-setsu» (data in cui sarebbe salito al trono l'Imperatore celeste Jimmu — figura leggendaria — primo della dinastia «che per l'eternità avrebbe regnato sul Giappone») sono andati man mano solidificando anche la piattaforma morale su cui l'estrema destra, a torto o a ragione, ha ritenuto di avviare altresì una più attiva affermazione dei propri obiettivi.

Questa più o meno velata atmosfera nazionalista non è meno curata dall'attuale Primo Ministro Ikeda e dai componenti del suo Gabinetto. Sarà sufficiente rilevare che, nel 1953, in visita negli Stati Uniti insieme a Yoshida, Ikeda aveva sottolineato la necessità di riprendere in Giappone l'educazione della gioventù su basi patriottiche. Oggi il suo Ministro della Pubblica Istruzione Arai — con categorici atteggiamenti diretti contro la Federazione degli insegnanti, ancorata all'estrema sinistra — afferma pubblicamente la sua intenzione di riformare il sistema scolastico introdotto nel dopoguerra dagli americani al fine soprattutto di riprendere nella scuola l'educazione morale e patriottica della gioventù. Nel luglio 1959 l'ex Primo Ministro Yoshida (di cui è nota l'influenza che esercita su Ikeda) aveva dichiarato: «Considero necessaria la rinascita dello scintoismo quale nutrimento spirituale del popolo: bisogna istituire una Università scintoista». Fin dal novembre 1959 è stato avviato un movimento (appoggiato soprattutto dagli ex combattenti) per la nazionalizzazione del Santuario di Ise, principale centro dello scintoismo. Solo a fini elettorali, per timori di reazioni dell'opinione pubblica, il Governo Ikeda ha ordinato lo scioglimento della «Commissione speciale per le questioni religiose» del partito liberal-democratico; egli stesso, infatti, in una dichiarazione ai giornali di qualche giorno fa ha affermato di considerare i tesori, la spada e lo specchio (simboli sacri) del tempio di Ise proprietà della famiglia imperiale. Analogamente sintomatici, per questo lento diffondersi di sentimenti nazionalisti, anche alcuni principii che figurano ora per la prima volta in un opuscolo diffuso dallo stato maggiore dell'esercito giapponese alla fine di ottobre, nel decimo anniversario della fondazione delle forze armate. Secondo l'opuscolo compiti dell'esercito sono quelli di: 1) controllare ogni confusione ideologica tra i giapponesi; 2) evitare un'errata educazione della gioventù; 3) incrementare il prestigio del Giappone all'interno e all'estero; 4) creare un Giappone migliore attraverso il rispetto per il «simbolo dello stato» (così è definito

l'Imperatore nella Costituzione postbellica) e della bandiera nazionale; 5) rinforzare i legami con le nazioni amiche; 6) guadagnarsi la simpatia e la fiducia dell'opinione pubblica. In occasione dell'anniversario delle forze armate, l'Imperatore, per la prima volta nel dopoguerra, ha ricevuto in udienza 25 alti ufficiali dello Stato Maggiore e dei principali Comandi di zona.

E facile arguire che queste tendenze e questi propositi guadagneranno terreno dopo il responso delle urne del prossimo 20 novembre, soprattutto se — come molti sintomi farebbero prevedere — i conservatori dovessero se non altro mantenere almeno le loro posizioni attuali. Anche più facile dedurre il corso che queste aspirazioni verrebbero ad avere qualora, invece, i conservatori riuscissero ad ottenere più dei due terzi dei seggi parlamentari con la relativa possibilità di procedere alla revisione della Costituzione, pur tenendo conto del fatto che, accanto alla più agguerrita resistenza delle sinistre, la passività dell'opinione pubblica già menzionata rimarrebbe, anche in questo caso, freno che i conservatori non potrebbero trascurare. Il Primo Ministro Ikeda ha infatti già dichiarato che per la revisione della Costituzione avrebbe comunque atteso la « maturazione dell'opinione pubblica ».

Comunque è questo « ambiente ideologico » del Governo Ikeda che ha influito anche sulle misure con cui esso ha reagito all'assassinio dell'on. Asanuma: il Governo, infatti, in contrasto con le esigenze avanzate non solo dall'opposizione, ma anche da notevoli esponenti del partito liberal-democratico di maggioranza (come il Segretario generale on. Masutani, il Vice-segretario on. Ohashi e i deputati più liberali), si è accontentato di determinare i limiti della propria responsabilità nella sostituzione del Ministro senza portafoglio, presidente della Commissione per la sicurezza pubblica, on. Yamazaki, sostituito dall'on. Suto, considerando invece inutile ricorrere altresì alle dimissioni dell'ispettore generale della polizia (questore) e del Direttore della Polizia di Tokyo Kashiwamura.

La Polizia per conto suo ha effettivamente adottato alcune misure che, almeno per il momento, metteranno un freno all'attività dell'estrema destra: è stato preparato un elenco delle principali associazioni che conterebbero circa 1500 « elementi pericolosi » su circa 10.000 aderenti. Speciali « squadre volanti » di controllo sono state istituite col compito di presenziare in particolare ai comizi elettorali nel quadro della campagna ora in corso per le elezioni del 20 novembre. Le indagini concernenti l'assassinio dello studente Yamaguchi, ma anche a tutti i suoi collegamenti con dirigenti ultranazionalisti e si è proceduto all'arresto di tre di questi (tra cui il già menzionato Bin Akao) accusandoli per ora di « com-

plicità morale». Ma ciò nonostante — e in particolare a proposito delle dimostrazioni di piazza anti-Patto della scorsa estate — non mancano dubbi circa l'effettiva neutralità della polizia che viene accusata, tra l'altro, di aver favorito allora persino l'afflusso a comizi e manifestazioni di reparti dell'estrema destra, tentando di metter di fronte i due estremismi per evitare interventi energici e decisivi, che avrebbero potuto attutire gli effetti anche delle stesse iniziative delle sinistre.

E certo comunque che il Governo col rinunciare alle dimissioni del questore e del direttore della polizia di Tokyo, se ha tenuto presenti esigenze pratiche in vista delle prossime elezioni generali (« la polizia non deve aver diminuito il proprio prestigio », ha detto il nuovo ispettore generale), ha anche obbedito allo « spirito nazionalista », che ne ispira per molti riguardi l'attività, in considerazione dell'evidente intenzione di procedere, in caso di decisiva vittoria elettorale, a un rafforzamento generale degli organi di pubblica sicurezza non solo nell'interesse del mantenimento in vita delle istituzioni democratiche, ma anche per la realizzazione del proprio programma tradizionalista.

E da constatare, in conclusione, che le ripercussioni in tutti i sensi dell'assassinio dell'on. Asanuma si svilupperanno nella loro vera realtà dopo il prossimo ricorso alle urne.

LA CULTURA ITALIANA IN GIAPPONE

L'Ambasciatore Coppini al Ministero degli Affari Esteri

TE. 957/567

Tokyo, 27 giugno 1961

L'azione intesa a diffondere in Giappone la conoscenza della cultura e, in genere, dei vari aspetti della vita e dell'attività italiana ha avuto inizi assai recenti e si è limitata, quasi esclusivamente, alla città di Tokyo, dove, da appena due anni, si è riaperto un Istituto di cultura e dove esistono una Associazione italo-giapponese e una cattedra italiana (un titolare coadiuvato da numerosi assistenti e lettori) presso l'università di lingue estere. (Corsi liberi di italiano sono offerti da alcune università, ma si tratta di insegnamenti di recente istituzione o di scarsa importanza).

Anche a Kyoto vi è una cattedra italiana presso l'Università (un titolare e alcuni valenti lettori) e a Osaka è stata fondata un'Associazione italo-giapponese. Ma quando si escludono queste tre città (nelle quali, peraltro, non si può sopravvalutare l'efficacia delle esistenti istituzioni o delle due cattedre) la maggior parte del Giappone resta al di fuori di ogni azione, intesa di proposito a divulgare la conoscenza del nostro Paese nei molteplici aspetti della sua attività.

Si aggiunga che i film italiani, che tanto successo hanno in Giappone e, pur con le inevitabili deformazioni, valgono a propagare un'idea del nostro paese, sono proiettati quasi esclusivamente nelle città maggiori e non giungono nella provincia. Lo stesso può dirsi per la stagione dell'opera lirica (presentata a Tokyo e a Osaka) e per i nostri complessi musicali, che ben di rado visitano il Giappone e danno concerti in poche città.

Ne consegue che il resto del paese, e cioè 43 province con circa 80.000.000 abitanti, hanno tuttora un'idea molto scialba e imprecisa dell'Italia, sebbene non manchino persone che si interessano a noi, come ne fanno fede le numerose richieste di informazioni, che quotidianamente pervengono da ogni angolo del Giappone a questa Ambasciata e all'Istituto di cultura.

Sembra pertanto opportuno fare qualcosa per colmare almeno in parte questa lacuna. Un primo contributo alla conoscenza dell'Italia potrebbe essere dato organizzando una serie di contatti tra questa Ambasciata e questo Istituto di cultura con i principali centri del Giappone (eccettuati Tokyo, Kyoto e Osaka) che sono sede di Università od hanno una particolare importanza anche dal

punto di vista economico. Questo aspetto della vita italiana non può infatti essere trascurato in Giappone nel progettato giro divulgativo, poiché qui tutto è visto in funzione principalmente dello sviluppo economico e dell'espansione commerciale.

L'azione mirante a « sensibilizzare » gli ambienti culturali ed economici giapponesi nei riguardi dell'Italia potrebbe consistere all'inizio in una serie di viaggi compiuti da un funzionario di questa Ambasciata (ad es. il Consigliere) insieme al Direttore dell'Istituto di cultura nelle città di particolare interesse, ove essi provvederebbero a prendere contatto con i rettori delle Università e i presidi delle varie facoltà per conoscere la situazione dello studio della lingua italiana, le eventuali necessità di pubblicazioni scientifiche, le iniziative assunte da altri Paesi nel campo culturale ecc. Con l'occasione verrebbe organizzata nella sede della stessa università o in altra sede adatta una serata dedicata all'Italia, durante la quale, dopo alcune parole introduttive dette dal rappresentante di questa Ambasciata, verrebbe letta in giapponese una conferenza sull'Italia di oggi e verrebbero proiettati alcuni documentari di carattere culturale, tecnico-scientifico, economico e turistico. La conferenza potrebbe essere preparata qui sulla scorta di quegli elementi di informazione che il Ministero degli Esteri riterrà di fornire: essa dovrebbe illustrare i vari aspetti del nostro Paese che possono maggiormente interessare in questo momento il Giappone (progressi scientifici e industriali, riforma agraria, grandi opere realizzate all'estero da imprese italiane, aiuti ai Paesi sottosviluppati, turismo, ecc.) senza peraltro trascurare i valori tradizionali della nostra cultura e aggiungendo qualche informazione di carattere politico (ad es. sullo sviluppo della democrazia in Italia, sui suoi contributi per la realizzazione dell'unità europea e per la difesa del mondo libero).

In tal modo si potrebbe compiere un'opera di « volgarizzazione » del nostro paese e allo stesso tempo attraverso questi contatti con numerosi docenti raccogliere gli elementi di informazione necessari per meglio impostare la nostra azione culturale in Giappone. Si potrebbero altresì istituire nei vari centri visitati dei « corrispondenti culturali », ai quali questa ambasciata e l'istituto di cultura potrebbero rivolgersi in avvenire per ogni necessità connessa con questo genere di attività.

In occasione di questi viaggi il rappresentante di questa Ambasciata non mancherebbe ovviamente di far visita alle autorità locali e ai presidenti delle camere di commercio anche ai fini di eventuali intese per uno scambio di informazioni di carattere economico che verrebbe poi esteso a questo consigliere commerciale.

LA SITUAZIONE DEI RAPPORTI CON L'ESTERO

L'Ambasciatore Coppini al Ministero degli Affari Esteri

TE. 69/13

Tokyo, 10 gennaio 1962

A giudicare dagli elementi dei quali ora si dispone, le prospettive negli sviluppi della situazione politica ed economica all'interno e della posizione internazionale del Giappone durante il 1962 non appaiono molto brillanti. Sarebbe superflua, naturalmente, ogni profezia in materia, né il presente rapporto intende avanzare previsioni, ma poiché gli avvenimenti del 1961 hanno spesso assunto caratteristiche di sintomi iniziali di un malessere che continua a serpeggiare al disotto della superficie apparentemente stabile e tranquilla della situazione nipponica, potrà riuscire opportuno soppesare fin d'ora quelle che in questo momento sono prospettive di possibili evoluzioni in politica estera e domani potrebbero diventare realtà essenziali di cui, nel proprio interesse, il mondo libero potrà essere costretto a tener conto.

Nel 1961 si è assistito a due tentativi di spostamento dall'immobilismo cui, in fondo, le circostanze subentrato al termine della guerra hanno finora costretto i governi qui succedutisi al potere. Analoghi tentativi nel passato, come noto, a parte la rinascita economica (definita da molti e, per vari aspetti, effettivamente « miracolosa », ma dovuta in essenza ad elementi estranei — guerra di Corea, aiuti americani — certo più che alla capacità amministrativa dei dirigenti locali, prova ne siano l'eccessivo « arroventamento » degli ultimi due anni e la recessione attuale) non hanno contribuito ad una adeguata maturazione della situazione del Giappone; così i viaggi in Europa dell'ex Presidente del Consiglio Yoshida, così quelli dell'ex Presidente del Consiglio Kishi in Europa e in Asia sudorientale, così in ultima analisi, anche la missione del defunto Presidente del Consiglio Hatoyama a Mosca che se è riuscita a normalizzare i rapporti con l'URSS, non ha risolto tra i due paesi il problema territoriale. Nel campo dei rapporti con gli Stati Uniti ogni volta che il Presidente del Consiglio giapponese si è recato a Washington per la visita ufficiale di rito (Yoshida, Kishi, Ikeda) si è parlato di un « nuova era » nelle relazioni tra i due paesi ed invece tali relazioni sono rimaste sempre egualmente e monotonamente basate sul consenso concreto, ma ciò

nonostante aleatorio di questa opinione pubblica, e sempre ugualmente e monotonamente macchiate da incertezze, malintesi e soprattutto da parole senza fatti e da fatti senza parole da parte statunitense, nonché dalla incessante, caparbia e convinta campagna anti-americana dell'intero fronte della sinistra.

L'on. Ikeda, nel 1961, ha tentato anche lui, come i suoi predecessori, le due strade che ancora rimangono aperte nelle strettoie della situazione postbellica del paese, insaccato tra i due giganti della guerra fredda: quella di Washington in una nuova ricerca di soluzioni diverse dal passato, in un nuovo esperimento per rendere i rapporti nippo-americani fermento vitale degli sviluppi futuri della nazione (e, contemporaneamente, conscio della necessità di sostituire all'unilateralità americana l'altra più vasta del mondo libero, ha inviato in Europa in viaggio di esplorazione — senza molto successo — il Ministro degli Esteri Kosaka) e quella dell'Asia sudorientale, quest'ultima però anch'essa in fondo sollecitata ora da suggerimenti americani per sviare l'attenzione di Tokyo dalle inevitabili conseguenze, nel campo degli scambi tra i due paesi, della difesa del dollaro.

I risultati della visita a Washington (1) e le esperienze del giro in Asia sudorientale non hanno aperto nuovi orizzonti, ma hanno anzi curiosamente costretto il Governo Ikeda a ritrincerarsi nell'immobilismo. A Washington trova origine — nella verbosità del comunicato conclusivo sui colloqui Ikeda-Kennedy — un solo elemento concreto: la costituzione del Comitato congiunto nippo-americano per gli affari economici sulla base dell'art. 2 del Trattato di sicurezza che menziona l'opportunità di iniziative « per eliminare contrasti di vedute nei loro indirizzi economici internazionali ed incoraggiare la loro cooperazione economica », (suggerito del resto anni prima dall'on. Kishi ed allora respinto da Washington). La visita negli Stati Uniti dell'on. Ikeda, in altri termini, coglie un solo frutto: la riunione a Hakonë, ai primi di novembre del 1960, del summenzionato Comitato con l'intervento di metà del Gabinetto americano e della corrispondente metà del Gabinetto giapponese. Al Convegno gli americani si abbandonano ad una giostra oratoria (parole senza fatti) che stupisce i giapponesi; qualche settimana dopo il Convegno giungono da Washington (fatti senza parole) le voci di prossimi aumenti delle tariffe d'importazione dal Giappone delle cotonate e la realtà dell'esclusione del Giappone dalle forniture AID di fertilizzanti alla Corea del Sud e al Pakistan.

(1) La visita ebbe luogo dal 20 al 22 giugno 1961.

Il Convegno di Hakonë, però, superando i limiti economico-commerciali propositivi, produce anche un altro frutto inatteso che sorprende questa opinione pubblica destandone i sospetti: un nuovo improvviso slancio viene dato ai negoziati tra Giappone e Corea del Sud. Una visita a Seoul del capo della delegazione giapponese è seguita, con rapidissimo ritmo, da una fermata a Tokyo del Capo della Giunta militare sudcoreana, gen. Park, in viaggio per la sua visita ufficiale negli Stati Uniti, dai suoi colloqui con Ikeda che, apparentemente, creano nuove basi per discutere il problema della normalizzazione dei rapporti tra i due paesi vicini, da un secondo soggiorno del gen. Park in questa capitale, al rientro dagli Stati Uniti, e da nuovi contatti, da una maggiore anche se pur sempre cauta diligenza delle due delegazioni nella preparazione dei particolari di quello che dovrebbe essere l'accordo finale. Nel retroscena di tutte queste iniziative — con ramificazioni di altre verso Formosa — agiscono attivissimi gli ex Presidenti del Consiglio Yoshida e Kishi, spalleggiati in seno al partito di maggioranza dai «lobbies» coreano e formosano, guidati dall'on. Ishii, che questi giorni si reca ai Taipei alla testa di una missione di «buona volontà», mentre Seoul insiste, come nel passato, per veder concretata una visita dell'on. Kishi che potrebbe definire ad alto livello il dettaglio dell'intesa nippo-coreana per la normalizzazione.

L'on. Ikeda, nel frangente, agisce secondo le sue consuetudini, col metodo del «colpo al cerchio e colpo alla botte», cercando cioè di accontentare i due «lobbies» (e Washington che li muove) senza trascurare contemporaneamente le minacce dell'opposizione (ripetute in questi giorni a Pechino dal capo della delegazione socialista nipponica ora ivi in visita: Ikeda non dimentica che i clamori di piazza del 1960 erano stati seguiti e sorretti — e non solo sul piano morale — dalla Cina continentale e che, oltre alla delegazione socialista, ha avuto un colloquio in questi giorni con Mao Tse-tung il presidente del Consiglio antinucleare «Genzuikyo» Prof. Yasyu e che è prossima la visita nella Cina comunista del Segretario generale della Confederazione del lavoro «Sohyo», Ywai, così da poterne trarne l'impressione di una convocazione a Pechino dell'intero stato maggiore che in realtà aveva organizzato le dimostrazioni del 1960) di nuovi clamori di piazza di proporzioni anche più vaste di quelle contro il Trattato di sicurezza nippo-americano ove il Governo effettivamente dovesse «normalizzare» i rapporti con «il regime dispotico militare» sudcoreano attuale per compiere con ciò con gli opportuni coordinamenti con Formosa il primo passo verso la creazione della «NEATO» (North

East Asia Treaty Organization). È subentrata cioè, per l'on. Ikeda, una situazione in cui l'attendismo, quindi l'immobilismo, non può che apparire strumento essenziale per il mantenimento della stabilità del Governo.

Il giro in Asia sudorientale ha creato contatti che hanno colpito il Presidente del Consiglio nipponico soprattutto per avergli offerto l'esperienza della « miseria », quindi dell'urgenza di assistenza ed aiuti, delle popolazioni dei paesi visitati. Ma là dove il Giappone avrebbe potuto veder largamente amplificato il proprio raggio d'azione (in vista di futuri profitti di scambi e di transazioni) e cioè in India e nel Pakistan, l'on. Ikeda è stato costretto invece ad estrema cautela nelle promesse poiché pur nel suo disciplinato ottimismo di esperto finanziario alla testa del Governo — ha dovuto tener conto della situazione economica attuale nipponica, che, anche senza voler considerarla in senso assoluto negativa, non offre oggi al Governo le possibilità degli anni passati. Per il resto il viaggio ha portato alla sistemazione della questione degli « yen speciali » con la Thailandia, ha aggiunto quindi un altro notevole onere alle finanze giapponesi accanto a quello della restituzione dei debiti GAEGRA ed EROA agli Stati Uniti ed ha creato, insieme a quest'ultimo, un nuovo sensibile bersaglio agli attacchi dell'opposizione, che vi si prepara esplicitamente, costringendo per ciò stesso il Governo, anche in questo campo, ad un atteggiamento « ispirato a modestia » (quello favorito da Ikeda dal giorno in cui ha assunto il potere) che equivale anch'esso praticamente ad una forma di immobilismo, e ciò tanto più — altro bersaglio utile all'opposizione — perché l'on. Ikeda non ha potuto risolvere a Rangoon la questione del completamento alle riparazioni dovute dal Giappone sollecitato dalla Birmania: da qui l'accusa socialista che Ikeda ha favorito un « paese fascista » (Thailandia) trascurando invece un « paese neutrale » (Birmania) con il certamente infondato codicillo di nuovi sospetti persino di un'eventuale adesione del Giappone alla SEATO (1).

Ma anche un altro problema essenziale che impone ora al Governo l'immobilismo deve essere menzionato: quello dei rapporti con la Cina comunista, dopo l'escursione del Giappone nello schieramento dei paesi che hanno sorretto gli Stati Uniti nella mozione che, definendo « questione importante » quella dell'ammissione della Cina all'ONU (2), ne ha rinviato la discussione alla riunione del pros-

(1) In seguito alla Conferenza di Manila del settembre 1954, venne creata l'Organizzazione del Trattato dell'Asia sud-orientale, detta anche Nato asiatica.

(2) Venne ammessa il 25 ottobre del 1971.

simo autunno dell'Assemblea generale. La cura che i dirigenti giapponesi ora dedicano alle interpretazioni più blande della partecipazione del Giappone quale promotore della mozione all'attuazione dell'obiettivo americano (si insiste — ma l'opinione pubblica tende curiosamente a rimanere tetragona — soprattutto ad indicare che il Giappone, dicendosi promotore, ha voluto effettivamente sottolineare la grande eccezionale portata del problema e quindi, nella sostanza, ha assunto un atteggiamento «differente» da quello americano) è per sé stessa prova dei timori dell'ambiente governativo che vanno considerati sotto due aspetti: quello di veder turbato l'imperativo più che mai concreto ed urgente, nella situazione economica attuale in cui non vanno escluse crisi anche incisive, di veder progredire fino al massimo limite concesso dalle transazioni «private» gli scambi commerciali con la Cina comunista (sono in corso e in parte già attuate importanti contrattazioni per forniture giapponesi di acciaio e di fertilizzanti) e quello di veder rinnovati, in parlamento e fuori, i disordini del 1960: la «promozione» da parte del Giappone della proposta notoriamente americana per il pratico rinvio della discussione sulla Cina alla fine dell'anno corrente ha indotto il partito socialista ad inviare, con urgenza maggiore di quella in origine prevista, una propria delegazione a Pechino, che in questi giorni sta preparando la nuova presa di posizione contro Ikeda, accusato di aver deviato, nei confronti della Cina, dai suoi obiettivi iniziali più moderati e di aver raggiunto nella sua ostilità e nel suo favore per la formula delle «due Cine» livelli anche più riprovevoli di quelli a suo tempo caldeggiati dall'on. Kishi.

Con l'Unione Sovietica il 1961 ha portato ad uno scambio di lettere tra Ikeda e Krusciov che tuttora continua intorno alla questione delle Kurili. La corrispondenza tra i due Primi Ministri non ha ovviamente spostato né il Giappone, né l'URSS dalle loro note posizioni sulla questione territoriale, ma è ancora interpretata al Gaimusho con un certo favore, quasi una specie di negoziato in permanenza che comunque mantiene il problema all'ordine del giorno. Nel frattempo però il Giappone non può far a meno — anche qui spinto dalla crisi economica nell'aria — di considerare le possibilità di un'espansione degli scambi commerciali con la Russia (i negoziati per definirli per l'anno 1962 hanno inizio a Tokyo in questi giorni) tenendo conto anche delle promesse di Mikoyan, durante la sua visita in Giappone della scorsa estate, tanto più che Mikoyan sembra aver mantenuto il proposito a quell'epoca manifestato di contribuire ad una rapida e favorevole definizione tra i due paesi del problema della pesca: gli esperti

scientifici giapponesi e sovietici hanno potuto infatti concludere felicemente e con concreti risultati le discussioni tenute settimane fa a Mosca. La questione territoriale ha avuto intanto vivaci ripercussioni all'interno: il Partito Socialista ha ripetutamente accusato il Governo, in parlamento e in dichiarazioni pubbliche diramate sull'argomento, di tendere a « diffondere nell'opinione pubblica l'illusione che l'URSS avrebbe restituito al Giappone le Kurili meridionali anche senza una rinunzia del Giappone al Trattato di sicurezza nippo-americano ». Il Governo, secondo il partito socialista, deve anzitutto concludere con l'Unione Sovietica un Trattato di pace definitivo e vedersi con ciò restituite automaticamente le isole Habomai e Shikotan, salvo a trattare in seguito la cessione delle Kurili, meridionali e settentrionali. Il partito di maggioranza ha replicato alla critica socialista che supporre possibile la restituzione dell'intera catena delle Kurili era pura illusione: il Giappone deve ammettere le rinunzie alle isole contenute nel Trattato di San Francisco e deve trattare la restituzione delle isole Habomai e Shikotan e delle Kurili meridionali (Etorofu e Kunashiri). Quindi anche a proposito di questo problema il divario tra maggioranza ed opposizione è rimasto rigidamente spalancato con la conseguenza di costringere, pure in questo campo, il Governo a ricorrere alla formula attendista o immobilista, perché non può distrarre gli sguardi dalla necessità di poter affrontare, con probabilità di successo, due inevitabili sviluppi nel 1962: l'elezione del presidente del partito liberal-democratico di maggioranza (il mandato attuale dell'on. Ikeda scade nel prossimo luglio) e le elezioni di metà dei componenti (125) della Camera alta che avranno luogo nel giugno 1962, l'una e le altre di peso decisivo per l'equilibrio della situazione interna.

Per suggerimenti e pressioni americane, per esigenze della maggioranza conservatrice all'interno e di una più attiva definizione degli obiettivi del paese nello schieramento del mondo libero e soprattutto frenato dalla zavorra dei fattori economici e dalle minacce dell'opposizione, il Governo Ikeda nel 1961 è apparso (ripeto « è apparso ») ammettere valida la prospettiva di poter sostituire all'immagine di un Giappone « ponte tra Oriente ed Occidente » quella auspicata da Washington di un Giappone « perno dell'Asia libera ». La realtà della situazione — e nel quadro vanno compresi gli sviluppi in Indocina come le possibilità di complicazioni interne alla Nuova Guinea, la possibilità di nuove iniziative di Pechino come quella di una ripresa americana degli esperimenti nucleari nel pacifico, ecc. tutti argomenti che l'opposizione si prepara a sollevare alla Dieta, che riprenderà i suoi lavori il 17 corrente —

sembra per il momento averlo indotto a un ripiegamento. Il passaggio tra le funzioni di « ponté » e quelle di « perno » su un terreno anche politicamente vulcanico come quello di questo paese è certo difficile Rubicone.

PACE E SICUREZZA IN ESTREMO ORIENTE

L'Ambasciatore Coppini al Ministero degli Affari Esteri

TE. 186/112

Tokyo, 25 gennaio 1963

Dagli argomenti e considerazioni dell'influente giornale « *Mainichi* » di Tokyo di cui ai telesspressi surriferiti questi ne trae varie deduzioni che meritano non minore attenzione in quanto si riferiscono alla specifica situazione del Giappone nell'ambito della struttura chiamata a garantire la pace e la sicurezza in Estremo Oriente.

Infatti in questa circostanza il Giappone vuole essere considerato il punto chiave, in senso politico e strategico, dell'Occidente in Asia ed un importante componente del mondo libero anche in materia di assistenza ai paesi meno progrediti.

Come si è comportato il Giappone finora di fronte a questi compiti? È diffusa l'opinione all'interno che la posizione unica nel suo genere del Giappone, vittima delle bombe nucleari e scena di una miracolosa rinascita economica, non sia stata sufficientemente sfruttata per un contributo all'alleviamento della tensione internazionale. Si ricorre spesso all'esempio dell'attività che il Giappone svolge all'ONU a comprova della carenza di una vera autonomia ed indipendenza d'azione. A proposito della mozione per la tregua nucleare presentata nello scorso novembre da 37 paesi neutrali, l'atteggiamento del Giappone è stato ambiguo fin dagli inizi: le esitazioni del Giappone riportano sempre al fatto che esso deve tener conto degli Stati Uniti. Questi « ondeggiamenti » non sono stati ancora del tutto liquidati.

È quindi sostanzialmente importante che:

1. - il Governo giapponese vi ponga termine e riacquisti piena autonomia nel campo delle attività diplomatiche;

2. - in considerazione dei precedenti storici dei rapporti tra Giappone e Cina, il Governo giapponese formuli una propria ben distinta linea politica nei confronti del problema cinese nel suo complesso e di agire presso le Potenze occidentali per sollecitarne una soluzione secondo i propri criteri malgrado la situazione sia turbata dall'esistenza del problema di Formosa;

3. - si tenga presente che i paesi asiatici guardano al Giappone come ad un « fratello maggiore »; d'altra parte — i casi della

Corea del Sud e del Vietnam del Sud stanno a provarlo — anche molti americani sono dell'opinione che « la politica americana in Asia è stata in passato una serie di fallimenti ». Ne deriva che, quando si arriverà a piani concreti per l'assistenza ai paesi meno progrediti, il Giappone avrà il dovere di additare gli errori della politica asiatica degli Stati Uniti sulla base del principio che « un buon amico è buon consigliere »;

4. - in rapporto all'ascesa postbellica del Giappone, si consideri logico che ne derivino più vaste funzioni e maggiori responsabilità, specie se — come afferma il Primo Ministro Ikeda — il Giappone vorrà essere uno dei « tre pilastri » (Europa, Stati Uniti, Giappone) del mondo libero. L'entrata del Giappone nell'OCSE (1) comporterà un notevole onere finanziario al di là del riconoscimento che implicherà di un Giappone « grande potenza ». Man mano che la posizione del Giappone andrà migliorando specie in materie economiche, potrà giungere a frizioni e contrasti con gli Stati Uniti e con l'Europa libera. Il Giappone ha il dovere di solidificare la propria struttura interna e la propria politica internazionale per essere capace di resistere a queste frizioni e contrasti;

5. - si rilevi che a questo proposito sorge il problema dell'indirizzo propugnato in Giappone dai progressisti a favore del « disimpegno » e della neutralità. Ma è un fatto che finché i progressisti non presenteranno all'opinione pubblica piani realistici soprattutto in rapporto a quelle che potranno essere le conseguenze sul piano economico dell'abolizione dell'attuale sistema di sicurezza nippo-americano, oggi alla base della pace del Giappone, il popolo giapponese non li seguirà;

6. - si consideri veramente giunto il momento in cui, per le rapidissime evoluzioni della situazione internazionale, Governo e popolo giapponese devono aprire gli occhi nell'affrontare, nella massima possibile unità di intenti, i difficili problemi del momento con un'autonomia di vedute degna di una nazione che conta una Costituzione ispirata alla pace.

Queste sono le conclusioni che il « Mainichi » deduce, per quanto concerne il Giappone, dalla diffusissima (si tratta di 14 articoli di tre colonne ciascuno) rassegna della situazione in Estremo Oriente alla luce del problema della pace e della sicurezza. Le considerazioni del « Mainichi » — adeguate, si può dire, con accurata approssimazione alla realtà — riflettono correnti di pensiero oggi

(1) L'entrata avrà luogo il 28 aprile 1964.

vive, con lievi divergenze, nelle classi dirigenti giapponesi che comprendono gli uomini al Governo, i conservatori della maggioranza parlamentare, gli intellettuali del mondo universitario e gli esponenti dell'ambiente economico-finanziario. L'idea base è quella della nuova consapevolezza del Giappone «grande potenza», quindi necessità di «maggiore autonomia di giudizio e d'azione» specie nei confronti degli Stati Uniti senza rinunzie peraltro all'impalcatura di difesa con cui gli americani affrontano la minaccia comunista in Asia; maggiormente coordinate relazioni, su un piano di parità con quelle nippo-americane, con i paesi dell'Europa occidentale; inaugurazione di una «indipendenza politica asiatica» anche per assumere, là dove è necessario, la funzione di mitigare o di mediatore per spostare la politica asiatica statunitense dall'eccessivo ricorso alla unilaterale formula militare; assestamento dei dissensi all'interno con tentativi di avvicinamento tra conservatori e progressisti almeno per quanto concerne l'azione nei riguardi della tregua nucleare internazionale e una revisione della Costituzione che, pur mantenendone intatto lo spirito pacifista, consenta una rinunzia alle finzioni di artificiose interpretazioni oggi alla base della struttura nazionale di difesa.

Sono criteri che, nelle ultime settimane, più o meno integralmente, affiorano in discorsi e dichiarazioni anche dei più alti esponenti di governo, compreso il Primo Ministro Ikeda, ma — come risulta del resto dalla stessa realistica rassegna della situazione in Estremo Oriente e in Giappone apparsa nel «Mainichi» — si tratta tuttora di impostazioni teoriche che attendono e potranno essere concretamente plasmate fino a diventare strumenti d'azione politica solo quando gli auspici che esprimono saranno confortati, come non lo sono ancora, da quell'effettivo consolidamento economico e da quella «rinascita morale» in primo piano nel programma del Governo Ikeda che ne prevede la realizzazione fra un decennio.

